

ANNO XXII - N. 1-4

GENNAIO-DICEMBRE 1961

RASSEGNA STORICA SALERNITANA



A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

Direttore: E. GUARIGLIA

Comitato di Redazione: A. COLOMBIS - V. PANEBIANCO

M. ADINOLFI - Segretaria di Redazione

Direzione e Amministrazione: Salerno - Via F. Cantarella, 7

Redazione: presso il Museo Provinciale di Salerno

ABBONAMENTO ANNUALE

Per l'Italia L. 2000 - per l'Estero L. 2500

Fascicolo separato L. 800 - Fascicolo doppio L. 1400

ANNO XXII (1961)

N. 1-4

S O M M A R I O

V. PANEBIANCO — Paestum: colonia latina, municipium, colonia civium - Introduzione allo studio di Pesto romana	pag. 3
N. ACOCELLA — Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI) - Struttura amministrativa e agricola - Parte I	» 35
<i>Varia:</i>	
M. GARONE — Contratti agrari tipici nel Salernitano intorno al Mille	» 83
D. SIMEONE LEONE O.S.B. — La tomba della Regina Sibilla nella Badia di Cava dei Tirreni	» 91
M. CIOFFI — L'Abbazia benedettina di Santa Maria a Tobenna in Comune di Castiglione del Genovesi	» 105
V. PANEBIANCO — Per la valorizzazione culturale e turistica del Salernitano	» 143
<i>Medaglioni:</i>	
Giovanni Amendola, maestro di vita e di morale (P. Lavaglia)	» 155
Vincenzo Cavallo (V. Sica)	» 171
Andrea Genoino	» 179
<i>Recensioni</i>	» 181
<i>Tra libri e riviste</i>	» 188
<i>Notizie</i>	» 196

Riv. A-16

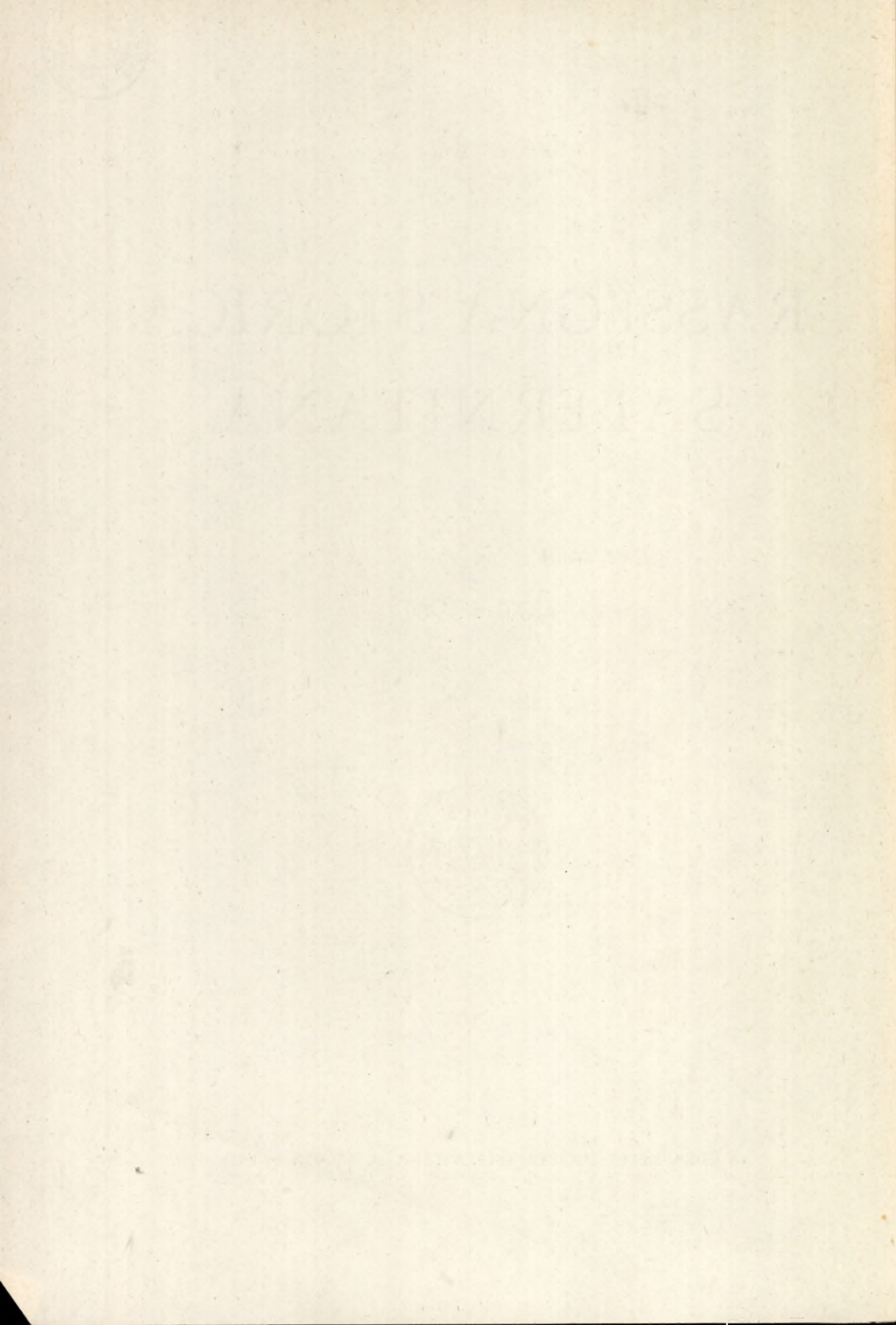


RASSEGNA STORICA SALERNITANA

XXII - 1961



A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA



Paestum: colonia latina, municipium, colonia civium.

Introduzione allo studio di Pesto romana

PAESTUM, COLONIA LATINA

Pure in mancanza della tavola di fondazione, quale dovette essere la *lex* costitutiva della colonia latina di Paestum, siamo per gran fortuna sicuramente informati della data di tale deduzione coloniale, che segnò un momento importantissimo nella storia di Roma e dell'Italia antica: l'estensione alla Magna Grecia del dominio politico di Roma. La quale, così, unificando l'Italia, tra la meraviglia delle maggiori potenze orientali del tempo e della stessa baldanzosa Cartagine, signoreggiante continuatrice delle glorie fenicie di Tiro sui mari d'Occidente, riuscì a sua volta a levarsi, nel III secolo av. Cr., tra le grandi potenze del mondo mediterraneo, per assumervi il ruolo di unificare e dirigere, col successo delle armi congiunto a quello ben più duraturo della saggezza politica, tutti i popoli gravitanti intorno al Mediterraneo, finalmente pacificato — nel nome di Roma — e restituito alla sua naturale funzione di tenere uniti i suoi popoli, quantunque diversi, dopo tante aspre contese, in una comune e armonica opera di civiltà.

Infatti, nell'immenso naufragio delle fonti annalistiche romane relative a questo periodo, è quasi inatteso e inopinato, potere apprendere dalla *Periocha* del l. XIV di Livio, dopo il ricordo dell'ambasciata a Tolomeo Filadelfo (a. 273), questa concisa e lapidaria notizia: *coloniae deductae sunt Posidonia et Cosa* (1).

(1) Al Kluge, *Studien zur Topographie von Paestum*, in « Classical Philology » IV (1909), p. 60, sembrò sorprendente che l'epitome liviana ripeta qui il più antico nome della città greca (*Poseidonia*), anziché quello più recente della città lucana (*Paistom*), la quale è invece dallo storico romano costantemente ricordata col suo nome italico e latino di *Paestum*. E, invero, potrebbe anche congetturarsi che Livio

E la notizia è confermata da Velleio (I 14, 7), che di tale deduzione coloniale determina pure esattamente la data con le parole: *Cosam et Paestum abhinc annos ferme trecentos Fabio Dorstone et Claudio Canina consulibus . . . coloni missi . . .* (2).

*
* *
*

Quanta parte il console C. Claudio Canina, che lo stesso a. 273 — prima ancora che giungesse al suo termine la guerra con Taranto e che si concludessero, dopo circa 70 anni, le guerre sannitiche — riportò un trionfo su Lucani, Sanniti e Bruttii (3), abbia potuto eventualmente avere nella fondazione della colonia latina di Paestum, non si può dire in base alla semplice concomitanza di tali notizie.

Ma che la deduzione di una colonia latina a Paestum abbia fatto seguito a una vera e propria conquista militare dell'antica città greco-italica da parte dei Romani, lascia senz'altro sospettare Strabone (VI 252) quando, epitomando anch'egli le notizie storiche su Poseidonia - Paestum, esplicitamente ricorda che Ῥωμαῖοι δὲ Λευκα-
νοὺς ἀφείλοντο τὴν πόλιν.

Non è improbabile, infatti, che Lucani e Tarentini, fors'anche dopo la partenza di Pirro dall'Italia (autunno dell'a. 275), abbiano

abbia desunto da qualche sua fonte il nome greco della città, su cui nel 273 a. C. si sovrappose la colonia latina di Paestum: ma è più logico pensare che l'epitomatore, riportandosi alle sue cognizioni e ben sapendo della preesistente città greca, abbia voluto ricordare come la colonia latina sia stata dedotta in un centro già fiorente di vita ellenica, anziché su un abitato quasi imbarbarito dagli italici sanniti e lucani, quale dovette essere Paestum nei confronti della precedente Poseidonia. Tanto più che — come subito vedremo — Roma ci terrà a menar vanto di questa sua azione politica, intesa ad assicurare pace e libertà a tutte le città della Magna Grecia.

(2) Cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Torino, 1907, p. 420; Pais, *Serie cronologica delle colonie Romane e Latine*, nelle « Mem. d. Accad. Lincei », s. V., vol. XVII (1924), p. 331 sgg.; Beloch, *Römische Geschichte*, Berlin, 1926, p. 470; Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, III, Napoli, 1932, p. 81; Giannelli, *La repubblica romana*, Milano, 1937, p. 264; J. Vogt, *La repubblica romana*, Bari, 1939, p. 80; A. Piganiol, *La conquête romaine*, 4 ediz., Paris, 1944, p. 152; E. Magaldi, *Lucania romana*, p. I, Roma, 1948, p. 124; L. Pareti, *Storia di Roma*, II, Torino, 1952, p. 48 sg.; F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli, 1954, p. 82 sgg.

(3) Cfr. Pais, *Fasti triumph. populi Rom.*, I, Roma, 1920, p. 76; e, per ultimo, E. Manni, *Fasti ellenistici e romani* (323-31 a. C.), Palermo, 1961, p. 98.

tentato un'estrema offensiva contro gli eserciti consolari proprio nella pianura di *Paistom*, ch'era ai Tarentini di facile accesso dal mare, e così pure ai Lucani attraverso i valichi dei monti retrostanti, in cui s'apriva la grande via interna di comunicazione tra il Jonio e il Tirreno, la quale aveva segnato per oltre un secolo la catena commerciale in cui si erano rinsaldati i piú stretti e cordiali rapporti tra Poseidoniani e Tarentini.

Tale particolare posizione tra i monti imminenti e il mare aveva già esposto la città di Posidonia-Pesto sino a farla divenire, con alterne vicende, un conteso baluardo nella cruenta e secolare lotta tra i Greci italioti e i Lucani. Ai quali, come rimase precluso il dominio del mare, ch'era il presupposto necessario a garantire la difesa e il possesso di Posidonia-Pesto, così non era stato possibile evitare, con lo sbarco di Alessandro il Molosso (a. 333 a. C.), che la città ritornasse, sia pure per breve tempo, in potere dei Greci italioti, non piú alleati di Taranto (4). Né occorre sottolineare con quanta simpatia i Romani dovessero assecondare o seguire con particolare interesse questi conati di riscossa ellenico-italiota contro i comuni nemici Sanniti e Lucani, e che ritrovavano il loro teatro di operazioni militari proprio davanti le mura di Posidonia-Pesto, importante scalo commerciale sulla rotta tirrena tra *Massalia* e la Magna Grecia, alla cui difesa era intanto divenuta direttamente interessata la stessa Roma, dopo che verso la fine del IV secolo Cartagine aveva ritenuto necessario sbarrarle la parte meridionale del bacino occidentale del Mediterraneo.

Non vi è dubbio, pertanto, che l'ingresso nell'orbita politica di Roma dovesse essere, in questo momento, vivamente atteso e desiderato dagli stessi abitanti di Posidonia-Pesto.

E se, come la suindicata notizia di Strabone autorizza a pensare, essi dovettero — sia pure passivamente e quasi a malincuore, per non venir meno alla tradizionale e ben salda amicizia coi Tarentini — consentire che davanti alla loro martoriata città avvenisse un estremo

(4) A quel fortunoso momento, in cui la città apparve restituita a vita greca, deve appartenere lo statere di Dossenno (probabilmente magistrato supremo della città, forse con poteri straordinari), su cui ha di recente richiamato l'attenzione P. Zancani Montuoro, *Dossenno a Poseidonia*, in « Atti e Memorie della Soc. Magna Grecia » 1958, p. 78 sgg. Spero di poter dare presto qualche contributo che valga a chiarire o a consentire un migliore esame della complessa situazione di quel particolare e travagliato momento storico per il mondo italico, greco-italiota e romano, nella seconda metà del IV sec. a. C., e che già apparve difficilmente comprensibile anche a W. Hoffmann, *Rom und die griechische Welt im 4 Jahrhundert*, Leipzig, 1934, « Philologus », Suppl. XXVII, H. 11, p. 45 sgg.

tentativo lucano-tarentino di controffensiva, intesa ad infrangere in un punto di capitale importanza strategica il blocco di forze militari romane che aveva ormai inevitabilmente accerchiato Sanniti, Lucani e Bruttii annidati nell'interno del paese, è lecito nondimeno ritenere che, avuta ragione le forze consolari di quelle lucano-tarentine ed occupata la città stessa di Pesto, gli abitanti di quest'ultima dovettero salutare l'avvenimento quasi come una loro liberazione.

Vedremo subito, del resto, come Roma riuscì, in effetto, ad assicurare la pace e la libertà, non solo a Posidonia-Pesto, ma anche a tutte le altre città greche del Mezzogiorno d'Italia.

*
* *
*

Ma intanto — sia pure fugacemente — occorre qui sottolineare che, in relazione a quanto è possibile dedurre dalla suindicata notizia di Strabone, meglio si spiega perché mai Roma, nel 273 a.C., cioè prima ancora che si concludesse il tremendo duello con Taranto, sia stata indotta a fondare le due vicine colonie latine di *Cosa* e di *Paestum*, poste a guardie, l'una, della via commerciale marittima sul Tirreno, e l'altra, dei valichi verso l'interno della Lucania, ch'era stato — e sarà ancora per l'avvenire — così difficile conquistare militarmente.

L'ipotesi che la colonia latina gemella di Paestum sia stata dedotta a Cosa sul fiume Silaro, anziché nell'omonima cittadina dell'Etruria, fu primieramente formulata dal Pais; ma, non accettata da tutti gli studiosi, costituisce ancora un problema *sub iudice* (5).

Anche a giudicare, però, da quanto si è qui prospettato, l'abbinamento delle due colonie vicine di Cosa e di Paestum, non solo appare convincente in relazione alle necessità della difesa e all'opportunità di garantire a Roma la sicurezza dei porti e degli scali commerciali marittimi di foce Silaro e di Paestum, ma sembra anche bene scelto il momento di tali deduzioni coloniali. Le quali, suggellando un successo militare con un sagace provvedimento politico costituzionale, valsero nel contempo ad affrettare la fine della cruenta guerra

(5) Cfr. V. Panebianco, *La colonia romana di Salernum*, Salerno, 1945, p. 8, n. 1; M. Lopes Pegna, *La vera origine di « Cosa vulcente »*, in « Studi Etruschi », XXII (1952-53), p. 411 sgg.

con Taranto, il successivo a. 272, e ad assicurare l'estensione della dominazione romana sulla Magna Grecia, dal momento che dalle coste tirrene a quelle ioniche poterono finalmente inalberarsi vittoriosi i vessilli di Roma.



E la vittoria di Roma dovette essere dalle città greche d'Italia veramente salutata come apportatrice di pace e libertà, dopo tante lotte per rivalità commerciali e per infrenare le continue minacciose pressioni dei Lucani e dei Bruttii, incalzanti dall'interno del paese; senza dire, poi, delle frequenti insidie di Siracusani e Cartaginesi, diversamente interessati alla difesa delle rispettive zone d'influenza commerciale nel Mediterraneo occidentale.

Cessate finalmente le ostilità tra le città della Magna Grecia con la loro incorporazione nella nuova lega italica, di cui Roma assunse la direzione politica — bene accetta a tutti i confederati, dal momento che opportuni trattati garantivano l'autonomia degli stati cittadini alleati e, pur nel quadro dell'egemonia di Roma, a questa rimanevano eguagliati, quali *socii nominis Latini* —, ben potevano i Romani menar vanto di avere restituito « la pace, le leggi e la libertà » agli alleati italici della Magna Grecia (6).

Così l'Italia s'unificava nel nome di Roma. E ogni nuova colonia latina, pertanto, veniva quasi a costituire un nuovo centro d'attrazione delle popolazioni locali nella sfera d'influenza politica di Roma, che, a sua volta, tendeva sempre più ad espandersi e ingrandirsi con una complessa rete di alleanze; nelle quali, durante le tremende prove imposte dalla guerra con Cartagine, Roma ritroverà, infatti, sicuro e valido sostegno del suo primato militare e politico.

(6) Cfr. la *Periocha* del l. XV di Livio: *victis Tarentinis pax et libertas data est*. E ancora Livio potrà appresso (XXXI 31, 7) ricordare, a vanto di Roma, di aver restituito ai Regini, con la punizione dei colpevoli Campani (a. 270), « leggi e libertà »: *an bello persecuti sceleratam legionem, in potestatem nostram redactam tergo et cervicibus poenas sociis pendere cum coegissemus, urbem agros suaque omnia cum libertate legibusque Reginis reddidimus?*

*

* *

Per ben comprendere, invero, la particolare importanza politica della deduzione della colonia latina di Paestum, occorre considerare l'avvenimento nel piú vasto orizzonte della storia di Roma, alla vigilia della prima guerra punica (7).

Paestum e tutte le altre città greche d'Italia, che sono ora rapidamente attratte nell'orbita politica di Roma, vantano una tradizione commerciale e, soprattutto, un'esperienza del mare che ai Romani fa ancora difetto, e che essi pertanto cercano nel miglior modo possibile di assicurarsi a proprio vantaggio per le imminenti prove che li attendono contro la baldanzosa e temibile rivale cartaginese.

Sicché, si comprende agevolmente perché mai Roma si preoccupi, proprio in questo momento, di stringere a sé gli abitanti di queste città come *socii navales*.

Fra i quali, i Pestani dovettero essere da Roma annoverati, non soltanto in considerazione del loro passato marinaro e commerciale, ma anche e specialmente per la garanzia ch'essi davano, fors'anche in relazione a prove di fedeltà già fornite durante gli ultimi eventi delle guerre sannitiche, di essere alleati, sui quali si potesse confidare e ai quali convenisse pertanto affidare un ruolo politico e militare di particolare importanza.

Di qui, evidentemente, l'opportunità di dedurre una colonia latina a Paestum.

*

* *

Basterebbe, del resto, a confermarlo il ben significativo ricordo — tramandatoci da Silio Italico, il cantore della guerra annibalica, nell'ottavo libro del suo poema —, dei contingenti che gli alleati dell'antico *sinus Paestanus* diedero a Roma prima della battaglia di Canne:

(7) Fondamentali sono le osservazioni di L. Pareti, o. c., II, p. 44 sgg. sui preparativi politici e militari di Roma ai grandi eventi delle guerre puniche, che le daranno il dominio del Mediterraneo.

- 575 *Parebat legio audaci permissa Cethego,
Cui socias vires, atque indiscreta manipulis
Arma recensebant, nunc sese ostendere miles
Leucosiae e scopulis, nunc quem Picentia Paesto
Misit, et exhaustae mox Poeno Marte Carillae,*
580 *Nunc Silarus quos nutrit aquis, quo gurgite tradunt
Duritiem lapidum mersis inolescere ramis.
Ille et pugnacis laudavit tela Salerni
Falcatos enses, et quae Buxentia pubes
Aptabat dextris irrasae robora clavae.*

E' davvero sorprendente come il poeta abbia saputo, in questa brillante rassegna di forze militari alleate, dare sufficiente rilievo a quel contingente, *quem Picentia Paesto - misit*, così aridamente specificato, ma ben determinato com'è a significare la particolare natura del contingente militare allora dato dai Picentini *ex formula* per tramite della vicina colonia latina di Paestum, a cui evidentemente dovevano essere stati da Roma attribuiti nella loro condizione di *dediticii* e alla quale pertanto erano tenuti a fornire il contributo fissato dal trattato di sottomissione (*lex deditiois*) dell'a. 268, quando dall'originario Piceno furono per punizione deportati nel tratto di territorio costiero tra Salerno e il fiume Sele, che da essi prese perciò nome di *ager Picentinus* (8).

Il che vale senz'altro a indicare quale particolare funzione politica e militare dovette essere riservata da Roma alla colonia latina di Paestum, nel vasto quadro della federazione italica, che, specie nelle tremende prove della seconda punica, si rivelò sicuro sostegno del primato romano.

Ed è rimasta famosa, tra le colonie latine che al tempo di Annibale si segnarono per la loro fedeltà a Roma, la solidarietà offerta da Paestum nei più decisivi e difficili momenti.

Infatti, subito dopo l'insuccesso militare subito da Roma con la battaglia del Trasimeno (a. 217), che aprì ad Annibale la via dell'Italia meridionale, in un momento particolarmente difficile — la fortuna di Roma sembrava vacillare, e già nel Mezzogiorno della penisola fermentava la sollevazione che non tarderà, del resto, a scoppiare —, la città alleata di Napoli, come Livio fieramente ricorda (XXII 32, 5), vedendo *populi Romani aerarium bello exhauriri, et cum iuxta pro*

(8) Cfr. V. Panebianco, *o. c.*, p. 24.

urbibus agrisque sociorum ac pro capite atque arce Italiae, urbe Romana atque imperio, geratur . . ., aveva mandato al Senato romano quaranta coppe d'oro pesanti, tolte dai propri templi, ove servivano come ornamento e saggia riserva contro i casi della fortuna; ma il Senato romano, pur ammirando e apprezzando la nobiltà del gesto, si era solo limitato ad accettare in omaggio la coppa di minor peso.

Anche Paestum, mossa dagli stessi interessi e dagli stessi sentimenti, mandò a Roma legati con tazze d'oro. E il Senato, come aveva fatto per i Napoletani, ringraziò e declinò l'offerta, sí come Livio, per evitare ripetizioni, rapidamente ricorda (XXII 36, 9): *legati a Paesto pateras aureas Romam adtulerunt. Iis sicut Neapolitanis gratiae actae; aurum non acceptum.*

Piú esplicitamente Livio (XXVI 39, 5) fa cenno di una fornitura di navi fatta a Roma *ex foedere* da Rhegium, Velia e Paestum; e, finalmente, dopo aver ricordato la defezione nel 209 delle dodici colonie latine che saranno piú tardi — nel 204 — severamente punite, segnala ad una ad una, a titolo d'onore e di perenne gratitudine romana, le colonie rimaste fedeli, tra le quali è Paestum (XXVII 10, 7): *ne nunc quidem post tot saecula sileantur fraudenturve laude sua: Signini fuere... et Paestani..., harum coloniarum subsidio tum imperium populi Romani stetit, iisque gratiae in senatu et apud populum actae.*

*

* *

Ma, dal Mommsen in qua, si è alquanto incerti nel valutare costesti contributi navali dati a Roma da Paestum, quasi che questa, anziché come una delle tante altre colonie di diritto latino, fosse nei confronti dell'altra considerata come una città federata, godente di particolari prerogative che la rendevano piuttosto pari ai *socii navales*, in considerazione del suo passato marinaro e commerciale di città italiota (9).

Rilevò, infatti, il Mommsen (C. I. L. X, p. 52): *quod re Graeca etiamtum erat, magis quam Latina, pariter atque civitatibus foederatis Graecorum, naves magis quam milites ex foedere imperarentur.*

(9) Cfr., sulla questione, Pais, *Serie cronologica* cit., p. 333; Ciaceri, *o. c.*, III, p. 90, n. 3; A. Marzullo, *La statua di Marsyas e la colonia latina di Paestum*, in « Atti d. Soc. It. per il Progresso delle Scienze » XXI Riunione - Roma, ottobre 1932, vol. V, Roma, 1933, p. 207 (= 15 dell'estr.); Magaldi, *o. c.*, p. 199; F. Sartori, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma, 1953, p. 102 sgg.

E il Pais — a giudicare dal diritto di monetazione, lasciato a Paestum da Roma e di cui subito sarà detto qui appresso, e dal fatto che, come risulta dalla suindicata testimonianza di Livio, al tempo della guerra annibalica Paestum fu richiesta, al pari di Regio e Velia, di dare aiuto di navi, e non di forze terrestri — ritenne che «le norme che regolavano le *coloniae Latinae* non erano uniformi e che, grazie a speciali trattati, a Pesto furono riserbate condizioni diverse da quelle fatte ad altri federati *Latini* ». E così, concluse: « Questa speciale condizione di Paestum si riconnette e si spiega con il fatto che ivi anche durante il dominio dei Lucani, non meno che sotto quello dei Romani, parte della popolazione continuò ad essere di stirpe ellenica ».

Il Ciaceri, poi, sostenne senz'altro che Pesto « impropriamente è ricordata fra le città federate, essendo invece colonia latina »; e, per ultimo, anche il Sartori, pur attenuando l'incongruenza storico-costituzionale di tali supposizioni, non è riuscito a sottrarsi alla suggestione di affermare che a Pesto: « al dominio lucano succede quello romano, che comporta la deduzione di una colonia latina nel 273 a.C., ma ciò non toglie alla città un fondamentale aspetto ellenico, come dimostra il fatto che essa viene considerata alla pari di città greche quali Taranto, Reggio e Velia ed obbligata a fornire navi e non milizie terrestri all'esercito romano ».

Ora, che la questione sia proprio da porsi in termini così contraddittori, non si riesce davvero a comprendere.

La colonia latina di Paestum, come tutte le altre colonie di diritto latino, essendo costituita dallo Stato romano, avrà avuto una condizione sua particolare scaturente dalla *deductio* — avrà goduto, cioè, di una larga autonomia, come sarà qui appresso prospettato —, ma non sarebbe giusto assimilarla senz'altro a una città libera federata, anche se gli abitanti di essa erano *socii nominis Latini*, poiché è evidente che la loro condizione derivava, non da un trattato di alleanza, ma dal riconoscimento dello stato giuridico-costituzionale della colonia latina, ch'è forse da intendere come qualcosa di mezzo tra il municipio e la città federata (10).

Sicché, anche i contributi navali offerti a Roma da Paestum si possono benissimo spiegare con la sua particolare condizione di colonia latina, che in fondo la poneva in posizione di eguaglianza con l'Urbe, quasi come un vero e proprio stato federale, com'è del resto confermato dalla speciale autonomia di cui dovette godere la colonia latina di Paestum.

(10) Cfr. De Martino, *o. c.*, II, p. 85.



Una nota distintiva di particolari condizioni di autonomia si deve evidentemente riconoscere nel diritto di monetazione, che Paestum conservò anche durante tutto il periodo di tempo in cui rimase nello stato di colonia latina, dal 273 all'89 a. C., e che — come in seguito vedremo — le sarà da Roma riconosciuto come eccezionale privilegio fin per una parte almeno del I sec. d. C., nonostante le alterne vicende costituzionali della vetusta città di Paestum, che sarà, poi, trasformata in municipio e, quindi, in colonia di cittadini romani.

Piú che dal decoro monumentale d'età romana e dalla regolarità dell'impianto urbano, che diede una nuova fisionomia alla città fin dal tempo della deduzione della colonia latina e che ora gli Scavi archeologici vengono rivelando all'attenzione degli studiosi, la migliore e davvero significativa documentazione della vita politica ed economica di Paestum è data dalla sua monetazione.

È il fatto che Roma abbia lasciato a Paestum, come ad altre città greche d'Italia, la facoltà di continuare a battere moneta dev'essere considerato, non solo come un segno di riconoscimento della gloriosa tradizione commerciale e monetaria delle città della Magna Grecia, che ora vengono irresistibilmente attratte nell'orbita politica romana, ma anche come una necessità contingente di politica economica: perché, almeno in quel momento, anche se Roma avesse voluto sopprimere la monetazione delle città greche dell'Italia meridionale, ch'era monetazione prevalentemente argentea, non avrebbe potuto agevolmente e subito sostituirla con una monetazione equivalente.

E' infatti risaputo che Roma era rimasta fedele alla monetazione di bronzo, e solo per le esigenze del commercio con l'estero, e per i bisogni dell'esercito che si trovava spesso a contatto con popolazioni che usavano moneta circolante d'argento, si era provveduta di una certa scorta di valuta argentea, traendo dalle zecche della Campania, durante le guerre sannitiche, i didrammi romano-campani con la leggenda *Roma o Romano(rum)*. Ma nell'anno 269 a.C. secondo Plinio (*n. h.* XXXIII 13, 44), o nell'anno successivo secondo Livio (*Periocha* del l. XV), Roma adottò anch'essa la valuta argentea (11).

(11) Cfr. ora, per tutti, L. Breglia, *La prima fase della coniazione romana dell'argento*, Roma, 1952, *passim*.

Per molto tempo si è ritenuto che Roma, adottando una sua propria monetazione d'argento, abbia esercitato un'abusiva pressione politica ed imposto la chiusura delle zecche rivali, risparmiando il divieto solo a Pesto, Brindisi e Venosa. Ma, se la nuova moneta romana d'argento, affermandosi gradualmente nei mercati, finì col soppiantare i bei nummi delle città italiote, non può dirsi che Roma abbia allora imposto alcun divieto; ché, se veramente vi fosse stato, esso avrebbe dovuto agire prontamente e simultaneamente su tutte le zecche della Magna Grecia romanizzata. Invece, la cessazione della moneta argentea italiota cominciò parecchio tempo prima e finì parecchio dopo il 269/8: né occorre qui addurre esempi, del resto abbastanza noti (12).

Convorrà piuttosto vedere, sia pure fuggacemente, quali riflessi il fenomeno abbia avuto nei confronti della monetazione pestana.

Ad epoca anteriore al 268 risale un raro statere di argento, che rappresenta i Dioscuri, reca in lettere greche la leggenda *Paistanorum* e segue il sistema monetale delle città italiote: esso fu già dal Mommsen attribuito agli inizi della colonia latina (273-268), e rappresenta l'ultima moneta d'argento coniata a Paestum.

Cessata la coniazione delle monete d'argento, si succede una lunga e ininterrotta serie di monete di bronzo, che fino all'89 a. C., portando impressi simboli aventi prevalentemente riferimento alla agricoltura e al commercio transmarino — Nettuno, Cerere, Mercurio; il delfino, il tridente, l'ancora, il timone, la prora, il corno dell'abbondanza e la spiga —, recano la leggenda, prima in lettere greche, ΠΑΙΣ, e poi in lettere latine, PAES, nonché indicazioni della valuta secondo il sistema divisionale romano (13).

Né, come in seguito vedremo, tale monetazione cessa a Paestum con l'a. 89, quando tutte le città d'Italia, ammesse nella cittadinanza romana, perdettero il diritto di coniare moneta.

Basti, per il momento, sottolineare soltanto che la monetazione di Paestum, con l'abbondanza e varietà dei suoi tipi, costituisce veramente un'eccezionale documentazione dell'importanza della vita economica e politica della città. E' solo, purtroppo, vivamente da lamentare la circostanza che manchi ancora uno studio esauriente e sistematico, così sulla monetazione bronzea di Pesto romana, come su tutti i bronzi di conio non romano, nell'età ellenistica, della peni-

(12) Cfr., specialmente, Ciaceri, *o. c.*, III, p. 92 sg.

(13) Cfr. Head, *Historia Nummorum*, Oxford, 1911, p. 82; Giesecke, *Italia Numismatica*, Leipzig, 1928, p. 162 e 288.

sola italica, sia a causa della continua dispersione dei singoli rinvenimenti, sia per l'incredibile trascuratezza in cui sono finora rimasti i pochi ritrovamenti che si sono salvati dalla brama dei collezionisti; presso i quali, invero, come del resto presso gli stessi studiosi di numismatica, tale monetazione non ha mai trovato buona accoglienza, tutti presi dal fascino e dall'ammirazione artistica dei pregevoli conii delle maggiori zecche italiote del V e del IV sec. a. C.

Così, la monetazione bronzea di Paestum è ancora oggi imperfettamente conosciuta, per non dire malnota o pressoché ignota, tanto che può dirsi davvero impresa disperata cercare di orientarsi nello studio delle numerose serie di conii, uscite da quella zecca e che pure sono testimonianze significative della floridezza economica e commerciale, oltre che dell'autonomia e dell'importanza politica, della vetusta colonia latina di Paestum.

II. "MARSIA,, DEL FORO DI PAESTUM

Ma un segno ben più manifestamente significativo dell'autonomia e della libertà politica della colonia latina di Paestum è da riconoscere in quella rarissima e stranissima statua di Marsyas, rinvenuta nel 1931 durante lo scavo del Foro di Paestum, e precisamente all'incrocio del decumano maggiore e del cardine massimo, cioè sul *compitum*, situato nell'angolo sud-occidentale della grande piazza del Foro.

Trattasi di una statua in bronzo del sileno Marsyas: ed è l'unico grande bronzo finora rinvenuto durante gli Scavi della vetusta città.

La statua è alta m. 1,035. Rappresenta il Sileno stante, con le gambe leggermente divaricate e sbilenche: la sinistra è appena protesa col piede un pò rialzato, quasi accenni a muovere il passo.

Il corpo è del tutto nudo, ad eccezione dei calzari bassi con rivolti, e manca — com'è comunemente ritenuto (14) — di proporzioni e di modellatura; per giunta, è privo delle braccia e della coda: il che vale ad accentuare la lunghezza del corpo, con cui evidentemente — a mio parere — lo scultore, nonostante l'estrema sommarietà di esecuzione, ha voluto contrassegnare e rendere evidente la posizione eretta della figura animalesca del Sileno.

(14) Cfr. A. Marzullo, *o. c.*, p. 193 sg. (= 1 dell'estr.) e tavv. I-IV; -P. Ducati, *L'Italia Antica*, Milano, 1935, p. 570 sgg. e figg. 364 e 365; P. C. Sestieri, *Il nuovo Museo di Paestum*, Roma, 1954, p. 7.

Il braccio destro era levato in alto, mentre la spalla sinistra abbassata indica che la figura doveva, su questo lato, reggere un otre: allo stesso modo, le gambe divaricate, con la destra puntata, palesemente rivelano l'intenzione dell'artista d'indicare l'equilibrio della figura sotto il peso.

In contrasto col sommario rendimento del corpo, degna di particolare esame è la testa, che non soltanto è eseguita a parte, ma è chiaramente adattata al corpo.

Sotto la chioma, che una benda tiene strettamente legata, spiccano, in netto rilievo, l'ampia fronte sfuggente, le orecchie aguzze e tipicamente sileniche, tra le quali i sopraccigli, singolarmente distesi in arco e sollevati sugli occhi oblungi, il naso piuttosto piccolo e levato in su e, specialmente, la bocca dischiusa e risaltante tra le fluenti e folte ciocche, variamente mosse e ben rilevate e distinte, della barba, valgono a rivelare l'intento dello scultore di accentuare e, direi, caratterizzare meglio l'espressione di esaltazione giuliva assai comune nei Sileni d'età ellenistica.

E a un prototipo italiota genuinamente ellenistico ci richiama, invero, per concezione e forma, questa caratteristica testa del Marsyas di Paestum. Basterà addurre a confronto alcuni noti tipi tarentini di Sileni (15), d'età protoellenistica (IV - III sec. a. C.), nonché alcune coeve figurazioni vascolari, proprio di Paestum, attribuibili ad Asteas e a Python (16), senza dire che il tipo si ritroverà persino inserito nello schema compositivo del notissimo grande affresco della « Villa dei Misteri » a Pompei.

Sicché, a differenza del corpo — che sembra espressione di arte piuttosto tarda, anche se contenuta in forme sintetiche, di schietto sapore artigianale, e comunque riferibile all'inoltrato I secolo a. C., quando la statua, quale ci è stata rivelata dagli Scavi, dovette essere evidentemente alla meglio rabberciata e rifatta —, la testa dev'essere considerata un prodotto di arte alquanto evoluta, tipicamente italiota, in cui il probabile modello greco d'età classica vi appare rielaborato e risentito artisticamente con spirito italico: e, pertanto, la testa può ben datarsi ai primi decenni del III sec. a. C., cioè ad età poco anteriore alla deduzione della colonia latina di Paestum.

(15) Per i quali v. P. Wuilleumier, *Tarente*, Paris, 1939, p. 418 sg. e tav. XXIX, 3 e 4.

(16) Cfr. Trendall, *Paestan Pottery*, London, 1936, specialmente fig. 17 e tav. XIX b.

*

* *

Ma, intanto, è accaduto che, fin dal momento della scoperta di questo raro cimelio scultorio — ch'è tanto più pregevole, in quanto è fin'oggi l'unica statua di Marsia a noi nota e, per giunta, rinvenuta in un Foro di città romana in Italia —, mentre si è senz'altro affermato che trattasi di una replica della statua di Marsia, che sorgeva nel Foro di Roma, non si è saputo con sicurezza determinarne la cronologia, che rimane tuttora incerta tra g'i studiosi, ingenerando pertanto errori e confusioni, sia nell'individuazione del suo tipo artistico e della sua origine, sia soprattutto nell'interpretazione del suo significato politico - costituzionale.

Eppure, già il suo primo editore, il Marzullo, che n'era stato anche il fortunato scopritore, aveva sottolineato il particolare significato del Marsia di Paestum, rimasto nel Foro di quella città fin nei tardi tempi imperiali, e la cui determinazione cronologica può portare notevole contributo alla soluzione di un altro importante problema: donde, cioè, Roma abbia preso la statua simi'e che sorgeva nel suo Foro (17).

Qualche anno dopo, nel 1935, S. Besques, commentando la notizia dell'interessante ritrovamento pestano e della prima illustrazione fattane dal Marzullo, tenuto conto del fatto che il Marsia di Paestum non può essere di epoca imperiale, né può essere del tutto considerato come una fedelissima copia di quello di Roma, anche se come questo si trovava « in foro », si chiedeva se la statua di Marsia a Pesto era già in onore all'epoca della deduzione della colonia latina o fu invece eretta in quel momento come simbolo della libertà coloniale, e concludeva che nella questione essenziale, di sapere perché Marsia era divenuto a Roma il simbolo della libertà, la scoperta di Paestum non sembra dovere ancora apportare la spiegazione attesa (18).

In tanta incertezza, si finì persino col dubitare che la statua potesse sicuramente rappresentare Marsia (19), tanto che essa fu del tutto trascurata dal Paoli, nel suo ampio saggio su Marsyas e il *ius*

(17) Marzullo, *o. c.*, p. 219 (= 27 dell'estr.).

(18) S. Besques, in *Rev. arch.*, 1935, II, p. 177.

(19) Cfr. M. Grant, *From Imperium to Auctoritas, A Historical Study of Aes Coinage in the Roman Empire, 49 B.C. - A.D. 14*, Cambridge, 1946, p. 201, n. 10.



Il « Marsia » del Foro di Paestum



Il « Marsia » del Foro di Paestum

Italicum nelle città provinciali dell'Impero romano (20), fino al punto da affermare recisamente che « noi non abbiamo un solo esempio di statua elevata a Marsyas in Italia, ad eccezione di quella della capitale » (21).

Ma, come più tardi ammonirà il Piganiol (22), la scoperta di Paestum dà invece ragione a Eckhel, e, pur senza apportare argomento decisivo in favore della sua tesi, tende a confermarla.

Vediamo di che si tratta.

*

* * *

Da due passi di Servio siamo sicuramente informati che la statua di Marsia era, nelle città di cui ornava il Foro, simbolo di libertà. E converrà qui riportarli:

- *Ad Aeneida III 20. Quod autem de Libero patre diximus, haec causa est ut signum sit liberae civitatis; nam apud maiores aut stipendiariae erant, aut foederatae, aut liberae; sed in liberis civitatibus simulacrum Marsyae erat, qui in tutela Liberi patris est.*
- *Ad Aeneida IV 58. Patrique Lyaeo: qui, ut supra diximus, apte urbibus libertatis est deus; unde etiam Marsyas, minister eius, civitatibus in foro positus, libertatis indicium est, qui erecta manu testatur nihil urbi deesse.*

Per la retta interpretazione di questi due passi serviani, sarebbe potuto bastare, forse, chiedersi perché mai Marsyas, ministro di Liber Pater — il cui culto assimilato a quello di Dionysos soprannominato anche *Pater Lyaeus*, fu vanamente interdetto dal senatoconsulto *de Bacchanalibus* del 186 a. C. (23) —, attestava, con la mano destra le-

(20) J. Paoli, *Marsyas et le Ius Italicum*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome », LV (1938), p. 96 sgg.

(21) Paoli, o. c., p. 116, n. 1.

(22) A. Piganiol, *Le Marsyas de Paestum et le roi Faunus*, in « Revue archéologique », 1944, II, p. 121.

(23) C.I.L., I 196; Liv. XXXIX 8, 19; Cic., *de Leg.*, II 37; Tertull., *Apol.* 6: *Liberum patrem cum mysteriis suis consules senatus auctoritate non modo urbe sed universa Italia eliminaverunt.*

vata, che niente mancava alla città, di cui ornava il Foro: *libertatis indicium*.

E, a rendere più evidente il significato di questo simbolo, avrebbe potuto validamente contribuire la semplice considerazione che le città, aventi anch'esse, al pari di Roma, nel loro Foro la statua di Marsia, potevano meglio affermare la legittimità del loro diritto a ritenersi, per dirla con Gellio (*Noctes Atticae* XVI 13, 9), *quasi effigies parvae simulacrae* della capitale.

Ma conciliare questi due passi serviani con quanto si sa del diritto pubblico romano è sembrato, e sembra tuttora, ai giuristi e agli storici, piuttosto difficile (24).

Così, già Eckhel, due secoli or sono, pose la questione, di come intendere questa *libertas* di città sottomesse all'autorità di Roma (25).

E fu Eckhel stesso ad affermare per primo che — dal momento che in epoca imperiale, come risulta dalla testimonianza di monete e iscrizioni, la statua di Marsia figurò nel Foro di un gran numero di città provinciali — le città con Marsia sono, evidentemente, colonie romane di diritto italico (26).

Ora, — prescindendo qui dalla questione se Marsia fu veramente il simbolo del *ius Italicum*, esteso da Roma alle città provinciali in età imperiale, o fu semplicemente un simbolo di libertà, da identificare con prerogative di autonomia rientranti nella concezione politica della *civitas* — Eckhel si era bene apposto, affermando che le città d'Italia dovevano già avere avuto la consuetudine di erigere un « Marsia » nel loro Foro, e che solo la mancanza di scoperte archeologiche ce la lasciava ignorare: essendo giusta la sua osservazione, che Servio, *homo Romanus, qui hunc urbium italicarum morem coram vidit, dicere potuit*.

Ecco perché, come si è detto poc'anzi, il Piganiol ha potuto giustamente affermare che la scoperta di Paestum dà ragione a Eckhel, e, pur senza apportare argomento decisivo in favore della sua tesi, tende a confermarla.

Ma è opportuno seguire ancora il Piganiol nel suo ragionamento.

(24) Cfr. Paoli, o. c., p. 96 sgg. (ivi bibliografia precedente) e C. Gioffredi, *I tribunali del Foro* (in Appendice: il « Marsia » del Foro), in « *Studia et Documenta Historiae et Iuris* », II (1943), p. 280 sgg. (= 56 sgg. dell'estr.).

(25) Eckhel, *Doctrina nummorum veterum*, IV, p. 494.

(26) Eckhel, o. c., IV, p. 493.

*

* *

Si chiede, infatti, a questo punto, il Piganiol: la statua di Paestum è realmente una replica di quella di Roma? E, giustamente, risponde che non è possibile dubitarne.

Solo che, per risalire all'originale del Foro romano, richiama il Marsia riprodotto, nell'83 a. C., su un denario del magistrato monetario L. Marcio Censorino; e, dopo averne rilevato alcune note comuni col Marsia di Paestum, si domanda: delle due statue, qual'è la piú antica? E, dal momento che la moneta di Censorino è la prima testimonianza che noi abbiamo sulla presenza di Marsia a Roma, non ci si può chiedere, dopo la scoperta di Paestum e come del resto aveva già prospettato il Marzullo e ripetuto il Brendel (27), se Roma non abbia derivato dall'Italia meridionale la consuetudine di elevare questo simbolo nel Foro?

Tutto dipende — dice bene il Piganiol — dalla data che bisogna assegnare alla statua di Paestum.

E, non sapendo farla risalire al III secolo, né potendo attribuirle ai tempi di Augusto, ritiene che si possa datare all'ultimo secolo della Repubblica e, per conseguenza, considerare come una medio-crissima copia del Marsia romano. Evidentemente, il Piganiol non sospetta nemmeno che la testa possa essere piú antica del resto della statua, com'è pervenuta sino a noi e come già si è prospettato poc'anzi, e ignora del tutto i risultati a cui era pervenuto, l'anno precedente, il Gioffredi, attraverso un'acuta disamina, che gli aveva consentito di far risalire il Marsia di Roma ai primi decenni del III secolo a. C. e di affermare, pertanto, che anche in quel periodo deve porsi l'arrivo del « Marsia » a Roma.

Senonché, piú opportunamente, aggiunge ancora il Piganiol: l'erezione del Marsia a Paestum deve riferirsi a un momento importante dell'evoluzione costituzionale della città, ma a quale?

E, dopo aver fatto cenno alle successive vicende costituzionali di Paestum, così com'è possibile delinearle nonostante la confusione e incompiutezza dei dati a nostra disposizione, il Piganiol si chiede se l'erezione del Marsia a Paestum abbia accompagnato la fondazione della colonia latina, del municipio o della colonia romana.

(27) Cfr. Brendel, *Archäol. Anz.*, LXVIII (1933), 639.

Se noi potessimo determinarlo con certezza, soggiunge il Piganiol, la soluzione del problema delle città con Marsia avrebbe fatto un gran passo. Ma noi siamo costretti a congetture: se lo stile della statua di Paestum non permette di datarla né al III secolo, né ai tempi di Augusto, se conviene all'ultimo secolo della Repubblica, è segno ch'è stata elevata subito dopo la guerra sociale e, per conseguenza, in occasione dell'istituzione del municipio.

E il ragionamento del Piganiol, che si è potuto fin qui logicamente seguire, nonostante l'incertezza di alcuni dati ed alcune discutibili affermazioni, diventa, a questo punto, piuttosto confuso e contraddittorio.

Come si può, infatti, sostenere che solo nell'immediato dopoguerra della Sociale si possa parlare di *ius Italicum*? E' vero che le città italiche, che avevano reclamato condizioni di parità con Roma, con la concessione della cittadinanza romana qualche soddisfazione avevano pure avuto: il suolo dei nuovi municipi, invero, fu, come quello di Roma, suscettibile di proprietà quiritaria e, come quello, esente da imposta fondiaria. Ma si può affermare che fu proprio allora definito lo statuto privilegiato che, sotto l'Impero, fu eccezionalmente accordato, fuori d'Italia, ad alcune città favorite?

E' proprio il Piganiol a riconoscere subito che, in un certo senso, il *ius Italicum* comportava, per le città provinciali, un privilegio, che le città italiche avevano da tempo perduto: il diritto di monetazione. Ma è probabile, aggiunge il Piganiol, che in principio questo diritto facesse parte dello statuto italico. Solo che non può trascurare di sottolineare che in Italia, dopo la guerra sociale, tutti i nuovi municipi avevano rinunciato a battere moneta, fatta eccezione di uno solo, quello di Paestum, che continuò ad usare di questo diritto fino ai primi tempi di Tiberio. Ci si potrebbe dunque chiedere se Paestum, elevando il suo Marsia, non abbia voluto indicare che, pur divenendo romana, rivendicava per sé l'intero esercizio della libertà. Ma, in realtà, riconosce il Piganiol, la sua emissione monetaria, con la sigla *S C*, è indicata come subordinata all'autorizzazione del Senato.

Ciononostante, per il Piganiol, il Marsia sarebbe apparso a Roma, come a Paestum, al momento della concessione del diritto di cittadinanza romana a tutta l'Italia.

E, senza avvertirne la contraddizione, si compiace di rilevare che L. Marcio Censorino, il quale lo riprodusse sulle sue monete, apparteneva a una famiglia di parte popolare, ferocemente nemica di Silla: e i popolari erano disposti a regolare con uno spirito di giustizia e di legalità i gravi problemi che sollevava la creazione della nuova Italia!



DENARIO DI L. MARCIO CENSORINO
da Jordan

61



LA STATUA DI MARSTON
da un bassorilievo del Foro Romano

62



Il suggestum con l'iscrizione dedicatoria ai *quinqueviri aediles adsignatores* della colonia Augustea di Paestum



Base di statua onoraria a *Helion*,
 Patrono del collegio degli Augustali a Paestum

Infine, il Piganiol si chiede perché mai sia stato scelto il bizzarro simbolo, un pò volgare, di Marsia. E avanza l'ipotesi che il Marsia del Foro romano avrebbe raffigurato Fauno, re degli Aborigeni e legislatore, e per tal motivo sarebbe stato scelto, dopo la guerra sociale, come garante del diritto degli italici.

Finalmente, il Piganiol conclude, affermando che la scoperta di Paestum apporta un elemento nuovo allo studio del problema del Marsia, ma non lo risolve. Dà ragione a Eckhel, provando che anche in Italia alcune città hanno copiato il Marsia di Roma; conferma (?) che il simbolo di Marsia non è riservato alle sole colonie romane, ma può trovarsi anche nei municipi; è in stretto rapporto col *ius italicum* (?), poiché appare a Roma e senza dubbio (?) a Paestum, subito dopo la guerra sociale, nel momento stesso in cui si emanava il nuovo statuto giuridico d'Italia!



L'anno precedente, invece, il Gioffredi — ma il Piganiol, evidentemente, ignorava tale importantissimo contributo alla migliore valutazione di alcune questioni, tuttora controverse, connesse con l'origine e il significato del Marsia — aveva, tra l'altro, rilevato che, pur essendo le monete di L. Marcio Censorino le sole testimonianze utili per risalire all'originale del Foro romano, il Marsia di Pesto è l'unica statua, di carattere uguale a quella di Roma, che ci sia pervenuta.

E si potrebbe anche aggiungere la considerazione, sfuggita al Gioffredi, che il fatto stesso che la statua di Paestum, piuttosto che al Marsia, quale ci appare su alcuni denari di L. Marcio Censorino, ci richiama a quella raffigurata sui famosi plutei traianei del Foro romano — specie per quanto riguarda il ritmo delle gambe, con la sinistra spostata in avanti e ripiegata (cioè, con ritmo invertito e alterato rispetto al tipo raffigurato sulle predette monete repubblicane) —, vale ad indicare che trattasi proprio della riproduzione del Marsia romano. La quale, come in seguito vedremo, non può che risalire al tempo in cui la città di Paestum fu da municipio trasformata in colonia cittadina.

Qui, per il momento, preme invece sottolineare, col Gioffredi, come non sia del tutto sicuro e, comunque, facilmente dimostrabile che il Marsia sia stato senz'altro simbolo del *ius Italicum*. E' invece del tutto probabile che Marsia, come simbolo della libertà politica,

abbia avuto un significato piú generale, e « può ben credersi che a loro tempo tenessero quel simbolo anche le colonie di diritto latino d'Italia: il " Marsia „ di Pesto ne è riprova ».

Ne è riprova, perché — possiamo ora aggiungere e specificare — ai principi del III secolo risale, come si è già prospettato, la testa del Marsia pestano, ch'è l'unica parte superstite della statua piú antica.

Ed è anche lecito sospettare, dopo quanto si è detto, che proprio da Pesto dovette probabilmente Roma importare, non solo il tipo statuario, ma anche lo stesso simbolo del Marsia, ministro di *Liber Pater* e *signum liberae civitatis*. Perché è molto probabile che i Romani abbiano ricevuto dai Greci d'Italia la nozione di *Liber*, difensore e protettore della libertà (28); e, in particolare, occorre anche tener presente che, tra i simboli della monetazione della colonia latina di Paestum, oltre a Poseidon, figura frequentemente Dionysos, assimilato — com'è noto — a *Liber Pater* (29). Si tenga poi presente che il Marsia fu collocato nel Foro di Roma proprio in vicinanza del fico Ruminale, ch'era specialmente sacro a Dionysos (30).

Ma v'è, finalmente, una particolare necessità politica a dar ragione dell'accettazione del simbolo da parte di Roma.

Basti qui ripetere quanto abbiamo già letto nella *Periocha* del l. XV di Livio, che dopo la guerra di Pirro *victis Tarentinis pax et libertas data est*; ove chiaramente dobbiamo intendere che Taranto non riebbe indipendenza in politica estera, ma solo autonomia negli affari interni: un'autonomia, ch'è libertà, la quale Roma avrebbe voluto senz'altro identificare con la *civitas*.

Ma per gli abitanti delle città italiote la *civitas* nega la *polis* (31); e ciò determina un contrasto insanabile tra Roma e i Greci d'Italia.

Così, abilmente, Roma ritiene opportuno far proprio questo simbolo di libertà, per mostrarsi pari alle altre città d'Italia, considerate tutte eguali, pur nel nuovo e piú ampio quadro politico dell'Italia romana.

Con il rispetto costante delle autonomie locali, sempre che non costituissero insidie e pericoli per la *res publica*, la saggezza politica di Roma, all'insegna della libertà, riuscirà a rendere possibili i rap-

(28) A. Bruhl. *Liber Pater*, Paris, 1953, p. 42 sgg.

(29) Head. *Historia nummorum* cit., p. 82.

(30) Cfr. J. Paoli, *La statue de Marsyas au « Forum Romanum »*, in « *Revue des études latines* », XXIII (1945), p. 167, n. 1.

(31) Cfr. ora su questo problema F. Sartori, *Il declino della Magna Grecia: libertà italiota e civitas romana*, in « *Rivista Storica Italiana* » LXXII (1960), pp. 5-19.

porti tra la *civitas* romana e l'*eleutheria* greca, senza che questa ne rimanga del tutto soverchiata, e ad operare il « miracolo italico » di fare gradualmente degli Italoti i cittadini di un impero.

E, in tal modo, mentre Roma si italianizzava, l'Italia si univa politicamente nel nome di Roma.

PAESTUM, MUNICIPIO SILLANO

Com'è noto, delle condizioni e delle vicende di Paestum, dopo le guerre puniche, e specie in età posteriore alla guerra sociale, abbiamo così confuse e scarse notizie da rendere incerta persino la delineazione del suo ordinamento costituzionale, che indubbiamente dovette subire successivi mutamenti, in relazione ai complessi avvenimenti storico-politici dell'età sillana, cesariana ed augustea (32).

Da fonti diverse, Paestum è infatti ricordata come colonia, municipio, prefettura.

Per quanto riguarda quest'ultima denominazione di prefettura, la quale in fondo risulta solo dal *liber regionum* ch'è dei tempi imperiali (33), è chiaro il riferimento a territorio dipendente dalla colonia romana di Paestum, ma non compreso nella sua « pertica » (34): sicché non occorre sottolineare come sarebbe impossibile pensare a una vera e propria prefettura pestana, d'età repubblicana (35).

Rimane la questione, se Paestum fu colonia o municipio, dopo la guerra sociale.

Tale questione è sorta — e, purtroppo, è stata malposta, per l'indeterminatezza cronologica dei dati presi in esame —, in quanto nelle iscrizioni, del resto non numerose, rinvenute a Paestum e, specialmente, nelle monete, che in questa città furono — privilegio unico, più che raro — ininterrottamente coniate fino all'età di Ti-

(32) Cfr. Sartori, *Problemi di storia costituzionale italiota*, p. 105 sg, circa lo stato delle varie questioni, con l'indicazione della bibliografia relativa.

(33) Cfr. Pais, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, p. I, 149 sg. e 337 sg.

(34) Frontin. *de limit.* II, p. 26,6 L: *solum autem quodcumque coloniae est adsignatum, id universum pertica appellatur: quidquid huic universitati adplicitum est ex alterius civitatis fine... praefectura appellatur.* Cfr. anche Sicul. Flacc., *de cond. agr.*, p. 160,4 L.

(35) La questione è stata ora ripresa e trattata da U. Kahrstedt, *Ager Publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, in « *Historia* », VIII (1959), pagine 174 sgg.; e sarebbe qui superfluo sottolineare la contrapposizione delle sue ipotesi con la surriferita testimonianza di Frontino.

berio, risultano insieme menzionati *duoviri*, che sono comunemente considerati magistrati propri delle colonie, e *quattuorviri*, che furono invece magistrati dei municipi (36).

Tale confusione di dati, cronologicamente indiscriminati, ha fatto addirittura supporre che Paestum, divenuta municipio dopo la Sociale, avrebbe continuato ad avere gli attributi e la denominazione di colonia accanto a quelli di municipio (37).

Ma già il Mommsen (38) dall'esame dei dati epigrafici e numismatici da lui raccolti aveva ben desunto che Paestum, dopo la Sociale, era da colonia latina divenuta municipio, in applicazione della *lex Julia* con cui fu estesa a tutti gli Italici la cittadinanza romana; e aveva anche supposto che, prima dell'età augustea, e forse in epoca cesariana o triumvirale, la città stessa aveva dovuto essere trasformata in colonia di cittadini.

Per fortuna, di recente, un contributo importantissimo alla chiarificazione di molti problemi ha dato, con una acuta interpretazione e una prima opportuna sistemazione dei dati numismatici, il Grant, nella sua poderosa opera sulla monetazione enea romana dal 49 a. C. al 14 d. C. (39).

*

* *

Il Grant, infatti, prima ancora di procedere alla determinazione delle sequenze monetali della zecca di Paestum dal 49 a. C. al 14 d. C., le quali sono tutte dovute a collegi di duoviri — in un primo periodo, magistrati supremi del municipio, e, successivamente, magistrati supremi della colonia cittadina —, poiché da un esame accurato anche delle più antiche monete emesse dalla zecca municipale di Paestum gli risultava evidente che l'ultimo quattuorviro, M. Octavius (40),

(36) Cfr. Mommsen, C.I.L. X, p. 52 sg.; Marzullo, o. c., p. 208 sgg. (= 16 sgg. dell'estr.); Magaldi, o. c., p. 241 sgg.

(37) Marzullo, o. c., p. 210; Magaldi, o. c., p. 243.

(38) C.I.L. X, p. 52 sg.

(39) Cfr. Grant, o. c., p. 200 sgg., 284 sgg.

(40) Non è improbabile che sia lo stesso *Marcus Octavius* attestato dall'*ex-libris* su due papiri greci di Ercolano (P. *Herc.* 1149 + 993 e 336 + 1150), e che deve essere pertanto ritenuto il proprietario della famosa Villa dei Papiri; cfr. B. Hemmerdinger, *Deux notes papyrologiques*: 1. *L'origine des Papyrus d'Herculanum*, in « *Revue des Études grecques* », LXXII (1959), p. 106.

non è anteriore al 60-55 a. C., non ha mancato di richiamare, anzi tutto, l'attenzione sul fatto che ciò appare in contrasto con quanto Mommsen e Rudolph avevano supposto circa la possibilità che già al tempo di Silla l'ordinamento costituzionale del municipio pestano sarebbe stato riformato, passando da una suprema magistratura di quattuorviri a un'altra di duoviri .

Sicché, tale riforma dell'ordinamento municipale — così bene documentata com'è dalle monete, oltre che da alcuni titoli epigrafici, e che dovette avvenire press'a poco a metà secolo —, non solo non può ovviamente risalire al tempo di Silla, ma non può nemmeno, a giudizio del Grant, lasciar sospettare, con la sostituzione delle magistrature, un più radicale mutamento costituzionale, nel senso di un vero e proprio avvicendamento dall'ordinamento municipale a quello coloniale.

Paestum, cioè, non sarebbe stata trasformata in colonia cittadina, né sotto Silla, né sotto Cesare, com'era stato precedentemente sospettato, ma solo in epoca posteriore, come poi vedremo; e i duoviri attestati da queste sue monete potrebbero essere senz'altro riferiti, non alla successiva colonia romana, ma al municipio stesso, nel periodo 55 - 28 a. C.

Perché il Grant è convinto che nell'ultimo tempo della Repubblica non esistessero differenze nel titolo tra i magistrati delle colonie e quelli dei municipi: cioè, che allora i magistrati supremi della città, fossero municipi o colonie, potevano indifferentemente chiamarsi duoviri o quattuorviri, nel senso che col nome di quattuorviri sarebbero stati designati duoviri ed edili nel loro complesso.

Ed è, questa, com'è noto, una questione assai controversa tra gli studiosi (41); come, del resto, *adhuc sub iudice*, è tutto il complesso problema dell'ordinamento municipale dell'Italia nell'età di Cesare.

Per quanto, in particolare, riguarda Paestum, il Degrassi — preoccupato che le congetture degli studiosi moderni possano far cessare ogni differenza tra il titolo dei magistrati delle colonie e quello dei magistrati dei municipi, e far perdere così ogni possibilità di determinare dal nome dei magistrati lo stato giuridico di numerose città — è giunto persino a dubitare della validità delle ragioni numismatiche

(41) Cfr. De Martino, *o. c.*, III, p. 305 sgg. Ivi bibliografia, a cui bisogna aggiungere: Manni, *Quattuorviri e duoviri*, in «Rend. Ist. Lombardo» LXXXIII (1950), p. 384 sgg. e Degrassi, *Duoviri aedilicia potestate, duoviri aediles, aediles duoviri*, in «Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni», I, Milano-Varese, 1956, p. 151 sgg.

addotte dal Grant per l'attribuzione al municipio pestano delle monete contrassegnate da duoviri (42).

Si ha, invero, l'impressione che il travaglio critico degli studiosi moderni abbia superato il segno, allontanando sempre più ogni possibilità di plausibile convergenza dei risultati, ai quali — ciascuno per proprio conto e col suo metodo particolare di disciplina utilizzando i dati epigrafici e numismatici, nonché le fonti storiche, giuridiche e letterarie — possono pervenire filologi e romanisti, storici e studiosi specialisti di epigrafia, numismatica e materie affini.



Come si può, infatti, senza addurre alcuna concreta e seria prova in contrario, contestare la testimonianza numismatica addotta dal Grant con un rigore di metodo che solo a lui ha potuto, per primo, consentire l'inizio di un certo ordine nella caotica documentazione, pervenuta sino a noi, della zecca di Pesto romana?

E' innegabile, invero, — e sarebbe qui superfluo ripetere la dimostrazione datane dal Grant — che le emissioni monetarie del municipio pestano, seguenti le vicissitudini del sistema divisionale romano, dal secondo a tutto il quinto decennio del I sec. a. C., sono tutte dovute a quattuorviri, i cui nomi e titoli chiaramente si leggono nei vari esemplari superstiti.

Tutte le emissioni, invece, posteriori ai quattuorviri M. Octavius e C. Ax., cioè posteriori al 55 circa a. C., e fino al 28 a. C., risultano dovute a cinque collegi di duoviri, anch'essi chiaramente attestati dalle monete, di cui il Grant così sagacemente e utilmente è riuscito a stabilire la sequenza (43):

- (1) L. FAD., L. STA.
- (2) L. SEI (?), Q. EQ.
- (3) L. ART. VE., C. COMIN. IIVIR.
- (4) M. SAT., C. HEL. QVIN.
- (5) M. MARCI, N. GAVI. IIVIR.

(42) Degrassi, *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, in « Memorie Scienze morali d. Accad. Naz. dei Lincei », 1950, p. 325.

(43) Grant, o. c., p. 202.

Di fronte a una testimonianza così eloquente e significativa, si può, secondo me, non pensare che si deve a una *lex Julia municipalis* la riforma dell'ordinamento amministrativo dell'Italia, e che dovette essere proprio Cesare a dare l'auspicato e uniforme assetamento dell'ordinamento municipale, per cui nella magistratura suprema di tutti i municipi, a partire dal 49 e senza eccezione alcuna, i quattuorviri furono sostituiti con duoviri?

Si deve, anzi, proprio al Grant, se così importanti deduzioni nell'ordine storico-costituzionale è oggi possibile trarre dallo studio dell'antica monetazione romana tardo-repubblicana, e — ciò che più conta, in questo momento, per noi — se possiamo tentare questa prima delineazione della storia costituzionale di Pesto romana, evitando l'abbondanza di confusioni e di errori ch'è stata finora prodigata alla storia di questa città (44).



Non solo; ma dobbiamo anche al Grant (45) la specificazione del carattere cittadino e strettamente municipale della zecca pestana, poiché in una delle prime emissioni si legge la formula *S(ententia) S(enatus)*, poi ampliata da *S. P. D. D.* (*suffragio populi?*, *sumptu publico, succlamante populo?*) *decreto decurionum*: ch'è segno, insieme coi nomi dei magistrati locali, che le emissioni monetali di Paestum, anche se sottoposte al controllo statale, erano non solo ufficiali, ma anche strettamente municipali.

Ne è conferma la prova economica, che il Grant è riuscito a scorgere sulle monete municipali di Paestum, in cui sono ricordate le varie imposte — *millesima, quadragesima, triens* — cogli introiti delle quali si era provveduto alle diverse coniazioni, a spesa diretta ed esclusiva del municipio pestano.

E questa testimonianza è tanto più importante nell'ordine storico-economico, in quanto conferma la floridezza economica e commerciale della vetusta città, anche in età romana repubblicana.

Ciò spiega, infine, perché, nonostante l'eccezionale privilegio

(44) Cfr., per ultimo, U. Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden, 1960, suppl. a « Historia », H. 4, p. 3 sgg.

(45) Grant, *o. c.*, p. 203.

accordatole di continuare a battere moneta propria, nonostante questa singolare prerogativa di autonomia — dovuta, forse, non solo a prove di fedeltà offerte anche in occasione della guerra sociale, ma altresì alla possibilità che la città offriva di garantire emissioni monetali, utili eventualmente anche per pagare gli stipendi ai soldati e a sopperire in tal modo a eventuali difficoltà finanziarie dell'Urbe —, Paestum dovette quasi considerare come una *deminutio* la sua vicenda costituzionale da colonia latina a municipio, e rivendicare, pertanto, la sua trasformazione a colonia romana, che, col rispetto dovuto alla libertà coloniale, l'avrebbe meglio eguagliata alla dominante e gloriosa capitale.

Così, Paestum fu — come vedremo — proprio da Augusto finalmente premiata con la deduzione di una *colonia civium*.

PAESTUM, COLONIA CIVIUM

Anche per quanto riguarda la deduzione di una colonia di cittadini romani a Paestum, l'unica testimonianza finora nota è offerta da una moneta, ch'è pure, e non piccolo, merito del Grant avere, per primo, individuata e additata all'attenzione degli studiosi (46).

Tale moneta, con la leggenda

L. VE. NE. D. FAD. EPVL. DED.

— e quest'ultima parola non può essere altrimenti integrata che con *ded(uxerunt)* —, dev'essere senza dubbio considerata come l'emissione di fondazione della nuova colonia romana di Paestum.

E se, purtroppo, ignoti alla storia e alla prosopografia sono finora i *duoviri coloniae deducendae* L. Vene. e D. Fad., e se neppure può accettarsi, per quanto appresso sarà detto, l'ipotesi del Grant che si debba riconoscere in L. Vene. il *deductor* e in D. Fad. l'*adsignator* della colonia (anche perché dal contesto di questa leggenda monetale non traspare tale distinzione e identificazione di attribuzioni), si può nondimeno ritenere che la *deductio* dovette proprio avvenire l'a. 28 a.C., dal momento che, per il Grant, questa moneta di fondazione non può essere posteriore a quell'anno, e subito dopo nelle monete del'a zecca pestana appare la formula *P(aesti) S(ignatum)* — o, come meglio ha proposto di leggere il Degrassi, *Paestani signaverunt* —

(46) Grant, o. c., p. 284 sgg.

S(enatus) C(onsulto): il che è segno dell'avvenuta restituzione dei poteri statali al Senato, nel 27 a.C., da parte di Ottaviano, che proprio in quell'anno fu, per senaconsulto, chiamato Augusto.

Come non ricordare quelle abilissime e concise espressioni di uno dei capitoli finali, il 34°, delle *Res gestae*, in cui Augusto poté finalmente ascrivere questo vanto: *In consulatu sexto* (= 28 a.C.) *et septimo* (= 27 a.C.), *postquam bella civilia extinxeram, per consensum universorum potitus rerum omnium, rem publicam ex mea potestate in senatus populiq[ue] Romani arbitrium transtuli!*

La deduzione della colonia cittadina di Paestum dovette, perciò, essere disposta proprio da Augusto nel 28, cioè nello stesso anno in cui fu abolito, su sua proposta, il triumvirato *rei publicae constituendae*, e furono da lui assunti per pochi mesi i pieni poteri statali.

*
* *
*

A conferma di tale deduzione coloniale, si può addurre un'interessantissima e rara testimonianza epigrafica, finora sfuggita a una esatta lettura e illustrazione del suo particolare valore storico-costituzionale, sino a ritenerla erroneamente perduta, mentre essa rimane tuttora visibile nell'angolo sud-orientale del *compitum* del Foro di Paestum, ove fu rinvenuta, insieme con la statua di Marsia eretta sull'opposto angolo nord-occidentale, durante gli Scavi eseguiti nel 1931 a cura dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno.

Trattasi di un'iscrizione, apposta sull'a base del *suggestum*, su cui dovettero sedere, a turno, — assisi sulla *sella*, di cui sopravanzano gli attacchi per tenerla ferma — i *quinqueviri aediles adsignatores* della colonia cittadina di Paestum, ai quali è infatti dedicata dai *quaestores aerarii* l'epigrafe, che qui conviene finalmente pubblicare.

Eccone il testo:

L. MANno

M. FADIO. MI. F.

L. MEGONIO. C. F.

C. VIBIO. C. F.

O. BRACIO. V. F.

QVAISTORES

AIR. ED. AD. COL. I. A. PPC

FECERE

Il penultimo rigo dell'iscrizione è ovviamente abbreviato con sigle già note e testimoniate dall'epigrafia e dalla numismatica, così come evidenti e facilmente intelligibili sono le varianti dialettali del latino in questa caratteristica zona linguistica dell'Italia meridionale in età repubblicana. Così, integrando, si può agevolmente leggere:

*quaistores air(arii) (a)ed(ilibus) ad(signatoribus) col(oniae)
i(ussu) A(ugusti) p(opuli) P(aestani) c(onsensu) fecere.*

Abbiamo, in tal modo, la definitiva conferma che la *colonia civium* a Paestum fu disposta proprio da Augusto nell'a. 28, in cui egli rimase solo per pochi mesi, *auctoritate principis*, unico *rei publicae constitutor*.

Ed è particolarmente interessante potere apprendere da questa diretta testimonianza epigrafica che la deduzione della *colonia Augusta* a Paestum avvenne, non solo *iussu Augusti* e con l'opera di *quinqueviri aediles adsignatores* (47), ma anche *Populi Paestani consensu* (48), in cui è chiaramente sottolineata la volontà dei cittadini di Paestum di riscattarsi, dalla *deminutio* municipale, alla libertà politica, connessa con lo stato giuridico-costituzionale della colonia romana.

Possiamo, pertanto, sicuramente annoverare la colonia romana di Paestum tra le 28 colonie Augustee.

Così, viene finalmente, per la prima volta, acquisita alla storia della Lucania romana la conoscenza di una *colonia Augusta*, e viene anche definitivamente contraddetta l'opinione di quanti ancora insistono nel delineare una presunta decadenza economica di Paestum già in questo periodo (49), dal momento che invece, per testimonianza stessa di Augusto (*Res gestae* 28, 2), tutte le sue colonie furono *celeberrimae et frequentissimae*.

(47) Come avvenne per le colonie Augustee di *Praeneste e Venafrum*: in base alla menzione dei *quinqueviri* attestati dal *Liber reg.*, viene, così, confermata la supposizione di Pais, *Storia della colonizz. di Roma antica* cit., p. 275, che tali deduzioni coloniali debbano riferirsi ai primi tempi del principato di Augusto.

(48) Sul significato augusteo del *consensus* popolare, v. ora P. Grenade, *Essai sur les origines du Principat*, Paris, 1961, p. 221 sgg.

(49) Cfr. Kahrstedt, o. c., p. 3 sgg.



Ora, com'è attestato dai mitografi, nei riti di fondazione di città si era soliti sacrificare a *Liber*, quale protettore della libertà dei cittadini (50).

E' lecito, perciò, sospettare che, proprio in occasione della *deductio* della *colonia Augusta*, dovette essere eretta nel Foro di Paestum la statua di Marsia, copia di quella romana, il cui significato era tanto più evidente, in quanto solo a Paestum era stato da Augusto lasciato l'eccezionale privilegio di continuare a battere moneta propria.

D'altra parte, se tale simbolo fosse stato di epoca poco precedente, difficilmente sarebbe stato da Augusto riconosciuto e lasciato a Paestum. E la conferma che esso debba risalire proprio ad Augusto è, forse, da scorgersi, non solo nel fatto che la statua rimase nel Foro di Paestum fino ai tardi tempi imperiali, ma anche nella particolare considerazione che Augusto ebbe della colonia romana di Paestum; i cui cittadini, del resto, com'è noto (51), lo ripagarono con una fedeltà così costante da indurli, specie col collegio degli Augustali, a tener sempre vivo il culto di lui e dei suoi successori divinizzati.

Il collegio degli Augustali a Paestum risulta ora esplicitamente attestato dall'iscrizione dedicatoria, su una base marmorea di statua onoraria, a un tale *Helio(n)*, che di quel collegio era stato benemerito Patrono, rinvenuta nel 1940 durante l'esplorazione del quartiere urbano a occidente del cosiddetto Tempio italico e a settentrione del Foro.



Una testimonianza significativa del favore particolare che Paestum dovette godere da Augusto è, poi, costituita dalla moneta con la leggenda

(50) *Mythographie Vaticane*, éd. Bode, III 12: *Unde inter initia urbium condendarum cum ceteris numinibus auspiciis coeptorum operum illi quoque, ut libertatem civibus conservaret, sacrificabatur*. Cfr. Bruhl, *Liber Pater*, Paris, 1953, p. 44.

(51) A. Marzullo, *Il « Collegium juvenum » e le benemerenze dei Tullii a Paestum*, in « Atti del III Congresso di Studi Romani » (1941), p. 562 sg.

M. I. NE. I. A. M. F.

che il Grant ha letto e interpretato:

M.I.NE (nome proprio) *I(ussu) A(ugusti) M(onetam) I(lavii)* oppure *F(ecit)*

e che — come ha sospettato anche il Grant (52) — vale ad attestare che lo stesso senatoconsulto, autorizzante le emissioni pestane, era stato proposto *ex auctoritate principis*.

Si può aggiungere, infine, che il fatto stesso che la monetazione pestana ebbe senz'altro termine sotto Tiberio (53) è la migliore conferma della particolare considerazione in cui Paestum era stata tenuta da Augusto.

*
* *
*

Dopo quanto si è detto, non è facile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, delineare le successive condizioni e vicende storiche di Paestum, fino ai tardi tempi imperiali.

Ascritta la popolazione pestana alla tribù Mecia, fin dalla costituzione del *municipium*, la colonia romana di Paestum retta regolarmente da duoviri, dovette essere rinforzata, con l'invio di veterani della flotta stanziata a Miseno, da Vespasiano nell'a. 71 d.C., donde le sarebbe venuta la denominazione di Flavia (54).

Veterani delle coorti pretorie sarebbero stati anche successivamente inviati a Paestum sotto Antonino Pio (55).

E sono indizi, purtroppo, codesti, della graduale decadenza della colonia. La quale poi nel IV secolo, e precisamente negli anni 337,

(52) Grant, *o. c.*, p. 288 sg.

(53) Per l'ultima monetazione di Paestum, cfr. Grant, *Aspects of the Principate of Tiberius*, New York, 1950, p. 1 sgg. Come ha giustamente rilevato il Grant (*From Imperium to Auctoritas* cit., p. 203, n. 13), si spiega benissimo la fine della monetazione di Paestum sotto Tiberio; il quale, stornando a favore dell'erario romano la maggior parte dei *vectigalia* locali (Suet. *Ti.* 49), dovette togliere anche a Paestum i proventi delle imposte, con cui si era in passato provveduto alle emissioni della zecca locale.

(54) Cfr. Sartori, *Problemi di storia costituzionale italiana*, p. 104, n. 17 (ivi l'indicazione delle fonti).

(55) Cfr. Marzullo, *La statua di Marsyas e la colonia latina di Paestum*, cit., p. 212, n. 10.

344 e 347, si vedrà costretta a mendicare con pubblici decreti il Patronato da Aurelius Gentianus, Aquilius Nestorius, dell'ordine equestre, e da un oscuro Helpidius e genitori suoi (56).

Al lento abbandono della città dovettero però specialmente contribuire le condizioni malsane della zona, che i più recenti studi non spiegano più in relazione a fenomeni bradisismici, ma ritengono invece connesse con l'azione delle acque incrostanti del fiume Saiso; le quali, già scorrenti nel fossato lambente il piede delle mura all'esterno della vetusta città, avrebbero finito poi col di'agare nell'interno dell'abitato, sino a formare, per lenta evaporazione, sedimenti calcarei, che in seguito coprirono, come un sudario, con una spessa coltre calcarea, alcune zone dell'antico abitato (57).

Sicché, la comunità cristiana di Pesto, già raccolta nel V secolo intorno al tempio di Minerva, non potendosi più nel successivo X secolo validamente difendere dalle incursioni dei Saraceni, annidatisi minacciosi nella vicina rocca di Agropoli, fu indotta col suo Vescovo a trasferirsi sulle alture di Capaccio Vecchio (58), lasciando al dominio incontrastato della malaria e degli acquitrini il bel suolo della vetusta città. La quale, pure, era stata nell'antichità rinomata per il pregio delle sue rose, due volte fiorenti nell'anno; e solo oggi, dopo dieci secoli (59), rivive, restituita nei suoi monu-

(56) C.I.L., X 476-478 (= Dessau, 6112, 6114).

(57) Cfr. A. Maiuri, *Origine e decadenza di Paestum*, in « La parola del passato » fascicolo XIX (luglio-agosto 1951), p. 282 sgg.; A. v. Gerkan, *Zur Stadtlage von Paestum*, in « Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni », III, Milano-Varese, 1956, n. 214 sgg.

(58) Cfr. P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlin, 1935, p. 367 sgg.

(59) Durante i quali, peraltro, non solo fu perpetuato il ricordo dell'antica città e dei suoi monumenti — com'è stato recentemente, dopo attenta ricerca archivistica e bibliografica, rilevato da D. Mustilli, *Prime memorie delle rovine di Paestum*, in « Studi in onore di R. Filangieri » III, Napoli, 1959, p. 105 sgg. —, ma furono anche, specie dalla seconda metà del Settecento, variamente descritti e illustrati i suoi tre maggiori templi greci, divenuti famosi nel mondo per merito di una ormai celebre letteratura itineraria internazionale e di una ininterrotta tradizione artistica — attestata da ricercatissime stampe italiane e straniere, e da non meno pregevoli opere pittoriche —, a cui si deve il grande richiamo esercitato dai templi greci di Paestum, e che tanto ha contribuito alla fortuna turistica del Salernitano e della Campania e, specialmente, alla rinascita dell'interesse per una migliore conoscenza storico-culturale dell'antichità classica.

menti all'ammirazione dei posteri e nella sua terra ferace alla vita di nuovi coloni, per le nuove opere di ricerca e di sistemazione archeologica e di bonifica che la civiltà del secolo XX vi viene compiendo, opportunamente congiungendo al culto del passato e alla religione delle memorie la non meno nobile aspirazione sociale di redimere ancora una volta la terra per aumentare il benessere economico del Paese.

VENTURINO PANEBIANCO

Il Cilento

dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)

Struttura amministrativa e agricola

PARTE I

1. *Etimologia del toponimo « Cilento ».*

Il nesso tra il toponimo « Cilento » e il fiume Alento è stabilito ormai con una certa unanimità, ed è accettato anche da studiosi d'indiscussa preparazione filologica (1).

L'Alento è un fiume a regime torrentizio (km. 36 di percorso), che trae origine dal monte *Le Corne* (m. 894) e da tutta la catena calcarea che da Magliano Vetere si dirige a Monteforte Cilento: corre dapprima da SE a NO, poi forma un grande arco di cerchio sotto Rutino, e quindi vien giù, da N a S, fino al mare. Nell'antichità, il corso d'acqua fu conosciuto nella forma *Hales* (il « nobilis amnis » di Cicerone), che successivamente fu volta in quelle di *Alyntos*, *Alentum* e, nelle carte notarili del Medio Evo, volgarizzata talvolta in [*L*] *alentum*, [*Lu*] *lentrum* (2). E' ben p'ausibile, pertanto, che da queste posteriori trasformazioni del nome del fiume sia derivato, forse nell'epoca longobarda, il nome di una regione che per molti secoli da un tale fiume fu delimitata ad oriente.

(1) Ad esempio da E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*², I, Milano, 1928, p. 285.

(2) Cfr. *Codex Diplomaticus Cavensis*, IV, pp. 120 sgg.; VIII, pp. 260 sgg., etc.; D. Ventimiglia, *Notizie storiche del Castello dell'Abbate e de' suoi casali nella Lucania*, Napoli, 1827, Appendice, pp. XXXVI sgg. La forma popolare *Lento* (al posto di Alento) è attestata anche da C. Gatta, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania*, Napoli, 1732, p. 275. Non è pensabile alcun rapporto tra il nostro Alento e il fiume omonimo nell'Abruzzo Chietino (ricordato dal D'Annunzio nelle *Novelle della Pescara*): è uno dei tanti casi di omonimia che si riscontrano nella terminologia geografica del Mezzogiorno d'Italia. Così, per limitarci ad un altro esempio che ha stretto riferimento al nostro studio, accanto al m. Stella del Cilento son da ricordare il m. Stella nelle immediate adiacenze di Salerno e un altro, ancora, presso Stilo in Calabria. Una esatta descrizione del nostro Alento è in L. Franciosa, *Il Cilento*, s.a. (ma 1950), p. 38: è da leggere tutto il volume, che è un compiuto « quadro fisico, demografico ed economico » della regione (fa parte dei « Quaderni del Gabinetto di Geografia dell'Istituto Univers. di Magistero »).

Acquisita per induzione questa base etimologica, si è molto discusso, per il passato, sui precisi modi della combinazione fonetica di « Cilento ». Secondo l'opinione più diffusa, il toponimo nacque in ambiente dotto — tra i Benedettini, ha supposto più di uno studioso, perché la zona fu in gran parte dissodata per l'iniziativa dei monaci — dalla fusione di *cis* e [*A*] *alentum*, in quanto attribuito ad un ristretto territorio che, rispetto a Salerno capitale del Principato longobardo, era in qualche modo *di qua dall'Alento* (3). La redenzione agricola del Cilento fu iniziata proprio sotto la protezione dei Longobardi, i quali inoltre ne dovettero ben presto organizzare la vita amministrativa.

Altre ipotesi (« inter *Silarum* et *Alentum* » - **Silentum* - *Cilentum*; « circa o circum *Alentum* ») sono da considerarsi più come ingegnose escogitazioni che come deduzioni glottologicamente attendibili (4).

2. La fortuna del nome nel decorso di un millennio.

Si vedrà presto che il toponimo « Cilento », prima che ad una regione, fu assegnato originariamente ad un centro fortificato ed abitato sulla sommità dell'odierno monte Stella (m. 1131) il quale della zona fu la vigile scolta protettrice; ma il nome, ben presto, per un naturale fenomeno di espansione, umana e glottologica insieme, fu

(3) L'etimologia *cis-Alentum* (già da tempo affacciata: per es. da F. A. Ventimiglia, *Delle memorie del Principato di Salerno*, P. I, Napoli, 1788, p. 35; e da P. Magnoni, *Lettera al bar. G. Antonini*, in « Opuscoli »², Napoli, 1804, pp. 92 sgg.) è accettata oggi comunemente non solo da studiosi non specializzati, ma anche da buoni glottologi: come Lewis A. Ondis, *Phonology of Cilentan Dialect*, New York, 1932, p. 9; G. Rohlf, *Mundarten und Griechentum des Cilento*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », v. 57, 1937, p. 421 (il Rohlf dà, per altri aspetti, un giudizio non positivo sull'opera dell'Ondis).

(4) La prima di queste due etimologie si trova ripetuta in un'opera, inedita, di grande, ma diseguale valore, scritta nel 1677 dal giureconsulto cilentano Giov. Nicola Del Mercato: *Commentaria Statutorum, Capitulum, Consuetudinum, Morum, Privilegiorumque baroniae Cilenti*, ff. 91 v., 92 r. (citiamo dall'autografo, di ff. 251 di testo, esistente nell'Archivio di Stato di Salerno: cfr. L. Cassese, *Guida storica dell'Archivio di Stato di S.*, Salerno, 1957, p. 277); la seconda etimol. (già presentata assieme alla prima, sia pure con qualche perplessità, da G. Antonini, *La Lucania: Discorsi*, I, Napoli, 1795, pp. 276 sgg.) è ricordata da D. Ventimiglia, *op. cit.*, p. 52. Rinunziamo ad elencare tutti gli autori che aderiscono all'una o all'altra delle tre etimologie passate in rassegna: ci pare solo utile segnalare che accenna a tutte e tre N. F. Faraglia, in « Arch. Stor. prov. napol. », XXX, 1905, pp. 85 sgg., quantunque a suo giudizio la discussione intorno all'origine della parola sia di dubbia utilità: il Faraglia nell'articolo recensisce il volume del Mazziotti.

riferito a tutto il complesso delle falde e dei contrafforti della montagna, che solo molto piú tardi sarà detta *della Stella*.

Per tutto il periodo di tempo che costituirà oggetto di studio nel presente saggio, e per molti secoli ancora, quando nei documenti si ripete il nome « Cilento » ci si riferisce sempre ed univocamente alla vetta ed ai fianchi di detta montagna (5), la quale con immagine felice, per la trimillennaria storia di cui fu testimone muta, è stata definita da un attento geografo de l'Ottocento « una grande piramide sollevata in memoria dei vetusti Lucani ».

E' una zona a struttura omogenea, con una propria individualità storica, territoriale e persino dialettologica, e conservò a lungo caratteri di unità economico-agricola, anche perché, dopo essere stata appoderata e amministrata alle origini con criteri uniformi, fu legata politicamente ad uno stesso destino.

La « baronia del Cilento » — che fin dall'epoca normanna raggruppò in forte compagine feudale le poche libere comunità agricole formatesi attraverso un lento ed oscuro processo sui poggi e sui pendii della montagna, e che in seguito assimilò anche la maggior parte dei borghi rurali sorti, in quelle selvagge contrade, all'ombra dei provvidi monasteri, dapprima indipendenti e poi da Gisulfo II assoggettati alla badia di Cava — rimase ininterrottamente sino alla metà del sec. XVI retaggio della potente ed illuminata famiglia principesca dei Sanseverino.

Accentrata con i suoi quarantaquattro *casali* in una sola mano, retta con larga autonomia, mediante statuti speciali, la « baronia del Cilento » era così caratteristicamente individuata che una tale denominazione, nata per soli fini amministrativi, fu scambiata e confusa con quella, topografica, di « Cilento » (6).

(5) Non manca il caso, è ovvio, « che tal nome sia stato preso talvolta nelle antiche carte in larga significazione » (D. Ventimiglia, *op. cit.*, p. 52), ma è caso molto raro, che conferma la regola.

(6) Cfr. A. Silvestri, *La popolazione del Cilento nel 1489*, Salerno, 1956, pp. XIV sgg. Un abbozzo di carta topografica e l'elenco dei centri abitati, con i rispettivi *fuochi*, della baronia del Cilento (così come veniva denominata ancora nel 1677) possono vedersi in G. N. Del Mercato, *ms. cit.*, ff. 92 v. sgg. Il giureconsulto cilentano era, ancora nel '600, accanito difensore dell'autonomia più volte secolare della sua terra (« *meae patriae leges* »): e non aveva torto. Un grande storico moderno del diritto italiano, il quale ha pubblicato ed esaminato il testo degli statuti del Cilento, in una redazione del 1494, rileva l'antichità e l'autonomia del diritto statutario con cui fin da epoca remota (io direi, senz'altro, dall'epoca longobarda) l'« università o comune del Cilento » si reggeva: P. Del Giudice, *Gli statuti inediti del Cilento*, Napoli, 1901, pp. 5 sgg. (estr. da « Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli », vol. XXXIII, pp. 81 sgg.).

Quando l'ultimo dei Sanseverino, Ferdinando, fu costretto ad andare in esilio (a. 1552), la baronia del Cilento passò per devoluzione alla Corona, che la divise in molti feudi e la vendette, come riserva di sfruttamento, ad avidi signori residenti nella lontana Napoli vicereale.

Si cominciò allora a perdere l'esatto e tradizionale valore del toponimo; e, pertanto, in maniera fissa furono dall'uso comune annesse al «Cilento» anche le lontane diramazioni del nodo orografico della Stella digradanti sul M. Tirreno e nelle valli dell'Alento e del Solofrone o, anche, del Sele (7): i colli, adiacenti ma indipendenti, di Tresino e di Licosa e le potenti rocche di Agropoli e di Castellabate furono, da allora in poi, concordemente assegnati al Cilento.

Questo ampliamento dei confini non era del tutto arbitrario, sia dal punto di vista storico che da quello geografico. In primo luogo si conservava, così, ancora un riferimento valido all'origine etimologica del nome; in secondo luogo si riconosceva che i «cašali» di Castellabate avevano avuto una genesi e una sorte simili, come si vedrà, a quelle dei borghi della Baronia, tanto che qualcuno di essi, fin dal sec. XI, era già stato localizzato — per analogia di raggruppamento — « in Cilento » (8).

Ma dalla prima metà del '700, e forse da epoca anteriore, sulla fortuna del nome incominciò ad avere un peso decisivo il criterio, estrinseco e fluttuante, di far coincidere le denominazioni territoriali (di solito legate ad una tradizione storica) con le circoscrizioni giurisdizionali (variabili secondo le contingenze del momento). Cosicché, essendo stata divisa la vasta diocesi di Capaccio in quattro «regioni», al settore denominato «Cilento» fu assegnata la zona di Capaccio fino agli « asprissimi monti dell'Appennino », cioè fino a Roccadaspide, Albanella, Monteforte C., etc. (9).

Ancora più sommaria fu la distinzione fatta nel 1790 dal Galanti, nella *Nuova descrizione delle Sicilie*.

L'arida strumentalità delle esigenze amministrative prevalse ancor più sulla tradizione storica all'inizio del sec. XIX, durante il

(7) G. Antonini, *op. cit.*, I, p. 252, e F. A. Ventimiglia, *op. cit.*, pp. 35, 37 sg., iniziano la descrizione del Cil. dal Solofrone. Invece G. N. Del Mercato (*ms. cit.*, ff. 91 v. sg.), C. Gatta (*op. cit.*, p. 275) e G. Volpi (*Cronologia de' Vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli, II ed., 1752, intr. p. I), forse indotti dal ricordo dell'antica rinomanza del Sele come confine settentrionale della Lucania fin dall'epoca preromana, assegnarono per confine anche al Cil. il Sele.

(8) Cfr. D. Ventimiglia, *op. cit.*, Append., pp. IX sgg.

(9) Cfr. C. Gatta, *op. cit.*, pp. 275, 277 sgg.

cosiddetto Decennio Francese (1806-1815), quando il nuovo assetto dato alla provincia del «Principato Citeriore», da Giuseppe Bonaparte e poi da Gioacchino Murat, provocò un ulteriore, e questa volta innaturale, slargamento dell'ambito territoriale contrassegnato dal toponimo « Cilento » (10).

Al « distretto » di Vallo, in cui furono inclusi i « circondari » di Vallo, Gioi, Torchiara, Castellabate, Pollica, Pisciotta, Torreorsiaia, Laurino, Camerota e Laurito, venne assegnata la complessiva denominazione di Cilento. « Malgrado che nell'antica nomenclatura, corrispondente alla sua etimologia, non merita l'intero distretto il nome di Cilento, ma poichè copulativamente tale negli ultimi tempi, ed attualmente ancora vien considerato, perciò nella sezione topografica venne così chiamato » (11).

La nuova delimitazione non fu da tutti subito accettata, preferendo alcuni rimanere ligi alla tradizionale dicitura, altri invece estendere i confini del Cilento tanto da includervi Sapri (12); ma essa finì col prevalere.

Forse, a radicare una tale accezione, contribuirono anche il fascino e la rinomanza nazionale degli eroici movimenti insurrezionali che nel 1828 e nel 1848 si propagarono all'intero distretto di Vallo, chiamato appunto col nome complessivo di «Cilento» (13), e inoltre il ricordo delle solitarie meditazioni storiche che nelle « aspre selve solinghe » di Vatolla aveva compiuto G. B. Vico (14).

Ma la trasmigrazione dei confini di « Cilento » non è finita.

Nel 1881, uno scritto sulla zona, redatto o ispirato da Giustino

(10) La provincia fu prima divisa in tre distretti (Salerno, Vibonati, Sala) e poi, nel 1811, più razionalmente, in quattro (Salerno, Campagna, Sala, Vallo): cfr. *La provincia di Salerno vista dalla R. Soc. Econom.*, Salerno, 1935, p. 66.

(11) Cfr. G. Guida, *Relazione statistica... del Principato Citeriore*, edita da L. Cassese (*La « Statistica » del Regno di Napoli del 1811...*, Salerno, 1955, p. 111).

(12) Tra i primi V. Gatti (cfr. le sue *Memorie statistiche...*, in L. Cassese, *Il Cilento al principio del sec. XIX*, Salerno, 1956, p. 115 sg.); tra i secondi, dopo il Giustiniani, F. Rizzi (cfr. le sue *Osservazioni statistiche...*, in L. Cassese, *op. cit.*, p. 46, n. 1), benché egli conii successivamente il termine *translentani* per i Comuni oltre l'Alento: questa incertezza è dovuta al fatto che anche il Rizzi ricorda che *per lo passato* col nome di Cil. s'intendeva solo la zona tra il Sele e l'Alento. Cfr. G. Volpe, *Notizie storiche delle antiche città e de' principali luoghi del Cilento*, Roma, 1888, pp. 6, 148.

(13) Citiamo, per tutti, un famoso scritto di uno storico risorgimentale toscano: A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, Firenze, 1860, pp. 292 sgg.

(14) Cfr. F. Nicolini, *La giovinezza di Giambattista Vico*, in « Atti d. Accademia Pontaniana », vol. XXXVI, 1931, p. 31: bello, ed in genere esatto, tutto il capitolo dedicato alla descrizione di *Vatolla alla fine del seicento*.

Fortunato, dopo avere ricordato i confini tradizionali, accenna alla più lata confinazione che si andava affermando per motivi soprattutto amministrativi (15). E, in epoca a noi più vicina, un illustre geografo ha detto che il Cilento è tutto l'impervio territorio che scende sul Sele, sul Tanagro, sul Val'o di Diano, sul Bussento (16).

Così configurato, il Cilento si presenta come una penisola tozza e quadrata che si protende tra il golfo di Salerno e il golfo di Policastro, tra la pianura di Paestum e il Vallo di Diano.

3. Limiti e finalità del presente saggio.

Lo studioso del Medioevo cilentano deve però prescindere in modo assoluto da questa progressiva dilatazione dei confini geografici della regione in esame. Egli, infatti, sa che l'antico Cilento è limitato, nei documenti, alle balze del monte Stella. « Tra il mare, il Solofrone e l'Alento è il vero e proprio Cilento, tipico acrocoro a dossi collinari sviluppato al centro nel M. della Stella a 1130 m., e dal quale partono numerose vallate a raggiera » (17).

Una rigorosa esplorazione geologico-topografica condotta *in loco*, nella primavera e nell'estate del 1881 per incarico del R. Comitato Geologico Italiano, da un acuto geografo leccese, giunse a confortare — anche sul piano delle aride risultanze scientifiche — le deduzioni storiche.

Bisogna intendere per « Cilento propriamente detto » — affermò lo studioso — « quella regione che orograficamente e geograficamente si stende per la maggior parte intorno al Monte della Stella . . . (Questo) spinge i suoi contrafforti nel Mar Tirreno da un lato, nelle valli dell'Alento e del Solofrone dall'altro, e si congiunge a tramontana con le montagne di Roccadaspide e di Capaccio. Guardato da Vallo della Lucania sembra una grande piramide che si sollevi sopra un largo imbasamento . . . I suoi principali contrafforti sono a mezzogiorno le colline di Casalicchio, di Pollica, di S. Mauro Cilento; a

(15) Fu pubblicato primamente nella « Rassegna Settimanale », Firenze, 1881, p. 147.

(16) C. Colamonico, in « Encicl. Ital. », v. X, p. 239, s. v. *Cilento*. Alla stessa opinione (già adombrata da G. De Lorenzo, *Geologia e geografia fisica dell'Italia merid.*, Bari, 1904, pp. 89, 93, 126) accedono in fondo pure L. Franciosa, *op. cit.*, pp. 3, 6; e C. Beguinot, *Il Cilento: problemi urbanistici*, « Ediz. d. Centro Studi p. il Cilento e il Vallo di Diano », Napoli, 1960, p. 14, etc.

(17) L. Franciosa, *op. cit.*, p. 23; cfr. pure pp. 10, 12.

ponente quelle di Ortodonico, di Castellabate e di Perdifumo; a levante quelle di Omignano, di Stella Cilento e di Acquavella; e quelli a tramontana giungono alla valle del Solofrone, costituendo i colli di Rutino, di Prignano, di Torchiara, di Laureana e di Ogliastro » (18).

Nello svolgimento della nostra indagine storica, peraltro, si vedrà, come si è già indietro accennato, che l'orizzonte a cui si riferiscono i documenti notarili del Cilento è anche più ristretto; ma fin da ora mette conto rilevare che anche geograficamente restano fuori del Cilento così inteso il m. Tresino, Castellabate, il promontorio di Licosa. Infatti il De Giorgi, pure accettando la nota etimologia («tutta quella zona di terra italiana ch'è chiusa tra i due fiumi Alento e Solofrone da una parte e il mar Tirreno dall'altra, serbandò l'antico nome lucano, anche oggi si chiama Cilento, quasi *Cis-Alentum* »), sente il bisogno di precisare: « Vi sono poi nel Cilento due altri gruppi orografici affatto indipendenti dal monte Stella. Il primo forma il colle e il promontorio di Licosa; il secondo è il monte Tresino; ed a settentrione quello di Castellabate » (19).

Lo scienziato, inviato in missione ufficiale nel Cilento, non si limitò a compiere rilievi di natura geologica; studiò, sì, la caratteristica composizione in arenaria e argilla di questi monti, ma ne indagò con curioso occhio anche i costumi umani e la storia: « . . . i paesi sorgon tutti su colline o altipiani . . . Si direbbe che sono stati fondati da una popolazione di Alpinisti, dalle gambe di acciaio e dai polmoni di granito; ma nel fatto la loro positura deriva da cause strategiche . . . Son pochi quelli che vantano un'antichità maggiore di dieci secoli. Dei più si sa che furon fondati fra il X e il XIII secolo, ossia al tempo delle invasioni dei Turchi, dei Saraceni, degli Arabi e degli Africani. Gli scarsi mezzi di difesa e l'audacia degli invasori consigliarono le popolazioni a lasciar le valli, appollaiarsi sulle vette dei monti e fortificarsi » (20). Lo studioso ebbe modo di percorrere tutta la vallata dell'Alento, dai monti al mare, e così descrisse la zona di cui noi studieremo le origini. « Scendendo da Rutino, mi colpì la fisionomia diversa dei due versanti di questa vallata. Ad Oriente sorge la catena montuosa di Monteforte dalle pendici brulle di

(18) C. De Giorgi, *Appunti geologici e idrografici sulla provincia di Salerno (circondario di Campagna e di Vallo della Lucania)*, in « Bollettino d. R. Comitato Geolog. d'Italia », a. XIII, 1882, ser. II, vol. III, p. 39; a. XIV, ser. II, vol. IV, p. 84.

(19) C. De Giorgi, *Da Salerno al Cilento*, Firenze, 1882, pp. 95, 98. Come si vede, il De Giorgi lasciò due relazioni del suo viaggio: una di carattere scientifico, l'altra di più largo interesse; ambedue meriterebbero di essere ripubblicate.

(20) C. De Giorgi, *Da Salerno etc.*, p. 100.

vegetazione, giallognole o dalle vette rotondeggianti sulle quali ne reggiano boschi di quercia o di castagno. Nell'altro versante invece il paesaggio è più ridente . . . Nel primo versante pochi campi semmentabili, molti prati, qualche raro uliveto e boschi; nel secondo una vegetazione lussureggiante di fichi, di ulivi, di cereali e di verdure. Nel primo scarsi i paesi, rarissime le case coloniche, e le campagne mal coltivate; nell'altro i paesi, le borgate e le case rustiche sono seminate a centinaia . . . L'Alento è quindi come un gran fosso che divide la barbarie dalla civiltà ». C'è un'ulteriore determinazione: « L'agricoltura nel Cilento varia nelle due zone del monte della Stella. Su quella volta a settentrione, dove i paesi sono più numerosi, anche i terreni sono coltivati a modo » (21).

Il geografo pugliese non approfondì le lontane ragioni storiche che avevano condotto, nei secoli, ad un tale divario. Noi andremo a rintracciarne le origini nei secoli X e XI.

Una tale verità fu però intuita da un illustre archeologo francese che visitò la nostra zona quasi contemporaneamente all'oscenziato italiano. Dopo avere ragionato dell'origine (è incline anch'egli ad accettare l'etimologia di C. da *cis Alentum*) e dell'estensione del nome *Cilento*, delle caratteristiche geografiche della regione, della normale ubicazione dei centri abitati sulle creste e della frequenza dei villaggi agricoli che con la loro dispersione facilitano le culture, l'autore osserva: «Dopo essere stato nell'antichità, quando dovette essere ugualmente abitato [ma ciò è contestato, come subito si vedrà, dal Mazziotti], compreso per la maggior parte nel territorio di Velia, dopo essere stato devastato nella maniera più crudele durante la guerra tra Greci e Longobardi di Benevento e di Salerno, e soprattutto durante due secoli di saccheggi perpetui dei musulmani di Africa e Sicilia, questa contrada fu, nei secoli X e XI, ripopolata e rimessa in cultura sotto gli auspici di una vera colonizzazione monastica, intrapresa dai benedettini » (22). Né le guerre civili, né l'amministrazione degli spagnoli, né le incursioni corsare — di cui parla poi l'autore — sarebbero riuscite ad annientare la profonda trasformazione fondiaria della regione, spopolandola di nuovo.

I modi e la genesi della colonizzazione del Cilento furono in seguito sempre meglio individuati. Tra il IX e il X sec. — è stato ben

(21) C. De Giorgi, *op. cit.*, pp. 58 sg., 103.

(22) F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, I, Paris, 1883, pp. 225 sgg. L'autore avrebbe dovuto accennare piuttosto alle rovine della guerra greco-gotica.

detto (23) — domina « nel monte-Cilento l'orrore della disperazione e dell'abbandono. Solamente superstite, tra le balze e gli anfratti del monte, qua e là, vive qualche uomo solitario . . . A questi Solitari, a questi Romiti, i Principi Longobardi offrono in dono le terre accosto alle dimore . . . Ecco le celle, i priorati, i monasteri; e la fertile terra si coltiva . . . ed ecco le capanne mutate in case, le case in casali, i casali in borgate ».

Un moderno storico del Cilento sostiene che « tutta la storia della nostra contrada durante la vita di Roma, anzi fino al tempo dei principi longobardi di Salerno, si riassume, salvo qualche piccolo sprazzo di luce, in quella delle antiche città di Pesto e di Velia, essendo del tutto ignota allora . . . la vasta distesa di monti posta tra esse » (24). E con sicuro dominio dell'argomento dice in bella sintesi: « E' dovuto soltanto all'ammirabile operosità ed al fervore religioso dei monaci benedettini di aver popolato quei monti, durante il dominio dei Longobardi, dapprima di rustiche celle e di eremi solitari, poi di chiese, di cenobi e di innumerevoli villaggi circondati da vigne feconde e da verdi oliveti . . . »

Il nome [di C.] si estese poi a tutta la regione tra il Sele e l'Alento quando i Longobardi, nell'ordinamento da loro dato a queste provincie, formarono di essa un gastaldato detto nelle antiche carte Lucania o Cilento . . . Nello stesso tempo dei monasteri e delle chiese sorgevano le torri ed i castelli feudali. I principi longobardi di Salerno usavano concedere ai figliuoi ed ai nipoti vaste zone di terra, nelle quali costoro presero ad edificare su balze scoscese e nei luoghi più aspri rocche e castelli, che ben presto si videro circondati da rozzi casolari di servi, di armigeri e di coloni » (25).

Alla colonizzazione dei monaci « primi creatori del nome e primi più attivi e fattivi abitatori del territorio » fa spesso riferimento nella

(23) G. Senatore, *La cappella di S^a. Maria sul Monte della Stella nel Cilento. Relazione storica con documenti*, Salerno, 1895, p. 9.

(24) M. Mazziotti, *La Baronìa del Cilento*, Roma, 1904, pp. 2, 7, 92. Molto acutamente il Beguinot (*op. cit.*, p. 27) nota: « Taluni scrittori, in mancanza di dati e di testimonianze storiche, hanno affermato che il Cilento, tagliato fuori dalle grandi vie di comunicazione, rimase disabitato sino al Medio Evo. E c'è in effetti da osservare come, senza peraltro condividere tale posizione estremistica, sia doveroso riconoscere che l'influenza delle antiche città greche sugli odierni insediamenti cilentani è pressochè nulla, giacchè per collocazione, per struttura e dimensione, tutti i nuclei sono chiaramente medioevali o pesteriori ».

(25) M. Mazziotti, *op. cit.*, pp. 3 sg. Cfr. pure E. Pontieri, s. v. *Cilento*, in « *Encicel. Ital.* », v. X, pp. 239 sg.

sua attenta monografia il Franciosa (26), nel delineare le origini e le caratteristiche inconfondibili del «popolamento» della nostra zona.

Si tratta però soltanto di accenni e di intuizioni. Una storia, modernamente concepita e compiutamente informata, di questi oscuri primordi della civiltà cilentana, è ancora da scrivere, nonostante che il materiale documentario dell'archivio cavense sull'argomento sia così abbondante ed invitante.

Il primo che mise a profitto le carte cavensi per la storia della nostra zona fu, nella prima metà del sec. XIX, DOMENICO VENTIMIGLIA con le sue pregevoli *Notizie storiche del Castello dell'Abbate e de' suoi casali nella Lucania* (Napoli, 1827); ma la sua è ancora una monografia storica a carattere erudito e frammentario.

Anche i posteriori studiosi di storia del Cilento hanno solo parzialmente, e con intenti ristretti, esaminato una tale massa documentaria.

Invece, l'utilità che, sul piano istituzionale e su quello della struttura agricola, si poteva trarre da quegli aridi strumenti notarili, specialmente dopo la pubblicazione del *Codex Diplomaticus Cavensis*, fu dimostrato nel 1907 da due studi fondamentali e quasi contemporanei: 1) A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale* (Palermo, 1907); 2) R. POUPARDIN, *Étude sur les Institutions politiques et administratives des Principautés Lombardes de l'Italie méridionale (IX^e - XI^e siècles)* . . . (Paris, 1907): l'a. già da anni attendeva allo studio della storia dei principati longobardi meridionali. Le conclusioni del Lizier e del Poupardin, i risultati di altre ricerche monografiche o generali di storia politica, giuridica ed economica (27), come anche di personali, dirette indagini, sono organizzati in un'opera poderosa: C. G. MOR, *L'età feudale* (specialmente importante, dal nostro punto di vista, il vol. II, edito a Milano nel 1953).

Ma, come è evidente, il Cilento in tutti questi lavori non è stato mai trattato a sé. Il saggio che ora si offre agli studiosi vuole appunto essere un tentativo di impiantare organicamente, su nuove basi, il racconto della storia del Cilento, limitatamente sia ai primordi — dalla seconda metà del sec. X alla seconda metà del sec. XI — sia alla zona che prima si fregiò del nome di C. e che ancora oggi si

(26) L. Franciosa, *op. cit.*, pp. 3 sgg., 52 sgg., 66.

(27) Citiamo i nomi di A. Pertile, G. Romano, F. Brandileone, G. Salvioli, R. Trifone, G. Luzzatto, etc. Alcuni di questi illustri studiosi sono nostri conterranei.

può considerare il centro ideale della forte e nobile plaga cilentana: il monte della Stella.

Il disegno che ci ha arriso e che ci ha guidati, nello stesso tempo, è stato semplice ma impegnativo: narrare le umili vicende degli inizi laboriosi, preferibilmente con le parole stesse dei documenti in rozzo latino, in cui quelle furono consegnate e in cui la fatica creatrice degli uomini — che impressero l'originale fisionomia al Cilento — è come riflessa e consustanziata. Vedranno i lettori che in queste pagine son confluiti i risultati e le conclusioni anche di tutti quelli che con amorosa pazienza si sono piegati su quei medesimi documenti, per farne rivivere l'antica voce.

L'inizio della vita sulla Stella certo è anteriore alla prima documentazione esplicita che di essa ci hanno tramandato le carte; ma anche questa documentazione — che è in se stessa segno non perituro di civiltà — ha un valore rappresentativo ed evocativo che sarebbe ingiusto non sottolineare. Nel gennaio del prossimo 1963 ricorrerà il millenario della prima comparsa del toponimo *Cilento*. La data sarà certamente rievocata dai Cilentani non immemori dalla loro antica storia. Sia permesso a chi scrive — nato in una terra che per tanti caratteri ricorda la loro — di dare un primo contributo alla illustrazione dei primi passi di vita civilmente organizzata — mentre «fuori stridea . . . il verno de la barbarie» — sulla cima e sulle balze di quel monte che è il cuore di tutta la regione.

PARTE I - L'ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO

I. — IL « CASTELLUM CILENTI », CENTRO FORTIFICATO E ABITATO, SULLA VETTA DEL MONTE STELLA (m. 1131)

a) *La testimonianza dei documenti.*

Si crede comunemente dagli studiosi (28) che il primo apparire del toponimo «Cilento», riferibile alla zona dell'odierno monte Stella, sia in un documento cavense del giugno dell'a. 994. La comparsa del nome è invece da anticiparsi almeno di un trentennio: esso infatti è già attestato, con precisa attribuzione alla stessa zona, in una carta

(28) Per tutti citiamo G. Volpe (*Notizie storiche*, cit., pp. 6 sg.) e M. Mazziotti (*op. cit.*, p. 70), che raccolgono e trasmettono ad altri scrittori i risultati degli anteriori studi sulla zona.

del gennaio dell'a. 963, nella quale il notaio, a'lo scopo di definire l'ubicazione di alcune proprietà agricole, offerte da un colono al monastero di Sant'Arcangelo di *mons coraci*, si serve di questa determinazione topografica: « *per tota fine de cilenro* » (29).

L'espressione, nella terminologia notarile medievale, significa: « in tutto il contado *di Cilento* » e non: « per tutto il territorio *del Cilento* »; in altri termini, è da pensare che il toponimo indichi un centro abitato ben preciso, e non una regione, sia pure di ambito ristretto. E questo si dice, anzitutto, alla stregua delle nude leggi della critica testuale: è nota la meticolosa accuratezza degli strumenti notarili di ogni tempo nel delineare i confini delle proprietà agricole che siano oggetto di donazione, compravendita e simili contratti; per quanto si riferisce alla nostra epoca e alla nostra zona, avremo modo di incontrare numerose testimonianze di una tale oculata precisione nelle carte dei notai.

Ma che il toponimo *Cilento*, oltre e prima che per una regione, sia stato assunto originariamente a rappresentare un centro abitato sulla sommità del monte Stella, è attestato esplicitamente da altri documenti di poco posteriori all'a. 963, che non sono ignoti agli studiosi di storia cilentana, ma che, esaminati sotto altri aspetti, hanno lasciato sfuggire una così preziosa testimonianza.

La carta, sopra ricordata, del giugno 994 — che è un diploma dei principi di Salerno Giovanni (di Lamberto) e Guaimario IV a favore del Monastero di S. Magno — traccia il perimetro confinario dei possedimenti di questo monastero.

Era una vasta tenuta che si estendeva sino alla *serra* e al *cilium montis* (cima e falda settentrionale del m. Stella) e circondava tutt'intorno il monastero. Tra i termini confinari, descritti con minuta puntualità e chiaramente identificabili persino in una moderna mappa catastale, il documento elenca più di una volta « ad oriente... sulla serra... la via che conduce a Cilento », come è da tradursi con tutta evidenza il pure approssimativo latino del notaio: « *a partem orientis*

(29) Vedine il testo in *Codex Diplomaticus Cavensis (CDC)*, vol. II, p. 13. Il documento è conosciuto da E. Guariglia, *La città di Lucania*, in « Rassegna Storica Salernitana », a. V, 1944, p. 175; vi aveva già accennato C. Carucci, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1923, p. 154: cfr. anche p. 161. A sviare l'attenzione degli studiosi contribuì l'errata lettura degli editori del *Codex* (di solito così esatti) i quali interpretarono *capacii* invece di *coraci*, come l'originale conferma e come già videro il Ventimiglia, *op. cit.*, p. 68, e il Guariglia, *art. cit.*, p. 175, n. 2. Il toponimo greco « *coraci* » (= dei corvi) non è infrequente nella nostra zona; è riferito a vette, corsi d'acqua, etc.

incipientem ab ipsa serra de ipsa via de cilenlo... via que badit a cilenlo... salit in ipso cilio montis, et vadit in ipsa via que badit a cilenlo, et descendit in fine de batollisi... salientem in via que pergit a cilentum». Il diploma fa capire, inoltre, che procedendo su questa strada si giungeva ad una spianata secondaria su cui era un castello denominato « Mililla » (« *in ipso plano de castello milillam* »), e che è comunemente identificata a NO della vetta principale, nell'altura, sparsa di molti ruderi, tuttora denominata de « lo Castelluccio » (30).

Stupisce davvero il fatto che quasi tutti coloro che hanno letto il nostro documento non abbiano messo nel giusto rilievo il significato di queste parole: eppure il passo non è davvero impervio nel senso anche senza il sussidio di altre prove. Non ne videro il reale valore l'Antonini che pur lo conobbe dal Muratori, non il Mazziotti il quale arriva a dire (p. 105) che nel documento del 994 « non si accenna menomamente all'esistenza di una città vicina: accenno che non poteva mancare se essa vi fosse esistita »: tanto potere esercita su intelletti anche aperti l'inconsapevole preconetto creato da precedenti tradizioni o da posizioni storicamente inattendibili.

Soltanto uno studioso della scuola erudita napoletana, infallibile lettore ed editore di testi medievali, quale fu N. F. Faraglia, enucleò la vera forza di quelle espressioni (31): ma la sua deduzione non fu debitamente rilevata (quando addirittura non fu rigettata: per es. da C. Carucci), anche perché l'autore trattò del problema tangenzialmente, non facendo al suo caso una dimostrazione completa, quale in questo nostro studio si abbozza.

Commentando le parole del diploma del 994 da noi riportate, il Faraglia disse: « Da questo tratto mi venne il sospetto, che Cilento fosse terra non regione »; e *terra*, nei documenti d'archivio e cronistici, vale « luogo abitato, aperto o murato, piccolo o grande ». Per lo storico è dunque incontestabile che « nei tempi antichi Cilento era un luogo abitato ».

Tra i passi raccolti a suffragare le sua interpretazione, il Faraglia citava due punti della *Vita sancti Petri abbatis* (32), scritta da Ugo

(30) Il diploma (già edito dal Muratori, *Antiquitates*, t. II, p. 1035) si può leggere ora, più criticamente trascritto, in *CDC*, III, pp. 16 sgg., e in *Senatore, op. cit.*, Append., pp. 1 sgg. L'espressione « *cilium montis* » è anche in altri docum. medievali.

(31) N. F. Faraglia, *art. cit.*, pp. 87 sg.; cfr. C. Carucci, *op. cit.*, p. 154; N. Accella, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno*, P. I., in « *Rass. Stor. Sal* », XIX, 1958, pp. 55 sg., n. 2.

(32) Oggi edita criticamente in *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, auctore Hugone abbate Venusino, a cura di L. Mattei-Cerasoli, in « *Rerum Italicarum Scriptores* »², VI, P. V, pp. 18, 21.

abate di Venosa († c. 1144), dove è il termine Cilento. Ebbene, nota acutamente il nostro studioso, il termine vien lì usato, una volta, in locativo: *Cilenti*. « Il caso locativo ha un notevole valore per la mia osservazione »; anche perché, aggiungiamo noi, il latino dell'agiografo ha un rispetto dell'antica grammatica che gli strumenti notarili ignorano; ed inoltre il testo rimonta ad un periodo in cui il toponimo si era già esteso a tutto il m. Stella, che vien considerato pertanto come un sol complesso abitato.

Concluse onestamente il Faraglia: « Resta solo a ricercare quale sia la terra intorno alla quale in un lungo periodo di tempo si formarono i casali, e che estese il suo nome a tutta la regione ». E quello che egli non intese ricercare, perché non faceva al suo caso, risulta indicato da quanto si vien dicendo.

Il centro abitato di « Cilento », se non proprio all'inizio, certo nei decenni successivi, fu denominato, in maniera più compiuta, *castellum Cilenti*.

Un importante documento del dicembre 1063, infatti, dovendo rifare più particolareggiatamente la confinazione dei beni terrieri di S. Magno, ripete, non una volta sola, l'indicazione « della via che conduce a *Castellum Cilenti* » (33); inoltre richiamandosi ad altra carta di più d'un ventennio prima, parla di una casa già abitata da un Giovanni *Dedeseia*, sita appunto in *Castello Cilenti* o, anche, in *Castello Cilento*. Pure i termini confinari di questo strumento ci rimandano, senza alcun dubbio, alla montagna della Stella.

Su quell'eccelsa cima montana, che ha come una naturale destinazione a posto di avvistamento e a baluardo di difesa — perché, anche affacciandosi sul mare e sulla pianura di Velia, è da quei lati fisicamente inespugnabile —, si stende come un'ampia terrazza su cui i Longobardi innalzarono una torre, simbolo e garanzia del nuovo dominio. Attorno a questo « Castello di Cilento » e nell'ambito della sua cinta muraria dovettero ovviamente sorgere ben presto case di abitazione: la presenza di una guarnigione permanente era necessaria, tra l'altro, per assicurare regolari turni di guardia.

Nell'epoca longobarda (34) i castelli, come costruzioni di difesa, cadevano sotto l'*heribanno* regio e spettavano di diritto al *Palatium*,

(33) CDC, VIII, pp. 260 sgg. Il documento è conservato in duplice esemplare. Gli editori del *Codex* ne danno, nell'indice-sommario, un riassunto poco felice: ciò può avere indotto gli studiosi a sorvolare sul contenuto della carta, che, come vedremo, è importante anche da altri punti di vista.

(34) R. Poupardin, *op. cit.*, p. 16; C. A. Mor, *op. cit.*, II, pp. 78, 85, 88 sgg.: a p. 143 è citato esplicitamente il nostro castello *Mililla*.

e pertanto i sovrani, per incoraggiare il reclutamento di difensori stabili, con obblighi di carattere militare, concedevano agli abitanti dei castelli privilegi ed esenzioni fiscali. Questo avvenne anche per il « Castello di Cilento », centro abitato e fortezza militare.

Due documenti, dell'ottobre e del novembre 1057 (35), ci informano infatti con assoluta precisione che nell'abitato di Cilento, « *intus cilentus* », si celebravano giudizi amministrativi e si redigevano strumenti notarili. Più in là si vedrà quali conclusioni di natura giuridica si debbano desumere da questa e da altre attestazioni esplicite sulla attività notarile che si svolgeva « in Cilento ».

Il *Castellum Cilenti* era conosciuto come una delle rocche più salde del Principato di Salerno da Amato di Montecassino, l'autore della *Historia Normannorum*. Questi — che scrive nella seconda metà del sec. XI e si mostra particolarmente informato di cose salernitane — è fonte di assoluta attendibilità, perché fu nativo di Salerno e forse anche vescovo di Pesto-Capaccio (36).

Racconta Amato — siamo costretti a rendere in italiano il rozzo francese in cui ci è stata tramandata la sua cronaca — che Roberto il Guiscardo, dopo avere avuto ragione, nel 1077, delle ultime resistenze di Gisulfo II, « allo scopo di purificare il Principato da ogni scandalo e di poterlo liberamente salvaguardare, chiese ai fratelli di Gisulfo i castelli che essi da Gisulfo avevano avuto. Ma Gisulfo tergiversava e con falsi argomenti tentava di gabbare il Duca ». Il Guiscardo fece pertanto ricorso a terribili minacce, che alla fine piegarono lo sconfitto Longobardo. « E i fratelli di Gisulfo vennero; e, come fu loro ordinato, Landolfo consegnò il castello di S. Severino e (quello) di Policastro, e Guaimario consegnò (il castello di) Cilento: *Et lo Duc, à ce qu'il monde lo Principat de toute escandelizement et liberalment lo puisse salver, demanda de li frere de Gisolve le chastel loquel tenoient de Gisolve. Et Gisolve lo contrédist, et o ses fauz arguments queroit de gaber lo Duc... Et li frere de Gisolve vindrent; et comment lor fu comandé, Landulfe rendi lo Val de Saint Severin et Pollicastre, et Guaymere rendi Cylliente* » (37).

(35) CDC, VIII, pp. 20 sg., 32 sg.

(36) A. Lentini, *Ricerche biografiche su Amato di Montecassino*, in « *Benedictina* », IX, Roma, 1955, pp. 183 sgg.; ID., *Il poema di Amato su S. Pietro Apostolo*, v. II, Roma, 1959, Introd., pp. 9 sgg.

(37) Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, 1935, p. 371 (nella collana delle « *Fonti per la storia d'Italia* », dell'Istit. Stor. Ital. p. il M.E.); cfr. G. De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna*, II, Napoli, 1864, p. 234 etc.; M. Schipa,

Il castello di S. Severino (più che a quello presso l'attuale Mercato, che nelle carte dell'epoca fu sempre detto « de sancto severino de loco Rota », io penserei col Lenormant al castello omonimo sulla riva destra del fiume Mingardo, al cospetto delle montagne di Bulgheria) è stato famoso per secoli e mostra tuttora i suoi possenti ruderi; quello di Policastro è cantato da Alfano I di Salerno come l'« alta Polecastri... aula » (38). Solo così possiamo intendere il valore dell'espressione di Amato: « *Cylliente* »; si tratta del Castello di Cilento, così univocamente individuato dai documenti passati in rassegna (39).

Si diranno, nell'appendice a questo saggio, i motivi per cui il Guiscardo, nella rapida marcia che lo portò all'assedio di Salerno, non aveva voluto o potuto espugnare le tre rocche, situate in punti lontani del Principato. Era del resto una costante regola, nella strategia del duca Roberto, quando procedeva a marce forzate, di non lasciarsi distrarre dagli eventuali nemici che, temendo di affrontarlo, si arroccassero negli alti castelli, evitando il confronto diretto con le sue invitte schiere (40). Talora i castelli — tra cui forse il nostro — offrirono anche asilo e rifugio alle popolazioni taglieggiate da taluni capi normanni proclivi alle scorrerie: « *quant les gens des chasteaux surent ceste destruction, il garnirent lor terres, et lor chasteaux de murs et de palis*: quando gli abitanti dei castelli seppero di questa distruzione, rafforzarono le loro terre e i loro castelli con mura e palizzate » (41).

La documentazione esibita finora — che sarà ancora corroborata da altre chiare testimonianze di strumenti notarili — esclude ogni possibilità di residuo dubbio sulla esistenza di *Cilento*, come centro abitato e fortificato, proprio sulla vetta della Stella.

Storia del principato longobardo di Salerno, « Arch. Stor. prov. napol. », XII, 1887, pp. 548 sg.; ID., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, 1923, p. 188 etc. Credo di non aver tradito il senso delle espressioni di Amato (*ed. cit.*, pp. 352, 371): « la vallée de Saint Severin », « lo Val de Saint Severin ».

(38) Nel carme *Ad Guidonem fratrem principis Salernitani*, edito da M. Schipa in « Arch. Stor. prov. napol. », XII, 1887, pp. 773 sgg.

(39) Non è quindi da stupire che persino lo Schipa — che pure fu attentissimo lettore delle fonti storiche — interpretasse: « i castelli del Cilento »: la letteratura sul Cilento era su questo punto inesatta.

(40) Cfr. Amato, *ed. cit.*, p. 196.

(41) Cfr. Amato, *ed. cit.*, pp. 161 sg., dove si parla proprio di una zona limitrofa a Castello di Cilento. Sul costume di rafforzarsi nei castelli quando fuori ferveva la guerra, cfr. *Chronicon Salernitanum*, ed. U. Westerbergh, Stoccolma, 1956, p. 183.

Il toponimo dovette avere anche una discreta rinomanza, se persino in carte greche lo troviamo (translitterato secondo l'alfabeto greco) come termine di sicura interpretazione e localizzazione, per indicare le provenienze di persone: .. τοῦ κυλέντου..., κηλεντάνου (42). In latino, contrariamente a quanto è poi avvenuto in italiano, si preferì l'aggettivo *Cilentinus* (43). Si ha infine qualche esempio, nella zona, di persone col nome di *Cilentus* (44), secondo una molto diffusa consuetudine.

b) *L'attestazione dei ruderi.*

Si ignora l'epoca precisa in cui il Castello di Cilento fu abbandonato dai suoi abitanti.

Quando nella zona le condizioni di vita pervennero ad una relativa situazione di tranquillità, e nella compagine del nuovo stato normanno il Cilento cessò di trovarsi nella incomoda fascia terrestre di frontiera, l'alpestre e poco confortevole castello fu lasciato al suo destino. L'abbandono, pensiamo, si maturò nel corso del sec. XII. Contribuirono a rendere meno attuale la funzione del castello, e, quindi, della annessa borgata, le condizioni di sicurezza create dall'avvento dei Normanni (come ben giudicò F. A. Ventimiglia), l'erezione sul mare, da parte della Badia di Cava, di un più solido bastione di difesa nel *Castello dell'Abate* (a. 1123) e la fondazione della laica *Baronia del Cilento*, che creò la sua fortezza e il suo centro di raccolta, in posizione più arretrata e agevole, con la *Rocca Cilenti* (45), oggi ancora viva nel nome e nelle poderose fabbriche.

Il nuovo stato di cose si poteva considerare definitivo nel 1187.

(42) Cfr. F. Trincherà, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli, 1865, pp. 72, 272 sg.

(43) *CDC*, VIII, 260 sgg.: « *cilentinis hominibus* ».

(44) *CDC*, VIII, 32 sg.: è una carta del nov. 1057.

(45) È il poderoso castello, recentemente restaurato, di Rocca Cilento (m. 635), che rimase nei secoli successivi per molto tempo il capoluogo della Baronia omonima. Non è assolutamente da identificarsi, ripetiamo, col vecchio castello montano della Stella, benchè sia stato confuso con esso da autori di rilievo, quali il Ventimiglia (*op. cit.*, pp. 27 sg.), il Mazziotti (*op. cit.*, pp. 117, 120) etc. La *Rocca Mililla* o *Melella* era il *castelluccio* della Stella, quasi antemurale del vecchio *Castellum Cilenti*. Dalla fine del sec. XII sarà sempre ricordata la nuova rocca: cfr. C. Carucci, *Cod. Diplom. Salern. del sec. XIII*, Subiaco, 1931-1946, I, 400 sg., 458 sgg.; II, 152 sg., 287 sg., 329 sg., 397, 418 sg.; III, 408 sgg. (si adoperano, volta per volta, le dizioni di *Castrum C.*, *Rocca C.*, *Cilentum*).

Nel marzo di tale anno, infatti, si procedette ad una delimitazione di confini delle rispettive giurisdizioni tra la Badia di Cava e Guglielmo di Sanseverino, Giustiziere e Conestabile del Regno e Signore della Baronia del Cilento (46). Questi riconobbe, nell'ambito della sua baronia, il libero dominio della badia su cinque porti, su Castellabate e suoi *casali* e sui possedimenti che il monastero aveva in tutto il Cilento (anche in prossimità della nuova « Rocca » di Guglielmo, adesso per la prima volta nominata). Orbene, l'estensore del documento, all'atto di fissare il « tenimentum » di S. Magno, dice che esso « *incipit a monte de Cilentu per viam prope aquam de Sabucu, et qua itur ad sanctam Mariam de Cilentu, pergit per planum rocce de la Melella...* »: si aggiungono altri termini di riferimento (S. Felice, Castagneto, Sessa, S. Nicola della Valle, vallone dei Sorrentini, Mascacanina, Casigliano...) che concordano con i dati delle carte cavensi, già ricordate, del 994 e del 1063. Molti di quei termini sono ancor vivi, si è già detto, nella toponomastica locale.

Alla fine del sec. XII rimaneva, dunque, sull'alpestre cima, identificata, senza possibilità di confusione, con l'attuale m. della Stella, soltanto la rocca *Mililla* (detta ora, con leggiera variante, *Melella*), ma il vecchio maniero e il circostante centro abitato più non esistevano. Sui vecchi ruderi, solitaria dominava, e tuttora domina, la chiesa della Vergine Maria (47).

E' il destino di tante umane opere. Ma, almeno per due secoli (48), quel centro abitato e fortificato aveva svolto un ruolo importante di vigile protezione sulla vita e sul lavoro degli uomini che, vedremo, lungo le balze di quella montagna avevano trovato un meno precario rifugio.

Le rovine del *Castellum Cilenti*, che ancora oggi sono visibili sulla cima del monte Stella, avrebbero dovuto guidare l'indagine degli studiosi alla identificazione sicura del centro abitato e della contigua fortezza, così chiaramente attestati nelle carte. Eppure la suggestione, provocata dalle notizie che — accettate acriticamente — si traman-

(46) D. Ventimiglia, *op. cit.*, Appendice Monum., pp. XXXVI sgg.

(47) A questa chiesa fu dedicata l'anzidetta monografia di G. Senatore, *La cappella di S^a. Maria sul Monte della Stella nel Cilento. Relazione storica con documenti*, Salerno, 1895.

(48) Credo non si possa stabilire, sulla sola base dei documenti, il tempo della erezione del *Castellum Cilenti*; è probabile, però, che rimonti ad epoca abbastanza remota. Non ha fondamento la supposizione del Mazziotti (*op. cit.*, p. 117) che persino il nuovo castello di Rocca possa rimontare al sec. IX.

dano di autore in autore, ha impedito finora il coordinamento dei dati della documentazione scritta e di quella archeologica che si illuminano e si confermano a vicenda. Fortunatamente non è mancato, soprattutto in epoca recente, qualche studioso che ha prospettato nella giusta luce taluni elementi di cui noi ci serviamo nella nostra ricostruzione.

Gli storici che sin dalla seconda metà del Seicento descrissero quelle rovine (che anche noi avemmo la ventura di osservare attentamente in compagnia di illustri amici durante una interessante escursione, in una limpida giornata dello scorso settembre) ne hanno dato una configurazione perfettamente uguale a quella che i documenti scritti fanno supporre.

Nel 1677 il giureconsulto G. N. DEL MERCATO, di Laureana Cilento, parla dei ruderi di una città (vedremo quale egli supponga) sulla vetta del m. Stella: « *Quae civitas praefato monti muris cingebatur, qui usque in praesenti die videntur, vetustate consumpti: capacitas eius non magna: sed congrua. Cui antimurale erat aliud Castrum situ forte, in vertice vicinioris montis, quod ad huc extat turritum sed non duco fore finitum, ut ex fossa facta, et macerie lapidum, ibi ad hunc effectum coacervata, ut usque in praesenti videtur loco, ubi dicitur lo Castelluccio, distans a civitate circa passus mille ex parte septentrionali, quia ex omni alia parte est vallibus cincta, quae eam inexpugnabilem reddebant* » (49).

A distanza di un secolo, due altri storici dimostrano, nelle loro descrizioni, di avere osservato direttamente quei resti medievali.

Scrivè l'uno: «Tra Agropoli, Castellammare della Bruca, ed Acquavella è l'alto monte, detto della Stella: nelle due vette, in cui un tal monte finisce, si veggono antiche fabbriche, ed infranti rottami: nella più alta, e spaziosa, ch'è a mezzogiorno, v'è un giro di ruine, che indicano avere una volta formato Città ben grande, e ben munita: nell'altra vetta rimpetto alla descritta oltre ad un miglio, altri avanzi di fabbriche si veggono, i quali dalla forma dinotano essere stata una ben regolata fortezza, che valesse di difesa, e custodia della Città, come par, che il nome, che ritiene oggidì di Castelluzzo, apertamente li confermi. E' stata fin'ora una tale Città di nome ignoto» (50). E aggiunge l'autore che a suo avviso i resti sono di chiara natura medievale.

(49) G. N. Del Mercato, *ms. cit.*, ff. 54 v., 55 r.

(50) F. A. Ventimiglia, *Delle memorie del Principato di Salerno*, I, Napoli, 1788, p. 105.

L'altro parla di una « città di picciol giro, ma per muraglia, e per sito fortissima » precisando che l'estensione della spianata, « da circa un miglio », non può dare l'esatta misura della città, « Capitale di una sì riguardevole Regione », perché i molti rottami sparsi sulla cima dimostrano « che tutta di abitazioni ingombra esser doveva » (51).

L'Antonini conosceva il diploma, relativo a S. Magno, del 994 (52); eppure a stento, e soltanto costretto dall'evidenza, s'induce ad ammettere che il castello Mililla « affatto sconosciuto » è « forse quel che oggi si dice lo Castelluccio di fronte alla Stella ». L'identificazione fu ritenuta valida dal Magnoni.

Perché tale riluttanza a constatare un dato obbiettivo di fatto?

Non dipese solo dalla scarsa base documentaria di cui disponevano quei benemeriti studiosi.

Si era nell'erudito e polemico Settecento, e un'inesausta sete di conoscenze e un malinteso senso di prestigio campanilistico spingevano ovunque a riportare le glorie cittadine, indietro, all'epoca di Roma. Pertanto anche al barone G. Antonini aveva arriso fin dal 1745 (prima edizione dei *Discorsi*) la generosa idea di individuare nelle rovine della più alta cima del m. Stella i resti dell'antichissima Petelia (Petilia), ricordata da Strabone come metropoli dei Lucani (da cui sarebbe derivata **Petella* e poi, per corruzione, Stella) e aveva corroborato la sua induzione con veri e supposti ritrovamenti di iscrizioni. Di queste iscrizioni dubitarono prima il Magnoni, che polemizzò con l'Antonini, e poi il Mommsen (53).

Contro la tesi dell'Antonini si era schierato anche F. A. Ventimiglia (54) che però aveva creduto di dimostrare, sull'autorità dello spurio *Chronicon Cavense* in modo particolare, l'esistenza, nello stesso posto, di una città medievale detta « Lucania » (55). Da essa sarebbe

(51) G. Antonini, *op. e ed. cit.*, pp. 90, 100. Sull'Antonini, cfr. R. Moscati, in « *Encicl. Ital.* », Append., I, p. 126, s. v.

(52) *Op. cit.*, p. 263, etc. Veramente da lui e da altri, dietro la lezione del Muratori, si parla di castello *Milissa*. La scarsissima conoscenza che si aveva dell'Archivio Cavense impedì all'Antonini di chiarire l'ubicazione di località (come S. Arcangelo) citate in questo documento e in altri. Un po' più informato a questo riguardo si mostra il Magnoni.

(53) P. Magnoni, *op. cit.*, pp. 74 sgg.; T. Mommsen, *Corpus inscriptionum Latinarum*, v. X, P. I, pp. 5*, 20; G. Tropea, *Storia dei Lucani*, Messina, 1894, pp. 18 sg.

(54) *Op. cit.*, p. 95. Riassume bene i termini della questione G. Volpe, *Notizie storiche*, cit., pp. 70 sgg.

(55) Di una città Lucania sul m. Stella aveva già parlato G. N. Del Mercato, *Ms. cit.*, f. 54 v.: « ...nostra Lucania (ut fama est apud nos vetustissima) civitas est, cuius primum initium traxit in monte, quem in praesenti vulgus nominat Sancta

venuto il nome al gastaldato omonimo, assegnato, nell'atto della spartizione del Principato longobardo, a Siconolfo di Salerno.

Il Ventimiglia partiva appunto dal testo della « *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani* » (a. 847) che fu l'atto costitutivo del principato longobardo di Salerno. Poiché nel testo di quel Capitolare — almeno nella versione corrente fin quasi ai giorni nostri — si elencava, tra i gastaldati attribuiti a Salerno, quello di « Lucania », già precedentemente l'erudito Camillo Pellegrino (seguito dal Giannone, dall'Antonini, dal Volpi, dal Di Meo, etc.) aveva pensato che il nome *Lucania* corrispondesse ad una città metropoli del gastaldato ed aveva individuato questa in Paestum, di cui si sarebbe in quel tempo smesso l'antico nome. Confutando la tesi del Pellegrino e dimostrando che Paestum conservò sempre il suo nome, il Ventimiglia giudicò però anch'egli che *Lucania* (di cui parlano le carte medievali) fosse nome di città e che questa dovesse corrispondere al centro longobardo di cui osservansi ancora le vestigia sul m. Stella.

Molto recentemente uno studioso salernitano — appassionato cultore delle memorie del nativo Cilento — sulla base dello stesso trattato di Radelchi e Siconolfo, di testi cronistici medievali e soprattutto di numerosi documenti cavensi, ha giudicato, dopo un'interessante descrizione tecnica di quei ruderi, che si possa aderire, sia pure in parte, all'ipotesi del Ventimiglia. Provata in modo indiscusso l'esistenza sul monte di un centro medievale abitato, si dovrebbe concludere che un tal centro fino al 1008 si chiamò *Lucania*, e dopo il 1031 prese il nome di Cilento (56); quest'ultima conclusione è un prezioso punto di partenza che finora non era stato debitamente rilevato dagli studiosi.

Ma a tutta la teoria del Ventimiglia aveva fatto radicali obiezioni uno storico di fama, G. Racioppi (57).

Maria della Stella » (cfr. anche i ff. sgg.). Ma il Del Mercato intendeva parlare dell'antica Lucania e non di quella medievale: una bella confusione. Un barlume di verità è in questo autore, allorchè (ff. 55 r. e 95 r.) dice che l'antica città e il *Castelluccio* poterono precedere, come sede dei nuovi dominatori, la posteriore *Rocca Cilenti*.

(56) E. Guariglia, *artic. cit.*, pp. 171 sgg.

(57) *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1389, v. II, pp. 9 sg. Anche M. Mazziotti (*op. cit.*, p. 103) aderisce alle posizioni del Racioppi: stupisce peraltro il fatto che egli escluda che dal doc. del 994, esplicitamente citato, possa desumersi *menomamente* l'esistenza di una città vicina ai beni di S. Magno. Eppure egli (contro una supposizione da lui attribuita forse non rettamente al Senatore) bene individuò la natura e la destinazione (castello e borgata) degli imponenti ruderi della Stella.

L'esistenza e l'ubicazione di una città detta Lucania, egli disse, sono senza fondamento; e quando nei documenti dei secoli X, XI, XII si usano espressioni come « actus lucanianus », « locus Lucaniae », ci si riferisce, semplicemente, al territorio del Gastaldato omonimo e non ad una città.

L'esame dei documenti cavensi, come si vedrà in seguito, quando sia condotto integrando e coordinando gli sparsi ma non contraddittorii elementi, porta a corroborare, forse in guisa definitiva, questa critica di fondo.

Anche l'argomento desunto dall'esame interno del Capitolare dell'847 ha perduto oggi quasi tutto il suo valore, giacché la lezione che ci interessa ha una base non sicura nella tradizione manoscritta, come ha dimostrato un'illustre filologa svedese che ha espunto dal testo critico la voce « Lucania » (58).

Un dato d'indubbia importanza c'è, però, nel Ventimiglia e in quelli che ne hanno abbracciato l'idea: la precisa constatazione che i ruderi del m. Stella sono di epoca medievale. « Le fabbriche — disse, tra altre osservazioni meno valide, uno scrittore dell'ottocento (59) — non hanno la liga che osservasi in quelle di Pesto e Velia ». Lo stesso autore aggiungeva: « Bisogna piuttosto credere, che nei mezzi tempi vi si cominciò a fabbricare, e per gli ostacoli indicati non si proseguì ». E quest'ultima supposizione è insostenibile, per le ragioni già dette.

L'osservazione, condotta direttamente sul posto, di quei « cospicui avanzi medioevali di opere difensive, ora in gran parte nascosti da sterpi e boscaglie » rese molto cauto un archeologo contemporaneo ad accettare incondizionatamente la vecchia tesi della lucana Petelia, da lui discussa attraverso l'esame critico del testo di Strabone (60). Meno pertinentemente giudicò quell'altro studioso che, partendo dalla posizione intermedia della Stella tra Velia e Paestum, disse: « Qui, su questo monte, in tale vicinanza, è un impossibile storico una Petilia » (61).

(58) Cfr. *Chronicon Salernitanum*, A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language, by Ulla Westerbergh, Stoccolma, 1956, pp. 85 sg., 219 sg. (Vedine la recensione a cura di N. Cilento, in « Arch. Stor. prov. napol. », N. S., XXXVIII, 1958, p. 328).

(59) V. Gatti, *Memorie statistiche dei circondari di Castellabate, Pollica e Torchiana in Principato Citeriore* (1814), ed. L. Cassese, *Il Cilento al principio del s. XIX*, Salerno, 1956, p. 116.

(60) V. Panebianco, *A proposito della capitale della confederazione lucana*, in « Rass. Stor. Sal. », a. VI, 1945, pp. 109 sgg.

(61) G. Senatore, *op. cit.*, p. 7.

Ed invece tanto il Guariglia quanto il Panebianco mettono giustamente in rilievo le ragioni strategiche e i motivi di elementare sicurezza che potettero spingere a creare — non importa in qual momento — un centro di difesa sul monte, contro le interminabili ondate spoliatrici e persecutrici che in quella zona si abbatterono con tanta frequenza.

Dall'esame comparato e coordinato di tante prove appare, pertanto, posta in chiaro, speriamo inconfutabilmente, l'esistenza — dalla fine del X alla seconda metà dell'XI secolo — di « Cilentum » o « Castellum Cilenti » come centro fortificato e abitato sulla sommità del monte, che solo in epoca piuttosto recente fu denominato della Stella. Diciamo « centro » e non « città » perché pensiamo sia il caso di parlare piuttosto di una « borgata-fortezza »: la « città » per eccellenza rimase, per la medievale Lucania, sempre Paestum, anche in rovina, tanto che *Paestanus* si chiamò il suo vescovo, pur quando le condizioni climatiche e di sicurezza consigliarono di trasferire la sede episcopale nella più sicura Capaccio. Il castello di Cilento poté bene prestarsi all'adempimento di alcuni atti amministrativi (62).

Chi abbia la lena e la fortuna di compiere un'escursione sull'erta cima della Stella, sente ripagato lo sforzo dell'ardua fatica dalla contemplazione di un superbo spettacolo: il panorama delle fasciose, antiche coste del Tirreno, da Palinuro, a Velia, a Licosa, ad Agropoli, a Paestum, al golfo di Salerno, alla costiera amalfitana. E poi sarà sollecitato dalla muta ma chiara eloquenza degli sparsi ruderi di una borgata che, nel lontano Medio Evo, lassù ebbe vita: sollecitato a meditare sul mistero di un borgo fortemente munito, scomparso nel silenzio e depauperato finora anche nel nome che gli fu proprio. Eppure il borgo nella sua non molto breve esistenza esercitò una benefica azione.

Sotto la sua protezione, i fianchi della sottostante montagna vennero dissodati e fecondati dalla fatica umana. E fu ben giusto, dunque, che presto quel toponimo « Cilento » dal borgo a poco a poco diroccato si estendesse a tutta la zona bonificata dello stesso monte, che fu appunto detto quasi subito: «cilentus», «mons cilenti», «mons cilentus», « mons de cilentu », come si vedrà nelle pagine seguenti.

(62) Solo a pochi toponimi è riservato dai documenti medievali l'appellazione di « città »: per es. a Diano. Alla costituzione di una « sede fortificata » sul monte della Stella da parte dei Longobardi, e alla identificazione del capoluogo del gastaldato di Lucania dedica qualche accenno G. Talamo Atenolfi, *La regione di Velia e gli Epigoni della Dinastia Longobarda Salernitana*, in « Archivi », a. XXVIII, 1961, pp. 8, 10.

Per lunghi secoli la parola designò una precisa entità giuridica e umana: sono i valori storici e sociali che la moderna glottologia va scorgendo nella fitta trama dei toponimi, disseminati nell'antichissimo suolo italico.

2. — LA CIRCOSCRIZIONE DEMANIALE E AMMINISTRATIVA DELL'ACTUS CILENTI.

a) *Primo periodo: il « castellum Cilenti » e il « mons Cilentus » ancora inclusi nell'actus Lucaniae.*

Tutto il complesso della documentazione raccolta ci permette di stabilire che la zona del monte Stella, che va a mano a mano delineandosi negli atti sotto il nome specifico di *Cilento*, risulta — al pari dei territori circostanti — inclusa, dall'anno 950 all'anno 1014 almeno, nell'*actus Lucanianus* (o *actus Lucaniae*), di cui sarebbe peraltro arduo fissare gli esatti confini (63).

Così, nell'a. 950, la località *duo flumina*, nella bassa valle dell'Alento, è compresa in « *acto lucaniano* » (64), in concordanza con altre fonti posteriori che, riferendosi alla stessa località, sempre la dicono situata « in *Lucaniae finibus* », « in *Lucano litore* ».

Questa determinazione potrebbe ritenersi non probante, ai fini di quel che si vuol dimostrare, perché la bassa valle dell'Alento è già marginale rispetto alla Stella. Ma lo stesso monastero di S. Magno, sull'alto dosso del monte, è, appunto nel diploma fondamentale del 994 (che ci illumina per la prima volta chiaramente sul borgo fortificato di Cilento), così individuato: « in *loco turano actus lucanie* », o più semplicemente, in una carta del settembre 1008, « in *finibus lucanie* » (65).

(63) L'avvento dei Longobardi scompaginò, con l'introduzione di nuove denominazioni amministrative, la vecchia ripartizione in *regioni* e *province* (tra le quali s'inseriva, con amplissima estensione, anche la *Lucania*); è da ricordare inoltre che molto instabile rimase la frontiera tra la zona da essi conquistata e i paesi rimasti bizantini: cfr. L. Duchesne, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in « *Mélanges d'arch. et d'hist. publiés par l'école française de Rome* », XXIII, 1903, p. 88.

(64) CDC, I, 232. Cfr. N. Acocella, *La traslazione di San Matteo: documenti e testimonianze*, Salerno, 1954, p. 29; G. Talamo-Atenolfi, *I testi medioevali degli atti di S. Matteo l'evangelista*, Roma, 1958, pp. 47 sgg.; ID., *La regione di Velia*, cit., pp. 8 sgg. Il Poupardin (*op. cit.*, p. 67) ricorda all'a. 774 l'espressione « in *partibus Lucaniae* ».

(65) CDC, III, 16 sg.; IV, 120 sgg.: ambedue gli atti sono rogati a Salerno, e il secondo « in *sacro Salernitano palatio* », dove certo si era informati sulla esatta denominazione dei vari settori del Principato.

Anche un altro, importante monastero sui pendii della Stella, quello di S. Michele Arcangelo — che era stato oggetto della nota donazione di terreni, significativamente, fin dall'a. 963, così indicati: « *per tota fine de cilento* » (e si è visto il valore di una simile espressione) — ancora nell'ottobre 1008 è, insieme col *vicus* Ancilla-Dei, localizzato amministrativamente « *in lucaniense finibus* », in « *lucanie finibus* »; e il notaio che roga questo strumento si sottoscrive: « *ego roffrit presbiter et notarius, actus lucanie, qui intersum* ». Le stesse note toponomastiche e amministrative, e riguardanti lo stesso monastero (« *in lucaniense finibus* »; « *roffrit presbiter et notarius, actus lucanie* ») si leggeranno in un patto agrario di pastinato, stipulato su ordine del gastaldo Mansone, « *per largietaten domni mansoni inclitus castaldus* », nell'aprile 1014 (66).

Negli accennati documenti già appare fissata la terminologia caratteristica dell'impalcatura amministrativa dei gastaldati longobardi, di cui ci riserviamo di fare più ampio discorso.

Il gastaldo Mansone non era la prima volta, nell'aprile 1014, ad essere investito delle funzioni giurisdizionali nel distretto della Lucania. Aveva già da un decennio iniziato la sua carriera di pubblico ufficiale, continuando una tradizione antica nella sua famiglia. Egli infatti è ricordato come « *Manso castaldus filius constantini filii mansoni comitis* » quando, nel gennaio 1004 e nel gennaio 1009, s'è trovato come garante o testimone, rispettivamente a Salerno e ad Amalfi (CDC, IV, 31 sg.; 157 sgg.): dal secondo doc. che è uno strumento di divisione di terre a Fonti e che riguarda beni ereditari di Maria, sorella di Mansone, si ha ulteriore conferma che questi apparteneva a famiglia ragguardevole di Amalfi (67).

(66) CDC, III, 122 sg., 238 sg. Il monastero di S. Michele Arcangelo (detto nel 963 « *in mons coraci* »; ricordato di passaggio nel doc. del 994: « *via que pergit ad sanctum archangelum* »; e poi, nelle carte dell'ott. 1008, del 1014, del 1031 in avanti, situato di volta in volta « *in monte de cilentu* », « *in mons coraci de cilentu* ») è oggi comunemente identificato non nell'attuale Montecorace (come sembra fare D. Ventimiglia, *op. cit.*, p. 68) ma nel monastero dell'Arcangelo presso l'odierna Perdifumo: cfr. G. Senatore, *op. cit.*, pp. 13 sgg.; M. Mazziotti, *op. cit.*, pp. 64 sgg.; E. Guariglia, *art. cit.*, pp. 175 sgg. Dell'argomento discuteremo esaurientemente a suo tempo.

(67) Da Amalfi, secondo un rilievo fatto dal Poupardin (*op. cit.*, p. 44, n. 4), furono talora tratti i funzionari preposti alle alte cariche del Principato longobardo; tali cariche si trasmettevano, anche, come di padre in figlio: cfr. CDC, I, 213 sg. Di Amalfi, che per il suo filellenismo riuscì a salvaguardare la sua autonomia di fronte alle mire annessionistiche dei Longobardi, c'era a Salerno una fiorente colonia: cfr. E. Pontieri, *La crisi di Amalfi medioevale*, in « Studi s. Repubbl. marinara di A. », Salerno, 1935, pp. 8 sgg., 16.

Forte di queste esperienze, era stato inviato qualche mese dopo, novembre 1009, in Lucania come garante di pace, per prendere parte ad un dibattimento giudiziario, che ci pare degno di particolare menzione giacché contiene interessanti elementi per la ricostruzione storica della burocrazia amministrativa, centrale e periferica, del Principato di Salerno nel periodo longobardo.

Nel novembre 1009, con la partecipazione di Mansone si svolge dunque in terra di Lucania un pubblico processo, reso solenne dalla presenza dello stesso principe Guaimario IV: «*dum supradictus magnus princeps esset in finibus lucanie locum, hubi dicitur fragina*». Il giudizio è affidato a Truppoaldo, *stolsaiz* e conte, che già dall'a. 990 troviamo investito di funzioni giurisdizionali in varie parti del Principato, prima con la sola qualifica di *stolsaiz* (o *storesaiz*), poi con quella congiunta di «*castaldus et comes*», o di «*stolsaiz et comes*» (68).

Quella che Truppoaldo è chiamato a dirimere è una vivace vertenza poderale tra l'abate del monastero di S. Maria di Torricelli e gli abitanti di Acquavella «*omnes homines avitatores de... loco aquabella*». L'abate ha l'assistenza di Mansone ed inoltre del presbitero Leone e del presbitero Cosmo, che sono «*ministeriale[s]*» *greci*, cioè provenienti dalle regioni ellenizzate d'Italia, ma adesso residenti ad Acquavella: «*qui sunt greci seu et havitantes in loco aquabella lucanie finibus*». Gli Aquabellense[s] hanno l'assistenza di «*ursu sculdais et grimoaldus castaldeis eorum*».

E' utile anticipare qui — se ne tratterà più a lungo in seguito — che i titoli di *gastaldi* e *ministeriales* sono adoperati con accezione molto larga, in questa ed in altre carte. Lo *sculdais* era originaria-

(68) CDC, II, 295 sg.; III, 29; IV, 103 sgg. Il Poupardin (*op. cit.*, n.-4) pensa che possa essere lo stesso Truppoaldo che nel 972 s'incontra col titolo di *sculdahis*: o perchè il personaggio abbia ricoperto cariche diverse nel tempo o perchè i due termini avessero perduto il loro valore distintivo originario, per designare un solo e medesimo agente dell'amministrazione demaniale. Il titolo di *stolsaiz* (che è di origine longobarda, come *gastaldo*, *sculdais*, oppure come *wadia* = garanzia e *morgengabe* = dono mattutino del matrimonio, etc.) era in origine assegnato ad un ufficiale palatino, il tesoriere, adibito anche a funzioni amministrative e giudiziarie; a Benevento scomparve presto, mentre a Salerno fu usato più a lungo, nonostante che qualche autore asserisca il contrario. I notai trascrivono con sufficiente esattezza tali termini, avendo la coscienza della loro estraneità linguistica. Cfr. U. Westerbergh, nell'appendice all'ed. cit. del *Chronicon Salernitanum*, pp. 284 sgg.; C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, III ed., Bologna, 1959, pp. 243 sg.; P. S. Leicht, in «*Encicl. Ital.*», XVIII, p. 7, s. v. *guadia*. I titoli longobardi tendono però a scomparire: cfr. G. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, trad. ital., Firenze, 1917, p. 518.

mente tra i Longobardi un funzionario demaniale di rango inferiore; ora è ricordato quasi solo nelle carte salernitane (69).

La lite s'era protratta per molto tempo e attraverso numerosi episodi di contestazione, « *plurime causationes* ». Ma adesso Truppoaldo riesce a comporre finalmente le vertenze, dopo tutti gli adempimenti di rito: la costituzione dei garanti (« *ipse manso per deman^o datione suprascripte gloriose potestatis cum ipsi urso et grimoaldus gaudia fuerunt* »); la deposizione di un teste di verità, Giovanni di Guarazzano (« *de garazano* »), che ha confermato il buon diritto del monastero e precisato meticolosamente i confini, tra cui il *fluvio de fragina*, le proprietà di S. Giorgio, un «torrello», una «torricella» (70).

Ci siamo intrattenuti su questa caratteristica pagina di vita medievale perché l'abbiamo ritenuta un interessante saggio dell'ordinamento amministrativo dell'*actus Lucaniae*: un ordinamento che si vedrà ripetuto ed integrato nell'*actus Cilenti*.

Forse la circoscrizione amministrativa della Lucania, in cui abbiamo detto che Mansone era stato mandato successivamente, nel 1014, con effettive mansioni di gastaldo, rimarrà operante fino al 1033.

Infatti nell'aprile 1031 e nel novembre 1033 (71), il monastero di S. Arcangelo è detto, sí, « *in monte de cilen^otu* », ma ciò avviene per una semplice determinazione topografica; mentre i non lontani centri abitati di Camella, Ancilla-Dei, Palearea son detti ancora « *in lucaniense finibus* », che è, pensiamo, espressione sostanzialmente eguale ad « *actus Lucaniae* ».

E' una logica deduzione da un raffronto tra due altri documenti: proprio la località *duo flumina*, che nel 950 vedemmo posta « *in acto lucaniano* », nel giugno 1047 verrà detta equivalentemente « *in finibus lucanie* » (72).

In quest' ultima data si tracciano i confini della estesa tenuta principesca, tra il mare ed Omignano, che adesso vien divisa tra il principe Guimario V e i fratelli: il duca Guido e Paldolfo. Si citano come punti di riferimento: i centri di Pioppi, Acquavella, Guaraz-

(69) R. Poupardin, *op. cit.*, p. 34, n. 2. Nel nostro caso il titolo è difficilmente definibile. Ma ancora in seguito rappresenterà il principe in interessi finanziari: CDC, V, 214 s.; VI, 68 sgg.

(70) Questo importante docum. del nov. 1009, redatto per comando del principe dal notaio *Roderisi* e sottoscritto da Truppoaldo stolsaiz e conte, è inserito in una posteriore *carta iudicati* (CDC, VI, 17 sgg.), sui cui avremo ancora occasione di trattenerci. Anche sul titolo di conte torneremo.

(71) CDC, V, 202 sg., 243 sg.

(72) CDC, VII, 41 sgg.

zano, Omignano (che vedremo a quella data già appartenere all'actus Cilenti); i monasteri o chiese di S. Zaccaria, S. Pancrazio, S. Michele, S. Giorgio, S. Maria; il *torus de cafari*; il *mons drodonis*; il *rivus qui xeropotamus dicitur* (torrenti di egual nome si trovano altrove nella toponomastica salernitana e calabrese).

Ma la stessa espressione « *in finibus lucanie* » (con le varianti « *lucaniense finibus* » o più semplicemente « *lucania* ») ricorre, tra la seconda metà del X e la prima metà dell'XI sec., per altre località, che pertanto è da pensare abbiano fatto ininterrottamente parte dell'actus *Lucaniae*, anche dopo la creazione del nostro distretto del Cilento.

Eccone un elenco, dal *Cod. Dipl. Cav.*, o da altra fonte che si indicherà: la fascia costiera dal fiume Silesone a Duo Flumina (a.957, I,253 segg.; a.977,II,106 segg.; 111 segg.); zone nei pressi di Capaccio o Paestum (a.989,II,263 segg.; a.1020,V,24 segg.; a. 1023,V,77 sg.; a.1047, VII,60 sg.; a.1100, VENTIMIGLIA, XII sg.); S. Maria di Gulia, oggi di Castellabate (a.980,II,146 sg.; SCHIPA, *Principato*, 766); m. Tre-sino (a.986,II,241 sg.; a.1042,VI,182 sg.; a.1063,VIII,230 segg.); la chiesa di S. Martino « ubi ad Sala dicitur » (a.1043,VI,249 sg.); Massa Nova (a.1049, DE BLASIO, *Series principum*, LXXIX sg.); Oglia-stro C. (a.1051,VII,153); S. Felice (a.1051,VII,151).

Il centro di Laurito era probabilmente fuori della giurisdizione dell'actus *Lucaniae*, perché nel 947 e nel 992 è detto « in finibus salernitanis » (I, 232 sg.; II, 331); lo stesso si dica, per la prima metà del sec. XI, di *Nobes* (Novi), con il vicino monastero di S. Barbara, il fiume della Bruca (73), e il m. Teborio (BARTOLONI, *op. cit.*, tav. 9; CDC, VI, 38). Il poeta Alfano I nell'ode *ad Guidonem* canterà con reminiscenza virgiliana: « Sunt in *Lucana* portus regione Velini » (v. 53). Il porto di Velia — oggi scomparso e ricoperto di sabbia, ma nell'antichità tanto ampio da potere accogliere la flotta di Bruto — è solo genericamente ricordato nell'Eneide (VI, 366) ma dall'Arcivescovo salernitano è collocato, con precisione, nella regione, cioè nel distretto, della Lucania (74)

(73) Da *bruca* = elce: cfr. C. De Giorgi, *Da Salerno al Cilento*, cit., pp. 49, 62, 70; i repertori in genere intendono *bruca*=tamerici. Il toponimo è vivo altrove: i *piani della Bruca* sono una breve pianura, sul versante tirrenico della Calabria settentrionale, formata dalle alluvioni del f. Lao. Sulla nostra zona cfr. G. Talamo-Atenolfi, *La regione di Velia*, cit., p. 9.

(74) Sui *porti velini* cfr. G. Volpe, *Notizie storiche*, cit., p. 135.

b) *Secondo periodo: fondazione e struttura dell'actus Cilenti.*

Nel febbraio del 1034, in seguito ad un provvedimento di cui ignoriamo la precisa data e le modalità burocratiche, ma di cui si danno altri analoghi esempi nell'area longobarda, appare già costituito e organizzato l'actus Cilenti (75).

E' bene sgombrare subito il campo da una forzata interpretazione dei testi, che si è anche molto recentemente ripetuta. «*Actus Cilenti*» non è espressione sostitutiva o addirittura alternativa di «*actus Lucaniae*»: bensì denominazione di un nuovo distretto giurisdizionale e amministrativo sorto accanto all'antico, da esso distinto e con esso coesistente (76). Nel cuore stesso della medievale Lucania era nata — ottenendo riconoscimento giuridico ufficiale, per l'accresciuto potenziale demografico, economico, strategico — una nuova circoscrizione. Cosicché, da ora innanzi, non più «*mons cilentus*» sarà detta la zona della Stella, ma, con locuzione amministrativa, «*actus Cilenti*».

Lo spoglio delle preziose carte del *Codex Diplomaticus Cavensis* (che, come è noto, negli otto volumi pubblicati abbraccia il periodo dell'a. 792 al febbraio 1065) ci ha permesso di condurre un esame analitico e sistematico di un gruppo di circa quaranta strumenti notarili, che coprono un trentennio (1034-1064) e danno un quadro pressoché integrale dell'organizzazione amministrativa del nuovo *actus*, insieme con interessanti dati topografici.

Così, per fermarci a quest'ultimo aspetto, rileviamo che, accanto alla borgata fortificata omonima sulla cima del monte, son ricordati come facenti parte dell'actus Cilenti fin dalla sua costituzione (o son detti più semplicemente siti «*in pertinentiis Cilenti*») il monastero di S. Michele Arcangelo sul *mons coraci* (CDC, V, 258 sgg.), il monastero di S. Magno (VI, 257; VIII, 260 sgg.) con molte località agricole; ed inoltre i centri già preesistenti di Vatolla (V, 251) e in modo peculiare di Camella, la quale più volte è esplicitamente inclusa nel distretto: «*Camilla actum cilento . . . , actus cilentus*» (VI, 1 sg.; VII, 291 sg.; VIII, 4 sg.) ed una volta è anzi detta «*Camilla actus firmitatem cilentus*» (VIII, 17 sg.). — L'interpretazione di quel «*firmitatem*», termine non nuovo nel latino medievale (77), è forse nel

(75) Cfr. N. Acocella, *La figura e l'opera di Alfano I di S.*, cit., P. I., p. 56, in nota.

(76) Questa distinzione è abbastanza chiara anche in L. Franciosa, *op. cit.*, p. 4.

(77) Nei secoli IX e X *firmitas* vale «luogo fortificato»: cfr. F. Arnaldi, *Latinitatis Italicae medii aevi... lexicon imperfectum*, Bruxelles, 1931 sgg., s. v.

nostro caso questa: Camella è indicata come l'abitato più notevole dell'actus e da attribuirsi con certezza giuridica ad esso; tanto più che nel documento in cui è adoperata una simile espressione si compie, come vedremo, un rilevante atto d'indole amministrativa che si vuole in tal modo sottolineare.

Gravitano poi intorno all'actus Cilenti — e se ne farà cenno nel seguito di questo studio — parecchi altri centri abitati, come Lustra, Acquavella, S. Lucia, Novi (VI, 17 sgg.), «Guaraczanu», «Uminianu», «Persiceto», Massacanina, Casigliano, Castagneto, Castiglione, Celso, Porcili, «di Romani», Laureana, ed altri ancora (78). Solo un documento rogato fuori della zona, a Salerno o nei pressi (a. 1056, VII, 293), dice genericamente: «luxtra finibus lucanie» (vi si nomina pure S. Fortunato di *Cassillanum*), ma è confusione dovuta alla lontananza, pensiamo.

Si assiste anche ad un fenomeno di successiva attrazione, che anch'esso è indice della fervida vita amministrativa ed economica che si svolgeva sulle balze di un monte un giorno selvaggio e disabitato. La località Ancilla-Dei, da non confondere con Angellara ma da ubicare a breve distanza da S. Michele Arcangelo con i cui beni confina (79), nel 1038 è detta ancora «ancilla dei actus lucanie» (VI, 89 sg.), mentre nel 1056 è così individuata: «ancilla dei actum cilenti» (VII, 288 sgg.).

Lo studio della sopravvivenza dell'organizzazione amministrativa longobarda nell'ambito dei Principati della *Longobardia Minor* presenta un rilevante interesse, perché come è stato opportunamente notato (80), la struttura della *L. Maior* a nord era ormai scomparsa dopo la conquista carolingia, e d'altronde qui da noi le istituzioni longobarde si continuarono in parte durante l'epoca normanna.

L'interesse storico di un tale studio per la nostra zona è accresciuto dal fatto, già prima rilevato, che è possibile indirizzare l'indagine — suffragata da un gruppo proporzionalmente insolito di documenti — ad un settore molto ristretto del Principato salernitano, il quale ultimo del resto fu, per esplicita dichiarazione dell'autore, oggetto piuttosto indiretto di esame (a paragone di Benevento e Capua)

(78) Su alcuni di questi centri si può trovare qualche notizia in G. Volpe, *Notizie storiche*, cit., pp. 80, 87 sgg.

(79) CDC, VII, 133 sg., 135 sg., 136 sg., 145 sg. Cfr. E. Guariglia, *art. cit.*, p. 175.

(80) R. Poupardin, *op. cit.*, pp. V e sg., 5.

nella trattazione classica, del Poupardin, intorno alle istituzioni politiche e amministrative dei principati longobardi (81).

L'insigne studioso francese rilevò anche che, sull'argomento delle istituzioni longobarde meridionali — soprattutto di quelle periferiche che furono più durature e più efficienti —, bisogna raggruppare, in difetto delle fonti narrative, le rare informazioni fornite dai diplomi e dai documenti privati, i quali per di più sono senza eccezione « redatti in una lingua tanto barbara che è talvolta difficile affermare che se ne possieda il senso esatto » (82). Infine è da osservare che le prerogative dei dignitari centrali e dei funzionari periferici variarono negli stati longobardi da luogo a luogo e oscillarono soprattutto secondo i tempi, subendo un'evoluzione non facilmente definibile allo stato attuale degli studi, di modo che le attribuzioni dei singoli *actores* investono problemi tuttora aperti e discussi tra giuristi e storici (83).

L'illustrazione dell'opera degli *actores*, funzionari fissi o itineranti, nel Cilento, condotta non attraverso una trattazione schematica e teorica — che esulerebbe anche dalla nostra competenza —, ma attraverso il racconto e l'esposizione delle specifiche e reali situazioni di fatto che richiesero il loro intervento, varrà a portare un qualche contributo di chiarificazione nell'obliterata fisionomia di questi burocrati che anche qui da noi assommarono contemporaneamente poteri centrali e periferici, amministrativi e giudiziari.

Nella successione cronologica dei personaggi e degli atti, opportunamente raggruppati per analogia o categoria; nelle parole dei notai, che sia pure faticosamente — per il loro latino in libertà — ci faranno intendere le passioni e gl'interessi che da sempre muovono le azioni degli uomini, vedremo chiarirsi anche le questioni di natura giuridica e storica.

Anzitutto: qual è il preciso valore di « actus Cilenti »?

« Actus », ha detto il Poupardin (84), è la tipica circoscrizione territoriale — di solito denominata dalla città capoluogo — che serve a ripartire funzionalmente i domini del Principe (o del *sacratissimum Palatium*, che è anche sinonimo di fisco e centro dell'amministrazione

(81) Noto tra l'altro che il Poupardin (*op. cit.*, p. 4, n. 2) ha ignorato del tutto l'VIII vol. del *Cod. Dipl. Cav.*; e che non è immune da qualche imprecisione nei riferimenti: a p. 17, n. 7, ad es. legge « Guaimario » invece di « Guaiferio ».

(82) R. Poupardin, *op. cit.*, pp. VI; 31, n. 7. Cfr. anche G. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, trad. ital., Firenze, 1917, p. 517.

(83) Cfr. A. Lizier, in « Encicl. Ital. », XXI, 471 sg., s. v. *Longobardi*.

(84) *Op. cit.*, pp. 16, 30 sg., 42, n. 4.

ne); ne era soprintendente all'origine il gastaldo, mentre all'epoca nostra esso è retto, non sempre in maniera uniforme, da vari *actores* o *agentes*. Analoga è la definizione che di *actus* dà un moderno studioso (85): «circostrizione demaniale»; io aggiungerei anche l'aggettivo «amministrativa» o «giurisdizionale», perchè fin dal sec. IX i due concetti di *districtus* e *iurisdicio* vanno uniti (86), come del resto avremo modo di constatare subito. In altre parole: *actus* è il distretto assegnato all'*actor*.

Nella vita quotidiana dell'*actus Cilenti* incontreremo la terminologia presente in tutta l'area longobarda e che in parte si è già delibata. I Longobardi, come è noto, non erano venuti in gran numero; ma ancora adesso (87) occupavano in buona parte le leve di comando che del resto erano longobarde anche nella semplice base linguistica. La struttura amministrativa longobarda che ancora troviamo nella nostra zona è quella stessa che, sulle pendici della Stella strategicamente importanti, avevano impiantato nuclei di soldati e di funzionari, che debbono essere stati tra i più antichi stanziamenti del Principato (88).

c) I « giudici » e i notai dell' « *actus Cilenti* ».

Due carte cavensi, che non riguardano il nostro distretto ma altra zona, rispecchiando due momenti distanti nel tempo, possono fornirci uno schematico elenco dei funzionari operanti nell'ambito dell'intero Principato longobardo di Salerno: le carte attestano anche una certa fissità nella nomenclatura e nella subordinazione.

Dice l'una: « . . . nullo a nostris *iudicibus*, idest *comitibus*, *gastaldeis*, vel a quibuscumque *agentibus* habeatis aliquam requisitio-

(85) F. Bartoloni, *I Documenti originali dei Principi longobardi di Benevento, Capua, Salerno* (con introd. di A. Pratesi), Fasc. I, Roma, 1956, tav. I (*actus Salernitanus*), tav. 4 (*actus Lucaniae*). A metà del sec. IX esisteva anche l'*actus Rotensis* (*CDC*, I, 57) nella zona dell'attuale Mercato S. Severino.

(86) Cfr. *Chronicon Salernitanum*, ed. cit., p. 89: « de districtu ac iurisdicione urbis eiusdem ».

(87) Avevano conquistato Salerno nel quarto decennio del sec. VII: cfr. E. Pontieri, *Divagazioni storiche e storiografiche*, Serie I, Napoli, 1960, p. 49. Il Duchesne (*art. cit.*, pp. 102, 108) aveva pensato che la conquista longobarda di Salerno fosse avvenuta dopo il 649.

(88) G. Talamo-Atenolfi, *La regione di Velia*, cit., p. 8. Cfr. F. Lenormant, *op. cit.*, II, p. 233.

nem » (89); e, con non sostanziale variante, l'altra: « . . . *iudicibus, comitibus, castaldeis vel ministeribus* » (90).

La formula suddetta era identica in tutta l'area longobarda del sud (91), ed era divenuta ormai quasi di prammatica. Rifletteva uno stadio iniziale, quando la parola *iudices* indicava tutto il complesso degli « agenti » del principe (talvolta anche il consesso degli uomini liberi) investiti di una parte dell'autorità pubblica, o di una delegazione del principe, e specialmente di quelli che possono sostituire il sovrano nell'esercizio delle attribuzioni giudiziarie, e che sono appunto i conti, i gastaldi e gli altri minori funzionari (92).

Si deve però ritenere la formula anche come indicativa della persistenza della scala gerarchica tradizionale ed anche del concetto che tutti gli agenti del principe conservano, soprattutto, la facoltà primigenia del giudizio.

Con l'andar del tempo, e ne avremo pure noi qualche testimonianza, il termine *iudices* va restringendosi a giudici di professione, chiamati ad esplicitare — in posizione subordinata a conti e gastaldi — le più diverse funzioni: giurisdizione contenziosa e graziosa, nei processi civili, in centri anche remoti di un determinato circondario; presenza negli atti di vendita, donazione, permuta; riscossione di rendite; rappresentanza (è un aspetto di natura davvero singolare) dei componenti di un *consortium* agricolo o di altri nuclei abitati; assistenza giuridica e arbitrato; istruzione degli atti di qualche processo più importante (93). Si giunse a questo sviluppo che precorre un'idea moderna: anche quando i tribunali sian presieduti da conti o gastaldi, questi stabiliscono le direttive su relazione del giudice, mentre solo a quest'ultimo appartiene la sentenza (94).

« Giudici » e notai costituiscono il tessuto connettivo dell'actus Cilenti.

Prima dunque di passare in rassegna le principali categorie di funzionari del nostro *actus*, vediamo in pratica qualche aspetto dell'amministrazione della giustizia — che è ancora fondata sul vecchio diritto longobardo e che presenta tuttora molti lati oscuri — attraverso l'organizzazione del distretto notarile che in pratica condizionava tutta la vita dell'intera circoscrizione del Cilento.

(89) Anno 840: *CDC*, I, 20.

(90) Anno 1008: *CDC*, IV, 120 sgg.

(91) R. Poupardin, *op. cit.*, pp. 135 sgg.

(92) *ID.*, *op. cit.*, pp. 51 sgg.

(93) *ID.*, *op. cit.*, pp. 53 sgg.; G. Gay, *op. cit.*, pp. 518 sg.; C. G. Mor, *op. cit.*, pp. 133 sg., 141 sg.

(94) Cfr. C. G. Mor., *op. cit.*, p. 134.

La funzione dei notai era andata nel Medio Evo sempre crescendo. Molti di essi furono anche giudici.

La loro importanza presso i Longobardi fu notevole: ogni distretto, cioè ogni foro ordinario, aveva i suoi notai, il cui numero era regolato dalle leggi.

Era prescritta la presenza dei notai ai giudizi longobardi: e questo vediamo anche nel Cilento, in cui la progrediente attività notarile (attestata anche materialmente dal V all'VIII volume del *Codex*) segna il progredire stesso dell'*actus*.

La descrizione dell'attività notarile interesserà anche gli studiosi dell'età seguente, perché di tutto l'ordinamento longobardo fu proprio il settore giudiziario quello che meno vide alterate le sue grandi linee, nel passaggio dai Longobardi ai Normanni (95).

Il notaio che aveva giurisdizione nel distretto del Cilento aveva appunto la qualifica ufficiale di «*notarius actus cilenti*» o, con espressione equivalente, di «*notarius de actu cilento*» (CDC, VI, 89 sg.; 167 sg.); talora si qualificava come notaio, per eccellenza, del viceconte (VII, 108 sg.; VIII, 148 sg.).

Ciò cominciò a verificarsi, come è evidente, solo in concomitanza con la fondazione dello stesso *actus*.

Così, mentre nell'ottobre 1008 e nell'aprile 1014 il notaio, che rogava due strumenti per conto del monastero di S. Michele Arcangelo del *mons coraci* del Cilento, si sottoscriveva autorevolmente «*ego roffrit presbiter et notarius, actus lucanie, qui intersum*» — o con lieve variante «*qui interfui*» —, nel sessennio febbraio 1034 - gennaio 1040 tutti gli strumenti della nuova circoscrizione sono redatti dal *presbiter* Talarico che sottoscrive «*ego talarico presbiter et notarius, actum (o hactum) cilento*» (V, 251, 258 sg.; VI, 1 sg., 16 sg., 22 sg., 125 sg., 126 sg.); o, quando l'atto è ufficialmente rogato a nome di un conte o di un gastaldo, «*talarico presbiter et notarius, actum cilento qui interfuisti*», «*taliter scribere feci te talarico presbiter et notarius qui fuisti actus cilenti*» (VI, 17 sgg., 89 sg.). Di Talarico notaio nel periodo 1034-35 è anche notizia in un documento posteriore (VIII, 260 sgg.).

A Talarico successe il chierico Grimoaldo che nel settembre 1041 si sottoscrive «*grimoaldu clericus et notarius de actu cilento*» (96); e

(95) Cfr. C. A. Garufi, *Sullo strumento notarile nel Salernitano nello scorcio del sec. XI. Studi storico-diplomatici*, in «*Arch. Stor. Ital.*» (XLVI, 1910, pp. 52-80, 290-343), pp. 10 sg. dell'estr.; l'autore fa cenno della giurisdizione notarile del Cil. a p. 29. Vedi pure R. Poupardin, *op. cit.*, p. 59.

(96) La località *Nucella* ricordata in questo documento era nel Cilento e non presso Nocera, come pensarono gli editori del *Codex*.

a Grimoaldo il suddiacono Pietro, almeno dall'aprile 1044 all'agosto 1047, come si ricava dalle seguenti sottoscrizioni: « *ego petrus subdiaconus et notarius; Hactum cilentu qui interfui* », « *petrus subdiaconus et notarius, hactum cilentum* » (VI, 257; VII, 52 sg.; VIII, 260 sgg.).

Tutti gli strumenti dal maggio 1049 al novembre 1050 sono del presbitero Lando che quando scrive a nome del viceconte aggiunge appunto, in nome di costui, alla fine dello strumento: « *scribere iussimus te landus presbiter et noster notarius. Actum cilentu* » (VII, 108 sg.; VIII, 148 sg.); in caso contrario dice semplicemente « *ego landus presbiter et notarius: actus cilentus... actus cilentus feliciter... actum cilentu et interfui... actus cileni et interfui... actus cileni... actum cilentu* » (VII, 132 sg., 133 sg., 135 sg., 136 sg., 145 sg., 146 sg.).

Il notaio Lando rogò gli strumenti del distretto del Cilento, talora in qualità di notaio ufficiale del conte (VIII, 17 sg.) o del viceconte (VIII, 148 sg.: carta sottoscritta anche da un Nicola chierico e notaio) almeno fino al gennaio 1064, e sempre come notaio dell'*actus* (VII, 213 sg.: *Actum cilentu*; VII, 288 sgg.; VIII, 3 sg., 4 sg., 17 sg., 19, 20 sg., 32 sg., 259 sg., 272).

Due eccezioni si frappongono a questa serie ininterrotta: nel febbraio 1053 ritroviamo ancora il chierico Grimoaldo in veste sempre di notaio dell'*actus*: « *grimoaldus clericus et notarius; actum cilentu* » (VII, 197 sg.; 213 sg.); e nel novembre 1056 la serie degli strumenti di Lando è inframezzata da un docum. sottoscritto da « *smaragdus clericus et notarius, actus cilentu* » (VII, 291 sg.).

Questo vuol dire o che il notaio titolare del distretto aveva in quegli anni dei sostituti, stabili o saltuari, che rogavano gli atti in sua assenza o per suo impedimento; o che la mole dei contratti e dei movimenti di affari era ormai tanto onerosa da richiedere, nell'ambito del distretto, la presenza contemporanea di due o più notai: e tale constatazione non può non indicare che la zona, una volta incolta e spopolata, adesso ha visto intessere a mano a mano nel suo seno una sempre più fitta rete di rapporti economici e sociali. Di questo aspetto parleremo diffusamente nella seconda parte.

Nell'interpretazione delle carte, però, bisogna procedere cauti, perché gli elementi grafici di esse sono oscillanti nella forma materiale, ma soprattutto infidi nella più elementare grammatica e nello stesso lessico notarile.

Molte volte *actus* o *actum* — accompagnato dal genitivo epesetico, variamente atteggiato, di *Cilentus* o *Cilentum* — è sostantivo e denota appunto l'intero distretto amministrativo, non il solo cen-

tro abitato sul monte (97); altre volte può essere participio ed essere eguale a « [strumento] *rogato* a... »: in questo caso *cilento*, *cilentum*, *cilenti*... sono tutti modi di esprimere il locativo e di indicare principalmente il villaggio-fortezza che, sulla cima della montagna, costituiva la sede dell'ufficio del notaio (98).

Che non sia arbitraria questa deduzione, si ricava da due documenti, già citati, dell'ottobre-novembre 1057, in cui il notaio Lando presbitero roga gli atti « *intus cilentus* », e i gastaldi Pandone e Giovanni dicono di amministrare la giustizia anch'essi « *intus cilentus* » (VIII, 20 sg., 32 sg.).

Questa serie di documenti conferma ulteriormente l'esistenza del *Castellum Cilenti*.

Che l'*actus Cilenti* sia un distretto che si va sempre più configurando con propria fisionomia ed autonomia accanto alla più vasta regione che si continua a chiamare Lucania, si ricava non solo da quanto s'è detto sopra ma anche da altri passi di carte coeve.

Nel febbraio 1053, ad esempio, troviamo che uno strumento che si riferisce a Rutino (« *rutigini* ») è rogato da Guido suddiacono « *primicerius et notarius* » (VII, 195 sgg.); da altri documenti di quegli anni sappiamo che Guido era notaio del distretto di Capaccio (VII, 50, 129, 200, 213). Ora il distretto di Capaccio preesisteva a quello del Cilento ed era molto vasto (II, 83 sg., 152 sg....), ed anche per il periodo di cui ci occupiamo le località facenti parte di esso son dette ora in « *finibus lucanie* », in « *finibus caput aquis seu lucanie* » (a. 1047: VII, 60 sg.), ora semplicemente in « *finibus caput aquis* » (VII, 49 sg.).

I due nomi e le due giurisdizioni di Cilento e Lucania coesistero a lungo, con confini non sempre precisi: e questo ha potuto dare l'impressione che per qualche tempo le due denominazioni si alternino.

Così, nel febbraio dello stesso anno 1053, un tale Maraldo offre a S. Magno che è detto « *in mons de cilento* » i suoi beni « *per tota fine de lucania et cilenti* » (VII, 197 sg.); più distintamente ancora nell'aprile 1056 Urso di « *Comilla... actum cilentum* » offre a S. Ar-

(97) Cfr. CDC, VII, 133 sg., 136 sg. Tutto il distretto era talvolta considerato *per modum unius*: così nel 1063 di Golferio, dimorante a Casigliano, si dice « *ex ipso loco cilento habitatore* » (VIII, 260-67); ed ancora nel 1083 uomini e monasteri diffusi in tutta la zona son detti « *de ipso loco Cilento* » (D. Ventimiglia, *op. cit.*, Append., pp. IX sgg.).

(98) Cfr. CDC, VI, 125 sg., 126 sg. Su questa accezione ultima di *actus*, cfr. R. Poupardin, *op. cit.*, pp. 66 sgg., 135, 167 sg.; ed ancora CDC, VI, 69.

cangelo « *de monte cilento* » la sua proprietà « *in ipso monte de cilento* », mentre ai suoi fratelli Amato e Leone assegna i beni da lui posseduti « *per tota finibus lucanie* » (VII, 291 sg.). Invece, verso la fine del dominio longobardo, si verificò una certa confusione; cosicché, mentre all'anno 1071 il monastero di S. Arcangelo da un diploma di Gisulfo II è detto « *conditum... in finibus Lucanie pertinentiarum Cilenti* », in altro diploma dello stesso Gisulfo la chiesa di S. Nicola di Serramediana nel Cilento è indicata semplicemente come sita « *in finibus Lucanie* » (99).

Le basi su cui era stato costituito l'*actus Cilenti* dovevano essere ben salde se ancora nell'ottobre del 1113 si trova questa indicazione: « *...in Acto et pertinentia de Cilento* » (100).

d) *I conti («comites») al vertice del distretto.*

S'è visto lo schema dell'ordinamento amministrativo delle circoscrizioni in cui è diviso lo stato longobardo: un conte (non sempre fisso sul posto), i gastaldi, i *ministeriales*.

Un simile ordinamento possiamo rintracciarlo, ma integrato nei suoi elementi, sulla scorta di una più ampia documentazione, nell'*actus Cilenti*.

Ripetiamo: gli studiosi di storia del diritto osservano che la denominazione e le funzioni stesse degli *actores* longobardi non hanno lineamenti precisi. Già lo Schipa (101) osservava, dietro analogia riflessione di precedenti storici, che « conte » e « gastaldo » non erano sostanzialmente diversi, perché non indicavano funzioni differenti, e che il primo titolo era un attributo, onorifico, non necessariamente ereditario e perciò revocabile, dei più cospicui gastaldi. Aggiungiamo di più: una tale qualifica d'onore può esser data, come del resto s'è visto, anche ad altri funzionari.

Ad analoghe conclusioni, col sussidio di un più sistematico spoglio

(99) P. Guillaume, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877, pp. III sgg.; M. Schipa, *Storia del princip. long. di Salerno*, in «Arch. Stor. Napol.», XII, 1887, p. 765.

(100) G. Senatore, *op. cit.*, App., p. XXVIII.

(101) *Storia del Principato*, cit., p. 89, n. 1.

di testi, giunse il Poupardin (102), il quale rilevò che dal principio dell'XI secolo la maggior parte dei gastaldi si sono attribuiti il nome di conti, e che nelle carte salernitane raramente è indicato il capoluogo della circoscrizione di cui erano eventualmente titolari i conti, per cui è da pensare che in genere fossero adibiti ad altre funzioni ordinarie, giurisdizionali e amministrative. Ad un certo momento, e basta dare una scorsa agli indici degli ultimi volumi del *Codex*, il numero dei conti superò quello dei gastaldi.

Se vogliamo guardare prevalentemente le carte riferentisi alla zona della nostra indagine, possiamo giungere alla seguente definizione: i conti si debbono ritenere ufficiali di stato, costituiti al vertice della burocrazia del *sacrum Palatium*, e inviati di volta in volta come supremi magistrati, con competenze giurisdizionali normalmente precise, e per periodi più o meno lunghi, nei vari *actus* del Principato. Non erano però sempre fissi sul posto, come i vice-conti e i *ministeriales*.

Che quello di *comes* (nome di antico prestigio nell'Italia carolingia e longobarda) fosse un grado ambito da funzionari ed ufficiali del principato, si potrebbe desumere da un passo nervoso del *Chronicon Salernitanum*: « *Castaldatum Capuanum singulariter suscipiens, continuo se comitem appellari iussit* » (103); ma il conte in questo ultimo caso si arrogò anche una particolare autonomia politica, per cui sarebbe piuttosto da collocare in una speciale categoria di conti a cui si accennerà.

Tra i conti emergevano certo per importanza i *comites palatini* (104), su cui si avrà modo di tornare in seguito, e che continuarono ad esistere anche in epoca normanna; in un caso, almeno, un conte del periodo longobardo, Sicone, continuò ad esercitare le sue mansioni sotto i nuovi dominanti: lo vedremo occuparsi di affari che toccano il nostro argomento (105).

Ma seguiamo il criterio di fare risaltare l'opera dei conti nel Cilento dal testo diretto dei documenti.

Incominciamo con l'esaminare una *carta iudicati* del dicembre

(102) R. Poupardin, *op. cit.*, pp. 39 sgg.; vedi anche G. Romano, *Le Dominazioni barbariche in Italia*, Milano, 1909, p. 270; G. Gay, *op. cit.*, pp. 517 sgg.; C. G. Mor, *op. cit.*, pp. 139 sgg.

(103) Ediz. Westerbergh, *cit.*, pp. 146, 285.

(104) *CDC*, II, 20; cfr. G. Gay, *op. cit.*, p. 518, n. 3.

(105) S. De Blasio, *op. cit.*, App., pp. LV sgg. (a. 1062); D. Ventimiglia, *op. cit.*, App., pp. IX sgg. (a. 1083).

1034 (CDC, VI, 17 sgg.), a cui si è già fatto riferimento e che oltretutto è un interessante, vivace squarcio di vita vissuta.

In tale data il conte Raidolfo — che all'inizio, allo scopo di fare rilevare la sua origine non longobarda, dice di sé: « ...*qui sum ex genere francorum* » (106) — si trova ad amministrare giustizia, perché investito della vertenza dagli interessati, *in lucaniense finibus*, ma proprio ai margini dell'*actus* del Cilento, con precisione nella valle dell'Alento.

Ecco perché al giudizio son presenti uomini di Acquavella « *qui hibi advenerant* » (107), e come garanti sono assunti Giovanni *Capialbo* di S. Lucia e Giovanni *Ursina* di Novi. Soprattutto è da notare che il conte Raidolfo conduce con sé a rogare la carta della sentenza « *talario presbiter et notarius, actum cilento qui interfuisti* ». Se ne ricava che o il conte in quel momento era dimorante nel Cilento o che per la vicinanza si è servito degli uomini che l'impalcatura amministrativa dell'*actus Cilenti* gli prestava. In ogni caso, si ha la dimostrazione del prestigio e dell'importanza che il nuovo distretto già ha acquistato rispetto alle zone circostanti.

Si tratta di una vertenza tra *Aresti* abate del monastero di S. Maria « *de terricello* » e *Brancati* abate di S. Giorgio « *qui propinque sunt abboque sunt situ lucaniense finibus* ». I monasteri suddetti, probabilmente greco-basiliani, son ricordati successivamente in un docum. del 1047 (VII, 41 sgg.) e pure in seguito; ed ancora oggi son vivi nella toponomastica della zona. Ne faremo cenno anche nella seconda parte del presente studio.

I due abati si erano presentati al giudizio del conte Raidolfo. *Aresti* aveva reclamato contro *Brancati* per illegittima invasione di terreno: « *sine ratione malo hordine intrasset in rebus iamdicto monasterio sancte marie et pur vim hividem arasset et seminasset: ipse autem abbas brancati dixit, quod plures rebus haberet ipsum monasterio sancti georgi arare et seminare, et nescire de quo dicere* ». La controversia richiedeva molto tatto per un'equa soluzione.

(106) Cfr. R. Poupardin, *op. cit.*, pp. 3 sg., 44, n. 4; C. G. Mor, *op. cit.*, p. 183, n. 31.

(107) Sugli *adstantes* ai giudizi e su altri elementi dell'amministrazione della giustizia presso i Longobardi, cfr. A. Pertile, *Storia del diritto italiano...*, II ed. Torino, 1892-1903, v. IV, p. 494; VI, P. I, pp. 19 sgg., 169, 253 sg.; e, per quanto riguarda il Salernitano in particolare, R. Trifone, *I frammenti delle consuetudini di Salerno...*, Roma, 1919, pp. 69 sg., 87, 109, 111.

Pertanto Raidolfo, dopo i preliminari del giudizio (scambio delle garanzie, esibizione delle ragioni, sopralluogo: « *per meum iudicium inter ipsis guadiare fecit, et utrumque plicare se cum suis rationibus et super ipsa rebus pergere cum iudices et notario* »), fa parola della controversia a Guaimario, che lo invita a risolvere direttamente sul posto la lite: « *hec omnia per hordine intimavi in aure supradicte potestatis; et dum taliter ipsa gloriosa potestas audivit cum summa diligentia, precepit michi, ut per memedipsum hivique pergere et mecum conducere iohannes castaldus filius quondam radoaldi de lustra* (già noto nelle carte come privato cittadino di Lustra) *et . . . finem mittemus* » (108).

Al sopralluogo e al giudizio assiste, tra gli altri, l'abate (ἡγούμενος) di S. Maria di Pattano, « *beneravilis necodimus* (al. *nicodemus*) », condotto di comune accordo dalle parti in causa come κρείτης (≡ giudice o arbitro) e che, ignaro evidentemente di latino, si sottoscriverà in greco.

La verità emerse chiara, in favore di Aresti, dalla carta già illustrata del novembre 1009, da un accurato sopralluogo e dalla testimonianza unanime degli abitanti di Acquavella, nonchè di Nicodemo, la cui parola il conte Raidolfo assunse sotto vincolo di giuramento (la prova classica ed ultima): « *etia ipsu venerabilis nicodemus abbas de pactano coniuravimus per ipsum sacratum havitum . . . ipse autem dixit per deum et anima sua et per consecrationem, quod super se haveva* ».

Quindi Brancati riconobbe il suo torto, confessando che « *per malignitatem et abaritia in ipsa pecia de terra intrasset et seminasset* ».

Ed allora il conte Raidolfo, il gastaldo Giovanni e l'abate Nicodemo procedono — insieme con Aresti e Brancati, assistiti da *suorum magni monachi* — ad una esatta e laboriosa confinazione, e poi garantiscono, con la sentenza, il buon diritto di Aresti e del monastero di S. Maria di Torricelli.

Parallelamente ai conti addetti alle normali incombenze di amministrazione, si trovano — è stato detto — i conti investiti di una determinata contea (*comitatus*): ed è una sorta, qui da noi, di prefeudalesimo.

E' vero che il Poupardin — pure riconoscendo che i signori longobardi titolari di un *comitatus* hanno progressivamente rafforzato il

(108) *Intimare* = *nuntiare* (cfr. F. Arnaldi, *Lexicon* cit., s.v.). I monasteri spesso si appellavano o si sottomettevano alla giurisdizione del s. Palazzo, che era giurisdizione di favore.

proprio dominio fino a trasformarlo in proprietà e a renderlo indipendente ed ereditario, di fatto se non di diritto — nega che nei principati longobardi ci siano elementi sufficienti per poter parlare di feudalità (109). Ma il suo è un ragionamento troppo assoluto e troppo legato allo schema vigente nell'impero franco. Egli non tien conto di testi significativi (che noi citiamo dal *Codex Cavensis*) i quali infirmano alcuni suoi rilievi: non è vero, a mo' d'esempio, che i suddetti conti (benché ribelli) conservino il semplice ruolo di funzionari, e che nessuno di essi abbia « tenuto » la sua terra dal sovrano.

Più cautamente, quindi, il Romano riconosce l'esistenza di primi indizi autonomi di feudalismo, da lui con esattezza indicati, esistenti nelle zone governate dai Langobardi: persino i castelli possono considerarsi « vere molecole dello stato feudale » (110).

Analogamente il Mor (111) osserva che — pure avendo i principati longobardi meridionali tendenze accentratrici — ci fu in essi una notevole spinta all'autonomismo locale, anche se i vari elementi costitutivi del feudo vero e proprio non giungono a svilupparsi del tutto.

Forse di una di tali contee « prefeudali » era investito, fin dal 932, il conte Guido, che in quella data affida a colonia una terra presso il castello *de lauri*, detto « erga ipsa dulia nostra » (112), e probabilmente da identificarsi col *Lauri castellum* (che lo Schipa traduce con Laurino) il quale secondo il *Chronicon Salernitanum* fu dato da Gisulfo I a Landolfo « ad optinendum », dopo la morte del fratello Landenolfo (113).

Ma, per limitarci alla prima metà del sec. XI e alle zone limitrofe al Cilento, pensiamo debba includersi in questa seconda categoria di contee il *Comitatus Malianus* di cui sono conti Adelberto e Rodelgrimo, i quali nel settembre 1008 confermano all'abate di S. Magno la chiesa di S. Maria di *campu rubu* « in finibus *maliano* illorum comitatum » (*CDC*, IV, 120 sg.). Nella contea c'era anche un *ministeriale*.

(109) *Op. cit.*, pp. 61 sg.

(110) G. Romano, *op. cit.*, pp. 581 sg., 589.

(111) *Op. cit.*, pp. 126 sgg., 206, 221 sg. La vera gerarchia feudale, secondo il Gay (*op. cit.*, p. 519), fu introdotta solo dai Normanni.

(112) *CDC*, I, 194 sg. F. Arnaldi (*Lexicon*, cit. s. v.) pensa che *dulia* equivalga a « servitus praedii »; invece R. Filangieri Di Candida (*Cod. Diplom. Amalfit.*, I, Napoli, 1917, p. XLI) ritiene che *duleum* sia il ripostiglio « in quo dolia repountur »; *vulg.* « cellario ». Il Filangieri registra altre espressioni ricorrenti nelle nostre carte.

(113) *Ed. cit.*, p. 179. L'Editrice interpreta impropriamente nell'indice (p. 342) *Larino*. C. G. Mor (*op. cit.*, II, p. 140) dà la genealogia di tutta la famiglia.

Che si trattasse di contea a carattere vicino al feudale, possiamo dedurre dal fatto che la donazione ebbe bisogno di essere convalidata «*intus sacro salernitano palatio*» e che l'abate di S. Magno s'impegnò a non sottrarre mai la chiesa «*de comitato maliano*», promettendo di versare in perpetuo ai conti un annuale tari d'oro. Il documento in questione aggiunge un'ultima informazione sull'argomento: il garante scelto dai conti è «*petrus comes filius quondam petri comitis de matere*» (cioè di un altro conte nello speciale senso di cui si sta parlando).

Ed in epoca molto vicina agli anni della costituzione dell'*actus Cilenti* abbiamo notizia dell'esistenza del «*Comitatus camella, et ancilla dei, et palarea (al. palearea, palasea) lucaniense finibus*», tenuto in comune «*a parte supradicti domni eximii principis [Guaimarii]*», almeno dall'aprile 1031 al novembre 1033, dai conti Maione e Guaimario (fratelli, figli del quondam Guaiferio), Maraldo, Maione, Landolfo, Madelmo, Landone (fratelli, figli del quondam Adelmonto), Giovanni, Poto, Pandolfo (fratelli, figli del quondam Maione).

Anche in altri punti della *Longobardia minor* troviamo casi di contee possedute in comune da fratelli (114).

Nel 1031 e nel 1033, dunque, si narra (V, 202 sg., 243 sg.) di un incontro «*ad vonam convenientiam*» tra i suddetti conti e l'abate di S. Arcangelo, che esibisce ambedue le volte un *praeceptum* del principe Guaimario, ingiungente di consegnare al monastero una terra tra Vatolla e Camella.

E' interessante la clausola limitativa per cui i conti s'impegnano, «*dum ipsa committata in ipsis partibus tenuerint*», a difendere il diritto del monastero da tutti gli uomini che sono abitanti nella loro contea, «*sceptuatum a parte supradicte gloriose potestatis*», cioè con riserva delle prerogative statali.

Non siamo in grado di stabilire quanto tempo durò e quanta diffusione ebbe, nel periodo longobardo, la concessione di queste e simili contee prefeudali, che non potevano non intaccare la compattezza e la sicurezza del Principato, come la storia di esso dimostrerà soprattutto nei decenni seguenti.

Patrimoniale più che feudale era, «*in finibus lucanie, ubi proprie due flumina dicitur*» (115), l'ampia tenuta principesca che si estendeva proprio nelle immediate vicinanze dell'*actus Cilenti*, tra il mare

(114) Cfr. Poupardin, *op. cit.*, 43 sg.

(115) CDC, VII, 41 sgg. Cfr. R. Poupardin, *op. cit.*, pp. 17 sg.; G. Talamo-Atenolfi, *op. cit.*, pp. 12, 15.

e il territorio di Omignano, e che — come si è già accennato — nel giugno 1047 vien divisa in tre parti tra il principe Guaimario e i fratelli: il duca Guido e Paldolfo.

Al fine di istituire un raffronto tra le condizioni che rendevano preferibile, agli occhi dei coloni, la sudditanza ai monasteri — i quali assicuravano la stabilità nel fondo — e lo stato di insicurezza provocata da siffatti passaggi di proprietà, vale la pena di trascrivere nella sua integrità la clausola finale della suddetta divisione: « *Quoniam divisi sunt homines, qui in suprascriptis rebus habitant et devent mutari de una sorte in aliam, illi qui mutari devent, et eorum heredes licentiam habeant usque completos annos decem, in casis eorum residere et habitare, et vineas eorum tenere et laborare, et omnis fructus et vinum . . . tollere, et habere, et facere ex eis quod voluerint* ».

Sarebbe quasi il caso di insinuare, col poeta dell'Adelchi, un sommo commento: « Dividono i servi, dividon gli armenti » . . .

e) *Vice-conti, gastaldi, « ministeriales ».*

Ma il più tipico degli agenti demaniali longobardi fu il gastaldo che assommò in sé anche attribuzioni giudiziarie, di polizia e militari (116).

Il gastaldo era all'inizio, in sostanza, l'intendente della circoscrizione territoriale di base su cui si strutturò lo stato longobardo. Proprio per questa destinazione originaria del gastaldo furon detti gastaldati i *ministeria* che sono elencati nel testo ufficiale della divisione del Principato beneventano. Posteriormente, specie nel Salernitano, prevalse la denominazione « *actus* »; e, come ad *actus* son collegati gli *actores* o *agentes*, così non si può non collegare a *ministeria* la categoria dei *ministeriales*. Questi ultimi finirono, con l'andare del tempo, per avere lo stesso valore di *agentes* o *actores*, mentre in origine ne erano ben distinti (117).

Sulla evoluzione che la figura del gastaldo subì, rispetto alla sua originaria destinazione, siamo poco informati.

Per la nostra epoca, si può dire che i gastaldi erano di nomina

(116) R. Poupardin, *op. cit.*, pp. 30 sgg., 59; G. Romano, *op. cit.*, pp. 270 sg., 430; C. G. Mor, *op. cit.*, 132 sg., 138. E' da vedere sull'argomento anche A. Pertile, *op. cit.*, II, pp. 108 sgg.

(117) Quella dei *ministeriales* è una categoria ben rappresentata nell'*actus Cilenti*; ma già all'inizio del secolo XI è attiva nella nostra zona: CDC, IV, 120 sg., 122 sg. (sottoscrizione di Nicola *ministerialis* ad un doc. del monastero di S. Michele Arc.). Dalle carte a cui accenniamo si delinea chiara la posizione dei *ministeriales* che il Mor (*op. cit.*, p. 142) per il Salernitano pensa si possa solo intuire. Essi, se

principesca e che forse non esercitavano a vita le loro funzioni, benché non manchino casi di successione, nella carica, di padre in figlio.

In merito ad altri problemi, c'è discordanza tra gli autori.

Il Poupardin esita — ma ciò dipende da scarsità d'informazione — ad ammettere che vi siano altri gastaldi al di fuori di quelli preposti ad un gastaldato (118). Il Mor, invece, è proprio su posizioni antitetiche: dai documenti risulta che i gastaldi negli stati longobardi meridionali sono non titolari di un distretto ma funzionari dell'amministrazione centrale (119).

Indubbiamente gli strumenti notarili e gli stessi indici del *Codex Cavensis* consentono di affermare che i gastaldi — aumentati considerevolmente di numero per le moltiplicate esigenze e scelti tra *agentes* e *ministeriales* — erano quasi tutti funzionari dell'amministrazione centrale ed inviati pressoché come *missi dominici*: incaricati di compiti amministrativi e di inchieste, rendevano giustizia, facendo redigere gli atti in loro presenza o sottoscrivendoli in qualità di testi privilegiati. Ve ne sono persino — ed il Mor dice che è impossibile precisarne la posizione — di quelli che intervengono nei diplomi a favore di ecclesiastici o laici, o che sono incidentalmente ricordati nelle carte private: è il caso di alcuni documenti già da noi citati. Son persone che esplicano una funzione difficilmente definibile perché oscillante tra l'aspetto pubblico e quello privato: a volta a volta, testi, avvocati, garanti.

Ad un dato punto, forse proprio per lo scaduto prestigio, si ha una contrazione nel numero dei gastaldi rispetto a quello dei conti.

Un'altra innovazione ci presenta la struttura burocratica del Cilento: la comparsa del vice-conte, grado intermedio tra gastaldo e conte. E' una carica non transitoria, perché durò fino all'epoca normanna, quando incontreremo ricordato esplicitamente un vice-conte con giurisdizione, appunto, sul Cilento (120).

in origine furono schiavi occupati nelle arti, avevano finito con l'acquistare funzioni subordinate di governo o presso il principe o alla periferia, come si ricava dalle nostre carte, in cui il titolo talvolta assume aspetto anche solo decorativo. Cfr. A. Pertile, *op. cit.*, III, pp. 93 sgg.; C. G. Mor., *op. cit.*, II, pp. 60 sgg., 365.

(118) *Op. cit.*, pp. 33 sg. Anche il Gay (*op. cit.*, p. 517) pensa che i gastaldi esercitino la loro autorità su una circoscrizione determinata: ma i passi, citati a convalida della sua affermazione, non sono per nulla probanti.

(119) *Op. cit.*, p. 133.

(120) Ottobre 1083: D. Ventimiglia, *op. cit.*, Append., pp. IX sgg.: « boso... vicecomes suprascripti domini nostri ducis de loco cilenito ». Nulla vieta di credere che l'altro vice-conte Mansone, ricordato in questo documento, possa essere nipote del gastaldo amalfitano Mansone che abbiamo trovato in Lucania all'inizio del secolo.

Il Garufi (121) rileva che le attribuzioni dei vice-conti, che pure dovettero essere notevoli, non sono chiare, perchè poco studiate. Anche alla illustrazione di questo problema ci lusinghiamo di portare un qualche contributo con queste pagine.

La naturale successione cronologica dei documenti ci porta adesso a vedere praticamente in funzione — secondo il criterio finora seguito — gastaldi, *ministeriales* e vice-conti.

Per prima ci si offre una *carta iudicati* del luglio 1038 (VI.89 sg.).

La carta dice che il gastaldo Iaquintus, mentre si trova « *in actu cilenti ad causas diffiniendum* », deve dirimere una *intentio* (= controversia) relativa al possesso consortile denominato dei Musericle, di cui sarà fatto a suo tempo il dovuto cenno.

Per rendersi esatto conto dei termini della controversia, egli si reca sul posto con Bernardo e Luterio (*al.* Leuterio) presbiteri e *ministeriales*, soprattutto perchè questi ultimi due già erano stati investiti precedentemente dai principi Guaimario V e Giovanni di funzioni giurisdizionali in quello stesso posto: « *per iussione[m] dominorum ministras preteriti temporis super ipsas res advenissent* ».

Sulla scorta del *praeceptum* costitutivo del possesso consortile (*conquisitio*) sito in *ancilla dei* «actus lucanic» (tra i termini di confini è il valloncello *sisimbrius*) e della testimonianza di Bernardo e Luterio che già avevano raccolti sufficienti elementi di giudizio, Giacinto emette una sentenza « *ut in posterum inde non oriat[ur] intentio* » e affinché gl'interessati « *iam in forensi habeant licentia de ipsis rebus deinde pro eis retinere* ».

L'atto è rogato, per ordine del gastaldo, da Talarico notaio dell'actus cilenti, e personalmente sottoscritto da « *iaquintus castald[us]* ».

Nel maggio 1049 Giacinto è ormai vice-conte (*bicecomes; vice comes*) e in sua presenza Andrea, abate di S. Magno « *in locum lustræ* », e Golferio, figlio del quondam Radoaldo di Lustra, giungono ad una convenzione, relativa ad una delle nove parti di *Persiceto*, un altro dei quattro possessi consortili del Cilento. L'atto è rogato, ancora una volta, per ordine di Giacinto, da Lando « *noster notarius. Actum cilento* » e quindi sottoscritto: « *Ego qui supra iaquintus bicecomes* » (VII, 108 sg.).

Di un'altra interessante vicenda si occupò in quello stesso torno di tempo il vice-conte Giacinto.

Ce ne informa un suo atto, redatto dal notaio Lando e incluso in

(121) *Art. cit.*, p. 43 in nota. Qualche cenno sui vice-conti, o visconti, del Regnum Italiae in C. G. Mor., *op. cit.*, II, pp. 70, 74.

una posteriore *carta iudicati* (122). Il vice-conte Giacinto aveva incaricato per l'erario dello stato, secondo la consuetudine del luogo, i beni, in Ancilla-Dei, dei fratelli germani Comita e Urso e della sorella « *qui de anc terra exierit* » (discuteremo a suo tempo il valore di questa espressione); successivamente, « *nobissima die* », un certo Pando figlio di Alferio, detto altrimenti « *Cabat* », fece richiesta di quei beni a Giacinto, e con risultato favorevole perché « *pro pars reipublice illud securatum est per manus iaquinti vicecomitis* ».

Della risoluzione di Giacinto si avvarrà, nell'ottobre 1060, Pando, in presenza di un altro vice-conte, Nicola, per ottenere gli esatti confini tra i suoi beni e quelli del monastero di S. Michele Arcangelo, rappresentato dall'abate Sergio (VIII, 148 sg.). Il vice-conte Nicola si recherà con le parti interessate (Pando da una parte, l'abate e i monaci dall'altra) sul posto, ma, per l'impossibilità di chiarire l'esatta verità, egli proporrà una « *combenientia* ». Ma di questo in seguito.

Il concordato sarà scritto da Lando notaio « *per iussionem prefati vicecomitis* »

Fondamentale, infine, per essere illuminati sulle linee della struttura burocratica dell'actus Cilenti, è una *carta iudicati* del maggio 1057, firmata dai gastaldi Giovanni e Pando e relativa ad un altro possesso consortile (il *praeceptum de camellisi*) di cui anche si farà parola più tardi (VIII, 17 sg.).

I nomi dei due gastaldi figurano in calce ad alcuni strumenti del periodo marzo 1056 - novembre 1057. Alcune volte, in atti di maggiore rilievo, essi sono abbinati, come quando si tratta di concedere l'assenso all'alienazione di una frazione (*partio*) dell'anzidetto *praeceptum de camellisi* (VIII, 4 sg.; 19, n. 1248) o quando i due gastaldi « *intus cilentus* » son chiamati a dirimere una controversia, sulla *morgengabe* (quarta) ed altri beni di tale Letizia, tra contendenti di S. Lucia (« *causatores omnes de sancta lucia* ») di cui uno chiamato Cilentus (VIII, 32 sg.); altre volte invece è uno solo dei due gastaldi, Pando, a sottoscrivere e — indice dei tempi — col solo *signum manus* (VII, 288 sgg.; VIII, 19, n. 1247).

Ma nell'accennato atto del maggio 1057 i due gastaldi — la cui funzione oscillava, come s'è visto, tra un compito di ufficiali di stato e quello di giudici di pace — sono guidati da un conte (123), eviden-

(122) CDC, VIII, 148 sg. L'atto di Giacinto ha le seguenti note cronologiche: 32° anno di Guaimario, 2° di Amalfi e Sorrento, 8° di Gisulfo, II indizione, maggio: pertanto è da collocare negli anni 1049-50.

(123) Il Gay (*op. cit.*, p. 517, n. 2) proprio da questo documento desume la subordinazione del gastaldo al conte. Notiamo di passaggio che nel luglio 1056 un

temente per l'importanza del compito che dovevasi affrontare in quel momento. Ascoltiamo l'inizio solenne dello strumento: « *Declaramus nos iohannes [et] pandus castaldi, quoniam cum perbenerimus cum domno landolfus glorioso comes in locum qui dicitur camilla actus firmitatem cilentus . . .* » (si è già parlato di quest'ultima espressione). Costituitosi pertanto il collegio giudicante, si presentarono « *ante predicto seniore* » — e il titolo è attribuito al conte un'altra volta nello stesso atto (124) — due abitanti del posto che pensavano di essere stati defraudati, della *sortio* loro spettante, dai consortes » del *praeceptum* emesso da Gisulfo per i Camellesi. E pertanto chiedevano al conte e ai gastaldi giustizia nei confronti di tutti gli abitanti di quel luogo (« *querebant lex super toti hominibus eodem locis abitatori* ») che, avendo ottenuto quella tale concessione di terra demaniale, vi avevano arbitrariamente annesso anche i possedimenti ad essi due già spettanti.

Constatata la veridicità dell'esposto, il conte Landolfo comandò ai consorti di Camella di restituire ai due reclamanti la loro quota, e — concludono i due gastaldi — « a noi ordinò che firmassimo la presente carta: *nobis precepit ut exinde hanc cartulam firmaremus* » (la carta porta infatti le sottoscrizioni autografe dei due gastaldi, dopo la dichiarazione del notaio: « *taliter scripsit ego landus presbiter et notarius per iussione supradicti glorioso comitis et interfui* »).

I componenti del *praeceptum* vollero, per l'occasione, realizzare un altro atto di giustizia assegnando anche a tale Dardano una *sortio*, per cui veniva anch'egli incluso tra i consorti.

Gli affari di maggiore e più impegnativa materia giuridica erano — come già s'è visto e come meglio si vedrà — trattati nel Palazzo del principe a Salerno. Significativa è al riguardo una vertenza, a cui si è già accennato, tra l'abate di S. Magno e Golferio, la quale fu appunto discussa a Salerno nel dicembre 1063, alla presenza del conte e giudice Sicone (VIII, 260-67).

abitante di Lustra fitta dei terreni in Castiglione (*castelgloni*) a Dauferio figlio del quondam *Sichenolfo comes* (VII, 293).

(124) Il termine « seniore » non era nuovo. Già presente nel *Chronicon Salernitanum* (pp. 92, 93, 156), è usato altre volte nel *Codex*: nell'ottobre 1052 (VII, 189 sg.) si fa menzione « *domne theodore domina mea* » che fu moglie di Paldolfo « *seniorem meum* »; e nel marzo 1053 (VII, 198 sgg.), il vice-conte Guiselmario con l'assenso della stessa Teodora e dei suoi figli Guaimario Gregorio Guido Giovanni, « *seniori mei* », affida a Giovanni abate la chiesa di S. Angelo affinché vi celebri i divini uffici « *sicut decet ecclesie forinsecus senioribus abbatie* ». Il Mor (*op. cit.*, II, p. 213) pensa che sia nome indipendente dal concetto feudale o anteriore alla sua incorporazione nella terminologia tecnicamente feudale.

3. — CONCLUSIONE

Troviamo, dunque, nell'*actus Cilenti* rappresentata ed operante tutta la scala gerarchica dei funzionari che storici e giuristi rintracciano in tutta l'area longobarda (conti, vice-conti, gastaldi, *ministeriales*, giudici o arbitri di pace, notai).

Nelle più alte cariche sono chiaramente individuabili nomi longobardi (ma anche funzionari di paesi stranieri: franchi e amalfitani); tra i *ministeriales*, almeno in un caso (VI, 17 sgg.), vi erano presbiteri greci.

Ma l'impalcatura burocratica, anche se provvida e illuminata, rimarrebbe un semplice, arido schema, qualora non ne intuissimo il valore di struttura portante di tutta una viva costruzione umana.

Già nelle pagine precedenti abbiamo notato tracce della vita che pulsa tra le maglie della burocrazia longobarda. Ancora meglio e più organicamente esamineremo gli aspetti di questa fervida vita nella seconda parte di questo studio, che illustrerà la genesi della redenzione agricola e demografica del Cilento, dimostrando come alcuni dei più operosi centri cilentani sian sorti sotto la protezione e le umane condizioni di vita che i monasteri offrirono ai raminghi coloni, e attorno ai nuclei comunitari e consortili che anche i Principi di Salerno eressero e incoraggiarono.

Quindi l'opera dei funzionari è una conseguenza più che una causa della libera iniziativa degli uomini. E' innegabile però che senza la protezione dello stato longobardo — il quale di certo fin dall'inizio della conquista stabili, in questa contrada di confine, gruppi o colonie di arimanni, col godimento di latifondi divisi in quote, e sotto il vincolo del servizio militare (125) — non sarebbe nata e non si sarebbe affermata così stabilmente l'organizzazione della vita associata sulle balze montane del Cilento.

L'umana civiltà non è comparsa sul Monte del Cilento solo dopo la metà del secolo X.

Il Mommsen ricorda alcuni *tituli* romani trovati nelle immediate vicinanze: a Punta della Licosa, a Castellabate, e, nell'interno, a Monte e a S. Francesco (126); i documenti cavensi già postulano la preesistenza di alcuni centri medievali; ma la rete fissa dei rapporti umani ed economici nel Cilento si realizza in maniera organica tra i termini da noi indicati: dalla metà del secolo X alla metà del secolo XI.

E' allora che il Cilento nasce come regione, e s'inserisce nella storia.

NICOLA ACOCELLA

(125) Cfr. G. Salvioli, *Storia del diritto italiano*, VIII ed., Torino, 1921, pagine 299, 471 sg.; C. G. Mor, *op. cit.*, pp. 316 sg.

(126) T. Mommsen, *op. cit.*, p. 52.

Contratti agrari tipici nel Salernitano intorno al Mille

Lo studio dei contratti agrari tipici nelle terre del Salernitano nel periodo che precede e segue il Mille, al giro di boa del primo millennio dell'era nostra, non è agevole e invitante, nonostante la grande dovizia di documenti di cui possiamo disporre, essendo difficile orientarsi tra le carte.

Perciò, fino ad oggi, gli studiosi di cose dell'epoca si sono occupati di tali contratti solo di straforo, per interpretarne o commentarne qualcuno, ma non si sono curati di dare una sistemazione a tutta la materia: ciò che vorrei ora tentare di fare, per darle un certo ordine, e facilitarne lo studio.

I contratti in uso per i coltivatori salernitani, prima e dopo il Mille, devono essere considerati sotto un duplice aspetto, che automaticamente verrà a classificarli, a seconda, cioè, che riguardino la trasformazione ed il miglioramento dei fondi, o che invece riguardino lo sfruttamento dei fondi stessi.

Nella prima ipotesi, per assicurare la cultura dei fondi che non ne avevano, o ne avevano scarsa, si adottavano le concessioni beneficiarie; nella seconda ipotesi, per sfruttare i fondi già in cultura, si adottavano invece le concessioni in locazione o in divisione di prodotti.

I due tipi di contratto tradiscono, comunque, la preoccupazione maggiore dell'epoca, ch'era quella di fare in modo che tutte le terre fossero coltivate, nel comune interesse di proprietari e agricoltori.

Altro aspetto comune è la forma, quella del «memoratorium», siano essi redatti da Abati o Presbiteri, Principi o Comitès, piccoli agricoltori o coltivatori, o qualsiasi altro sconosciuto personaggio lavoratore della terra.

In base a tale preliminare classificazione, si può tentare un esame dei singoli contratti.

CONTRATTI DI CONCESSIONE

Appartengono alla prima ipotesi: quella che era in uso, quando si voleva raggiungere lo scopo di migliorare il reddito della terra poco fruttifera, o quando si voleva rendere fruttifera la terra che non lo era affatto. Erano sempre contratti in forma di « memoratorium », e vi ricorreva il proprietario di terre « in desolatione et debastatione » per affidarle « ad meliorandum » a coltivatori disposti e capaci di farlo. Ve ne erano di quattro tipi, a seconda delle circostanze particolari, ma sempre con un unico confessato scopo: la miglìoria del fondo. Essi sono:

1) *Concessioni « ad beneficium »*

La particolarità di questo contratto era dovuta al fatto che il concessionario poteva ottenere le terre dall'Abate o dal Rettore della Chiesa, cui il beneficio apparteneva, *senza corrispondere* alcun censo, ma solo obbligandosi a prestare determinati servigi in Chiesa. Si trattava di terre generalmente poco produttive, ma il coltivatore poteva darvi la destinazione che preferiva (Ch 183, 723, 771 del CDC), senza alcun intervento del concedente.

Il contratto aveva la durata della vita del concessionario, alla cui morte le terre tornavano nella disponibilità del concedente (Ch 113 CDC). Solo di rado, se il concessionario era ecclesiastico, le terre potevano passare ai suoi eredi alle stesse condizioni.

2) *Concessioni « ad officium »*

La particolarità di tale forma di contratto consisteva in ciò: che il concessionario era un ecclesiastico che riceveva le chiese « villane », di cui era nominato « custos », con tutte le rendite delle terre di pertinenza: aveva l'incarico di « officiare die noctuque » et « aluminare », riscuoteva le offerte fatte alla Chiesa e le divideva col padrone (Ch 1052 CDC), ma dava alle terre la destinazione che voleva, incassando il tutto e dando un censo annuo di « tria paria de oblata et tria cerea de gubitu » (Ch 1016 CDC). La concessione aveva la durata della vita del concessionario.

3) *Concessioni « ad laborandum »*

Erano queste concessioni enfiteutiche vere e proprie, sempre con la struttura dei « memoratorii », fatte da Abati, Presbiteri, Comes,

quasi sempre ereditariamente o per lunghi periodi: 29 anni (Ch 169, 979 del CDC) contro la corresponsione di un censo annuo tenue (un tari d'oro), una gallina a Natale ed una a Pasqua (Ch 151 CDC), e di alcune « salutationes » (Ch 178 CDC), ma sempre con lo scopo di far *rimettere le terre a cultura* « ad perfectum perducendi » (Ch 100 CDC). Il *censum* era più alto per le concessioni ereditarie e più mite per quelle a termine, e doveva essere pagato puntualmente (al 15 agosto), pena la rescissione del contratto. Altre cause di rescissione in danno del lavoratore potevano essere: che il terreno «*aderescat et non minuetur* » (Ch 278 CDC), od il tentativo di togliere le terre al proprietario (Ch 169 CDC); ma il concessionario poteva dare alle terre la destinazione che meglio ritenesse a suo arbitrio, e gli era consentito anche il subaffitto (Ch 100 CDC).

4) *Concessioni « ad pastenandum »*

Questi contratti erano ispirati sempre allo scopo di migliorare il fondo, ma differivano dalle concessioni enfiteutiche per l'estensione della terra e la durata: infatti, le terre concesse erano tali da poter essere coltivate da una sola famiglia, e la durata variava dai sette ai dodici anni (Ch 331, 767, 902 CDC) con rari casi di venti anni (Ch 595 CDC) e uno di 24 (De Blasis *App* 16).

La durata poteva anche essere fissata in modo diverso: «*usque quod ipse arbustus venerit ad faciendum vinum hornas decem* » (Ch 336 CDC) e spesso era stabilito dall'uso: es. per ridurre un fondo in seminitorio due anni (Ch 830 CDC). Erano usati anche questi contratti per migliorare e trasformare le terre coltivate: per farvi un « *castanietum* » (Ch 894 CDC). In ogni caso, il concessionario doveva impiegare tutte le spese necessarie, trattenendo per sé il prodotto per il tempo stabilito, pagando il « *terraticum consuetum* », e una parte del prodotto già fornito dal terreno al momento del contratto (Ch 100, 314, 336 CDC). Il proprietario poteva fornire parte delle sementi (1/3) ed il suo lavoro, ma in tal caso riceveva subito un terzo del nuovo prodotto (Ch 318 CDC).

Alla scadenza fissata, il contratto poteva avere due diverse soluzioni:

a) « *in partionis ordine* » per le piccole estensioni di terreno: in base a tale soluzione, il fondo portato a cultura veniva diviso in due parti equivalenti dette « *sortes* », di cui una andava al proprietario e l'altra al concessionario (Ch 852 CDC), il quale pertanto diveniva proprietario di metà della terra portata a cultura, o di altra equiva-

lente (Ch 852, 854 CDC). L'assegnazione veniva fatta per sorteggio e il coltivatore non poteva alienare la propria «sors» senza il consenso del padrone, il quale aveva per sé il diritto di prelazione e di retratto (Trifone).

b) «*pastinato*» così detto dal Lizier, per le grandi estensioni: con tale soluzione, messo il fondo a cultura, il concessionario aveva facoltà di lasciarlo o di tenerlo in locazione, poteva quindi lavorarlo ancora o meno, senza che vi potesse essere costretto (Ch 319 CDC), o lasciarlo e riprenderlo entro cinque anni (Ch 403, 600, 356, 358, 503 CDC), pagando un canone pari al terzo del prodotto.

Tutte e due le soluzioni avevano vantaggi e svantaggi reciproci per i contraenti, e la scelta in generale era fissata fin dall'epoca in cui si stipulava il contratto, salvo rari casi in cui era stabilito che la soluzione spettasse al concessionario al termine del contratto originario.

Le concessioni « ad *pastenandum* » ebbero il massimo del loro sviluppo tra l'inizio e la fine del secolo X, ma non scomparvero del tutto, come risulta dall'interessantissimo documento, riportato dal De Blasis (app 40), che stabilisce: «il concessionario, per i primi 4 anni, avrà per intero il vino ed i frutti; dopo 12 anni i prodotti saranno divisi a metà; dopo 16 anni « *perfecta vinea, cannieto, saliceto, in duas partes dividantur* » con diritto di preemzione a favore del proprietario della terra ».

CONTRATTI DI LOCAZIONE

Questa forma di contratto veniva usata quando si davano in concessione terre già in condizioni di cultura, già produttive; era usata anche qui la forma del « *memoratorium* », ma si avevano denominazioni di vario genere per designarli; es: «*ad responsaticum* », «*ad laborandum* », (Ch 762, 763 CDC), cosa che ne rende in certo senso un poco difficile la classifica a prima vista, dovendo far ricorso alle speciali condizioni che di seguito indicheremo: *la durata*, che in generale è molto breve, ed il *canone*, che è molto alto. Il contratto durava da un anno (Ch 1018 CDC) a 8 anni (Ch 953, 983 CDC), ma specialmente 5 anni (Ch 980, 1028 CDC), raramente era più lungo, essendo la breve durata la regola per il Salernitano, contrariamente a quanto avveniva nelle vicine regioni. Il Lizier riferisce anche un caso di locazione ereditaria (Ch 762 CDC), ma questa, se vera, doveva essere la eccezione, perchè facile era la confusione con le concessioni enfiteutiche, con cui hanno molti punti in contatto.

Comunque, le concessioni enfiteutiche si riconoscono perchè recano la clausola « *ad meliorandum* » e perchè il censo è lieve; men-

tre le locazioni hanno il canone alto, e la clausola che il fondo non può essere ceduto, venduto o pignorato (Ch 762 CDC).

Il locatario poteva immettere nel fondo le culture che voleva, tutte le spese a suo carico e tutti i frutti a suo vantaggio (Ch 762, 1728 CDC), e doveva corrispondere un *censo fisso annuo*, predeterminato, in derrate, in denaro, o misto (Ch 561, 536 CDC). Il censo in natura era in uso per le culture di cereali e legumi, ed era detto «*terraticum*», ed era pari circa al terzo del prodotto, con variazioni in meno o in più (Ch 1233, 1086, 666 CDC), ma era stabilito in anticipo e fisso, e doveva essere pagato al 15 agosto, a raccolto effettuato. Il censo in danaro variava a seconda della estensione e fertilità del terreno in locazione (Ch 719, 762, 953, 963, 1006 CDC) ed era pagato al 15 agosto. Il canone doveva essere portato a casa del proprietario del fondo, il quale somministrava il vitto al locatario per quel giorno; inoltre, lo affittuario doveva alcune «*salutaciones*», in polli, galline, colombi, ed uova che si corrispondevano per lo più a Natale ed a Pasqua. Il concessionario, che era in regola coi pagamenti, non poteva essere allontanato dal fondo, pena una forte multa al proprietario; per converso, in taluni casi, poteva andar via prima del termine, ed ottenere una riduzione del canone: per es.: deperimento per cause naturali. Al momento della scadenza del termine contrattuale, il colono era libero di rinnovare il contratto o andar via; se voleva restare, e per caso «*alter homo surrexit qui plus voluerit dare*», doveva allinearsi al canone di maggiore offerta, con preferenza per lui (Ch 953 CDC).

Tali contratti furono frequentissimi agli inizi del secolo XI, per le zone dell'immediato retroterra di Salerno, Nocera e Sarno, ma furono poco usati nelle altre località del Salernitano data la scarsità degli scambi di moneta.

Furono anche usati tali contratti di locazione per *il fitto dei mulini e dei laghi*, come risulta dai documenti dell'epoca.

I mulini erano esclusivamente ad acqua e generalmente di proprietà di Chiese, Monasteri o Principi, raramente di privati. I mulini erano dati in locazione con censo in danaro (Ch 156 CDC), salvo che il mulino avesse bisogno di essere riattato, nel qual caso era dato «*ad meliorandum*» per un certo tempo, in cui al concessionario andava «*omnis molitura*», ma subentrava subito il fitto vero e proprio in danaro, e qualche volta anche misto: es. De Blasis, app. 53: «*septem auri tarenis annualibus et tribus focacis singulis mensibus*»: raramente veniva concesso *in partionis ordine*, cioè per metà del reddito (Ch 554 CDC). Il censo in generale era più forte per i mesi di maggior lavoro (Ch 991 CDC) ma non erano calcolati i giorni in cui il mulino rimaneva inattivo per siccità (Ch 156 CDC) o nel caso «*si ipsum mu-*

linum se ruperit » (Ch 1066 CDC), essendo in generale le spese di manutenzione a carico dei due contraenti.

La durata del contratto variava da un anno a dieci (Ch 492, 443 CDC).

Ugualmente si avevano contratti per la locazione dei laghi, che erano sfruttati per la pesca, come risulta dalla App. 41 in De Blasis, che reca un esempio così riportato: « Iaquintus, Lando et Disius, Comitibus tradunt ad annum . . . Iohanni Atraniensi . . . filio di Bocca-pizzula . . . lacum vocatum Paulinum cum facultate piscandi ».

Il censo era in danaro: 4 tarenì per ogni anno di fitto.

CONTRATTI A DIVISIONE DI PRODOTTO

Il contratto «in medietate fructus» costituiva la forma tipica della concessione in terzeria o mezzadria, tuttora in uso nel Salernitano.

Il Codice Diplomatico Cavense richiama a prima vista l'attenzione dello studioso sulla grande quantità di contratti che vi sono riportati, relativi alle concessioni di terre « ad cultandum », « ad tendendum et laborandum », « ad meliorandum » che, in realtà non sono altro che variazioni del contratto « in medietate fructus », tipico e abitudinario dell'epoca nel Salernitano. La diversità di denominazione effettivamente può indurre in errore e ingenerare confusione, come avviene nel caso del Lizier che per due volte (pag. 87 e 93) cita lo stesso documento (Ch 123 CDC anno 907) una volta come esempio di locazione perpetua, ed un'altra come esempio di concessione a canone parziario, documento che per me invece non è che un normale esempio di contratto « in medietate fructus » o diversamente detto « in partionis ordine ».

Invero il documento reca testualmente: « tradimus sue potestatis illud tenere . . . et . . . laborare de super et de subter et cultare et propaginare », e aggiunge che le prestazioni saranno « terraticum et paimentaticum », prestazioni che sono tipiche, senza possibilità di equivoco o di confusione, dei soli contratti « in medietate fructus », i quali pertanto vanno differenziati tassativamente sia dalle locazioni, sia dalle concessioni, per le particolarità che cerchiamo di chiarire col presente saggio.

Anzitutto, va esclusa la possibilità che vi fossero anche esempi di concessioni ereditarie, come sostiene il Lizier (op. cit. p. 98), perché ciò è in contrasto con la peculiare natura del contratto e perché mi sembra tassativa in contrario la postilla al documento, sempre del C.D.C. n. 187 a. 955, che stabilisce: « nam, infra predictum constitutum (10 anni) si predicta gemma uxor fuerit defuncta, et nos vel no-

stris eredes terra ipsa recolligere voluerimus, licentiam habeamus ad nostram recolligere potestatem, absique omni illorum contrarietate»; ora mi sembra chiaro che, se poteva essere lecito al proprietario di rescindere il contratto prima del termine, a causa della morte del lavoratore, appare davvero difficile il poter pensare che si potessero avere contratti a carattere ereditario, specie ove si tenga presente che l'elemento personale era determinante per la concessione *in portionis* basato sulla capacità tecnica e sulla fiducia del concessionario.

E' chiaro che si tratta di un contratto del tutto diverso dagli altri, anche se di non facile riconoscimento per le prestazioni quasi simili, per la struttura quasi sempre sotto forma di « memoratori », per la dizione non sempre uguale con cui venivano chiamati; ma riconoscibili, a mio avviso, per la *diversa durata*, per la *differenza del canone*, (sempre in natura), per il *concorso del proprietario* in taluni lavori straordinari (vendemmia, mietitura), per il *censo detto* « terraticum consuetum », per il *nome* di « portionarius » che assumeva sempre il concessionario, il cui obbligo precipuo era peraltro quello di risiedere sul fondo.

Vediamo ora, partitamente, le differenze da me rilevate:

Durata del contratto: è varia per il contratto « in medietate fructus » ma non supera mai i dieci anni, come risulta dai documenti, che partono da un anno (Ch 521 CDC), con punte medie di tre anni (Ch 228, 240, 256, 324, 543 CDC) o di cinque anni (Ch 196 CDC), per arrivare a otto anni (Ch 540 CDC) ed a dieci anni (Ch 187, 205, 206, 318, 455, 481 CDC), durata assolutamente breve quindi.

Dovere del concessionario, detto sempre « portionarius », era quello di risiedere sul fondo, o farvi risiedere altri in sua vece (Ch 551 CDC), e perciò farvi costruire la « casa », se non vi era, ed il « palmentum » (Ch 1279 CDC), e lavorarlo « suo espendiu » (Ch 927 CDC) con il diritto ad avere i pali ed i salici per la vigna (Ch 363 CDC), che prendeva nella « silva » del proprietario, e parte delle sementi (Ch 1001 CDC).

Dovere del concessionario era ancora quello di corrispondere il censo detto « terraticum consuetum » per i *terreii seminativi*, che consisteva in un terzo del prodotto *in derrate* (Ch 290, 313, 318, 359, 542, 543, 544, 666, 694, tutte del CDC), raramente i due terzi (Ch 539 CDC), ma in casi speciali per interventi in danaro e opere del padrone.

Ciò per la cultura dei cereali, dei legumi, e altre seminagioni, mentre per le cipolle doveva il decimo del prodotto (Ch 242 CDC) e per il lino il sesto del prodotto (Ch 336 CDC); il tutto da consegnarsi *a casa* del proprietario, dopo la divisione fatta sul fondo.

Per il vino, invece, la divisione avveniva a metà, come per i «po-

maria »; e con l'obbligo da parte del portionario di conservare la parte del vino spettante al proprietario, negli « organea » di costui, fino a Natale, epoca in cui doveva portarla al « cellarium de ipsa domina mea », e senza mistificazioni di sorta (Trifone). Abbiamo già visto che la divisione avveniva sul fondo con la presenza del padrone, appositamente avvertito, al quale spettava il vitto per sé ed il cavallo ed anche il letto, se doveva restare più giorni (anche se si trattava del suo « missus »), come tassativamente fissato dal contratto (Ch 196, 988, 1005 CDC), il tutto però, « secundum possibilitatem », del portionario.

Dovere del portionario era ancora quello di eseguire i « servitia » (Ch 703, 1303 CDC) consistenti nel « pisare » l'uva nel « palmentum »; lavare gli « organea » del padrone per il vino: « triturare » il grano nell'aia; molire le ulive nel « trapetum », « seccare » le castagne; ecc.

Inoltre il portionario era tenuto a delle prestazioni che erano dette « salutationes » (Ch 1184 CDC) da corrispondersi nelle festività principali: « in nativitate domini »; « in pascale resurrectionis »; « in festivitate de mense augusto »; e che consistevano in polli, uova, o carne di maiale a secondo delle epoche (Ch 904 CDC) in cui venivano effettuate.

Infine per questi contratti in medietate fructus, la consuetudine aveva creato una specie di ulteriori prestazioni da parte del portionario verso il proprietario, attraverso le così dette: « palmentateca » e « airateca », assolutamente non previste per tutte le altre forme di contratti in uso nell'epoca nel Salernitano, e che, sorte come manifestazioni di gaudio per il raccolto del vino e del grano, come un rito, finirono per affermarsi come ulteriori prestazioni consuetudinarie. Queste venivano corrisposte al padrone del fondo nel momento della divisione dei due prodotti, quando cioè il padrone era presente, come tassativamente stabilito dal contratto di cui ci occupiamo.

In proposito, i documenti sono chiari al punto che, specie dopo il Mille, i contratti da minuziosi e prolissi che erano in principio, ebbero a diventare semplici, perchè, costituite le parti e descritto il terreno, si soleva aggiungere, per il corrispettivo: « Terraticum et servitium consuetum » (De Blasis App 48); oppure: « pro medietate vini et annuo terratico » (Ch 1012 CDC); od anche: « terraticum et palmentaticum consuetum » o « airateca secundum consuetudinem » senza altra aggiunta.

Al portionario spettavano, in toto, i prodotti del « fundum » detto anche « hortum », riservato esclusivamente per le esigenze della famiglia, che con lui lavorava.

La tomba della Regina Sibilla nella Badia di Cava dei Tirreni

Verso il 1908-09 accompagnava i visitatori della Badia di Cava un fratello converso di Montecassino, il fu fra Vittore, nostro ospite e napoletano autentico.

Nell'atrio della chiesa erano allora sistemati tre sarcofagi: i due più grandi erano situati uno a destra e l'altro a sinistra di chi entra, e il terzo, più piccolo, si trovava al disopra di quello di destra, un pò incassato nel muro per nascondere una sua ferita. Una lapide con distico latino indicava quest'ultimo come il sepolcro della regina Sibilla.

« Quello » disse fra Vittore ad un giovane visitatore « è il sepolcro della regina Sibilla ».

Il titolo del personaggio stuzzicò la curiosità del visitatore.

« E il corpo della regina », domandò osservando il sarcofago senza coperchio, « dove si trova »?

« E li », rispose candidamente fra Vittore.

Quel signore volle accertarsi: con un salto fu sopra il grande sarcofago, guardò curioso in quello della regina . . .?!

« Ma qui » disse « non c'è nulla! »

« Vuol dire » concluse filosoficamente fra Vittore « che lo hanno messo altrove ».

Oggi il visitatore che discende nell'antico cimitero della Badia, le cosiddette « catacombe », troverà, sistemato in un ambiente a cui sovrasta la cappella dei santi Padri, lo stesso sarcofago coperto da una grossa lastra di travertino. Una recentissima lapide avverte: « SIBILLA ROGERII REGIS CONIUX IN PACE ».

Le ossa della regina Sibilla hanno finalmente trovata la loro pace non lungi dal luogo in cui originariamente fu edificata la sua tomba e nello stesso sarcofago che in un triste giorno del 1150 accolse le sue spoglie mortali.

Ma perchè il lettore non pensi che queste nostre parole abbiano lo stesso peso di quelle del simpatico fra Vittore, gli narreremo la storia del sepolcro della regina Sibilla, così come l'abbiamo potuta rilevare dai documenti, debitamente integrati dai ragionamenti.

* * *

Sibilla, sorella del duca di Borgogna Eude II, era stata sposata in seconde nozze dal normanno Ruggiero II, il fondatore del regno di Sicilia.

Il Re Ruggiero II (1130-1154) era un insigne benefattore della Badia. Tra gli altri attestati della sua munificenza l'archivio conserva gelosamente un magnifico diploma con sigillo d'oro del 1130 mediante il quale veniva concessa all'abate Simeone e ai suoi successori la baronia di S. Michele di Petralia in Sicilia (1).

Quando perciò, nel settembre 1150, Sibilla morì a Salerno, in seguito ad aborto, fu scelta la Badia di Cava come luogo della sua sepoltura.

La notizia è storicamente inoppugnabile perchè attestata, oltre che dai documenti della Badia, dallo storico contemporaneo Romualdo Salernitano (c. 1115-1181), che nel suo *Chronicon* dice di Ruggiero: « Sibillam sororem ducis Burgundie duxit uxorem, que non multo post Salerni mortua est et apud Caveam est sepulta » (2).

Per dare ora al lettore la possibilità di rendersi conto del luogo preciso in cui sorgeva il sepolcro della regina Sibilla e seguirne gli spostamenti, gli presentiamo una ricostruzione della pianta della basilica cavense, quale si presentava al principio del '600 (Fig. 1).

Non la possiamo garantire in tutti i suoi particolari, ma le incertezze che ancora permangono non interessano la questione che stiamo trattando.

DOV'ERA E COM'ERA LA TOMBA DI SIBILLA

Il luogo in cui fu edificato il sepolcro della regina è il più sacro della basilica cavense. Esso è indicato sulla pianta dalla lettera S.

Situato sul lato destro di chi entra nella grotta di S. Alferio, si trovava in prossimità delle tombe dei SS. Padri cavensi. Nella grotta infatti, quando fu seppellita Sibilla, si trovavano già S. Alferio, S. Leone, S. Pietro e il B. Simeone, e dinanzi alla grotta, ma in dire-

(1) Archivio Cavense, Arca Magna, F. 49.

(2) Romualdus Salernitanus, *Chronicon*. Ed. del Garuffi in Muratori, R.I.S., Città di Castello, 1935, T. VII, parte I, pag. 231, linea 10.

zione normale rispetto al sepolcro di Sibilla, vi era la tomba di S. Costabile.

Le testimonianze anteriori al 1641 non lasciano alcun dubbio circa questa ubicazione del sepolcro della regina.

L'Abate Agostino Venereo (+1638) nella « *Historia Sacri Monasterii Cavensis* » del Ridolfi, a cui fece le sue aggiunte, scrive: « . . . cuius Sibiliae corpus iuxta Sanctorum Patrum Cappellam honorifice conditur in Tumolo » (3).

Scipione Grimaldi nel « *Disegno della riforma della Ecclesia della S.ma Trinità della Cava* », che è servito di base per la nostra ricostruzione della pianta della basilica, nel punto indicato con S, segna: « *Tavuto della Regina* » (4). Il progetto di questo architetto è certamente anteriore al 1641, ma non è escluso che preceda questa data di una trentina di anni.

La tomba della regina era ancora al suo posto primitivo quando, nel 1640, Francesco Capecelatro scrivera la sua *Istoria della città e del Regno di Napoli* in cui, parlando di Sibilla, scriveva: « . . . la quale poco stante se ne morì anch'essa in Salerno e fu sepolta nella Chiesa della Trinità della Cava in un sepolcro di marmo lavorato a mosaico, magnificamente edificato » (5).

Veniamo così a sapere, poco prima della rimozione del sepolcro della regina dal luogo primitivo, qualche cosa della sua fattura: era magnifico e di marmo lavorato a mosaico.

IL PRIMO SPOSTAMENTO DELLA TOMBA

Ma il destino della tomba della regina Sibilla era ormai segnato.

Nell'archivio cartaceo della Badia si conservano infatti gli « *Atti per la mossa del sepolcro della Regina Sibilla; qual'è stato riposto in luogo equalmente onorevole, il tutto perchè era d'impedimento all'abellimento che sontuoso si prepara alli sacri tumoli di S.ti Padri Cavensi nella Cathedral Chiesa del Sacro Monasterio della SS.ma Trinità della Cava l'anno 1641* » (6).

(3) Ms. 61, pag. 123.

(4) Arch. Cav., Arca 115 n. 468 (antica collocazione).

(5) *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, nella stamperia di Giovanni Gravier, 1770, vol. II, lib. I, pag. 65.

(6) Archivio Cartaceo, scaff. C, n. 5140.

Questi atti comprendono prima di tutto una supplica del 10 marzo 1641 con cui « Il Priore, Decani et Monaci del Sacro Monasterio... Cavense » (in tutto 23 Padri firmatari) suggeriscono alla Paternità Rev.ma, l'Abate Gregorio da Perugia, di « prestar il suo consenso come Ordinario di detta Chiesa... per la mozione del sepolcro ».

Le ragioni che adducono a sostegno del suggerimento sono: « la riparazione della sudetta Chiesa, et abbellimento di detti sacri tumoli », cioè la ricostruzione della cappella dei SS. Padri, che in quegli anni fu trasformata nello stato attuale e rivestita di marmi lavorati a mosaico fiorentino, e l'erezione di magnifiche tombe marmoree per i santi Alferio, Leone e Pietro (7).

La tomba della regina Sibilla era di ostacolo perchè occupava il luogo in cui ora sorge uno dei pilastri che sostengono la piccola cupola della cappella.

L'Abate Gregorio prima di tutto chiese il parere del suo « Generalis Auditor et Ordinarius Consultor », il « Magnificus V(ir) I(llu)stris) D(ominus) Clericus Ioseph Vitalis », e poi incaricò l'archivista D. Camillo da Capua perchè facesse diligenti ricerche e si accertasse che nulla si opponeva alla progettata rimozione del sepolcro della regina.

Avuto parere favorevole del suo uditore generale nonchè consultore ordinario e l'assicurazione dell'archivista che non vi era nulla nell'archivio che riguardasse il sepolcro della regina, l'abate Gregorio il 15 marzo 1641 diede finalmente il suo assenso.

E così, con tutti i crismi della legalità, il sepolcro della regina Sibilla fu rimosso dal suo luogo primitivo e sistemato « in aequae honorabili loco eiusdem ecclesiae ».

* * *

Ma quale sia questo luogo della chiesa ugualmente onorifico in cui fu trasferito il sepolcro della regina Sibilla, non risulta dagli «Atti . . .» che stiamo esaminando.

Risulta invece che nel 1675 il sepolcro della regina dovette intraprendere un secondo faticoso viaggio. E in tale occasione veniamo a conoscere con sufficiente chiarezza il luogo in cui, 34 anni prima, l'aveva fatto trasportare l'abate Gregorio.

(7) Cfr. Paul Guillaume, *Essai Historique sur l'Abbaye de Cava*. Cava dei Tirreni, 1877, pag. 358 e seg.

La notizia di questo secondo trasloco ce la dà la *Historia translationis Octo Beatorum Abatum Sacri Monasterii Cavensis*, redatta dall'abate Severino da Ascoli (1671-77). Si dice in tale relazione che « . . . a tergo tumuli B. Simeonis locum occupabat grande marmoreum sepulcrum reginae Sibiliae, quod ob Beati Viri reverentiam, prope templi ianuam, summo cum labore translatum fuit » (8).

Dunque nel 1641 il sepolcro della regina Sibilla era stato sistemato « a tergo tumuli B. Simeonis », cioè a ridosso del muro nel quale l'abate Severino nel 1675 ripose la piccola urna di coccio con le reliquie del B. Simeone (9).

E' da sapere infatti che in quell'anno l'abate Severino esumò le salme degli otto beati: Simeone, Falcone, Marino, Benincasa, Pietro II, Balsamo, Leonardo e Leone II, che riposavano in diverse parti della chiesa, e li trasferì « ante Chorum antiquae ecclesiae », come si esprime una iscrizione dell'abate De Palma (10), il quale nel 1760, in occasione della costruzione dell'attuale basilica, trasferì le reliquie degli otto beati in altro luogo.

Se poi si esamina più minutamente la relazione di questa seconda traslazione dei beati, fatta dall'abate De Palma, si viene a sapere che l'urna del B. Benincasa era stata collocata « alla parte sinistra della porta del coro » (11), la quale porta è il vano di comunicazione fra gli ambienti segnati sulla nostra pianta Z e B; e inoltre che l'urna del B. Simeone « stava situato dalla parte sinistra del B. Benincasa, al muro laterale di detto B. Benincasa » (12).

Il B. Simeone stava dunque nel piccolo pilastrino, a sinistra della porta del coro, che separa fra loro gli ambienti Z e V. Il sepolcro della regina per conseguenza si trovava dietro quel pilastrino nell'ambiente V, « a tergo tumuli B. Simeonis ».

IL SECONDO SPOSTAMENTO DELLA TOMBA

Ma l'abate Severino trovò sconveniente che l'urna del B. Simeone fosse quasi a contatto diretto — dato il piccolo spessore del pilastrino in cui era riposta — con il sepolcro della regina Sibilla, e perciò

(8) *Sacra Rituum Congregatio... Confirmationis Cultus... servis Dei Simeoni, Falconi...* Romae, 1912, pag. 54.

(9) *Sacra Rituum Congregatio*, cit., pag. 56 e 68-69.

(10) *Sacra Rituum Congregatio*, cit. pag. 71.

(11) *Sacra Rituum Congregatio*, cit., pag. 67.

(12) *Sacra Rituum Congregatio*, cit., pag. 68.

fece trasportare quest'ultimo vicino alla porta d'ingresso della chiesa: « . . . ob beati Viri reverentiam, prope templi ianuam, summo cum labore translatum fuit » (13).

E fu precisamente a fianco della porta d'ingresso della chiesa che notò il sepolcro l'anonimo redattore delle « Notizie delle iscrizioni (che) ritrovansi nel sacro Monistero della SS. Trinità della Cava, estratte nel anno 1714 » (14).

Ecco il brano di questa raccolta di iscrizioni che riguarda la nostra tomba: « Nell'entrare la porta di detta Chiesa a man dritta dietro la mura vi sta il deposito della Regina Sibilla con la seguente iscrizione:

REX HUIC DAT RUPI ROGERIUS ARVA SICLORUM
DAT CONIUX CINERES MOESTA SIBILLA SUOS

Interessanti in questo documento sono la notizia della iscrizione e la precisazione che il sepolcro stava a destra di chi entrava: « Nell'entrare la porta . . . a man dritta ».

LA DISTRUZIONE DELLA TOMBA

Ma a questo punto ci viene a mancare un documento, quello che ci dovrebbe informare sull'ultima avventura del sepolcro della regina. Quell'avventura che consistette nel far riprendere alle ossa la via della grotta di S. Alferio e nel far infilare al monumento . . . la via della porta.

E tuttavia, con un po' di buona volontà, non sarà difficile ricostruire l'avvenimento. Perchè, se non abbiamo un documento, abbiamo degli indizi e delle ragioni che a noi sembrano sufficienti.

* * *

Prima di tutto, quando avvenne il fatto? Non è difficile immaginarlo. Finchè la vecchia chiesa rimase in piedi, cioè fino al 1758, nessuno dovette occuparsi del sepolcro della regina Sibilla, che non

(13) *Sacra Rituum Congregatio*, cit., pag. 54.

(14) Arch. Cav., Arca I, n. 154 (antica collocazione).

dava più fastidio ad alcuno. Poi venne l'abate Giulio De Palma, il quale abbatté la vecchia chiesa e ne costruì una nuova, l'attuale (15).

Furono rispettati i monumenti in tale occasione?

L'abate De Palma era figlio del suo secolo, e si sa che cosa rappresentasse il medioevo per il secolo dei lumi: una notte oscura!

Il sepolcro della regina Sibilla per conseguenza subì la sorte di tutti gli altri monumenti sepolcrali esistenti nell'antica basilica, fu distrutto dall'abate De Palma nel 1758 (16).

Possiamo anzi aggiungere che molto probabilmente a lui si deve il taglio della faccia posteriore del sarcofago (17) che, come vedremo, faceva parte del monumento. Questo genere di utilizzazione degli antichi monumenti nel sec. XVIII erano in voga qui ed altrove.

* * *

E le ossa della regina? Per quelle sembra che si avesse un po' di riguardo. Abbiamo infatti delle buone ragioni per crederlo.

Quando nel 1911 i magnifici mausolei seicenteschi dei santi Alferio, Leone e Pietro furono rimossi, come era avvenuto nel sec. XVIII per il sepolcro della regina Sibilla, in un foro naturale della roccia, esistente fra la tomba di S. Alferio e quella di S. Leone, inaspettatamente furono rinvenute delle ossa umane che, essendo state esaminate dal dott. Carlo De Pisapia, furono riconosciute appartenenti allo scheletro di una donna.

Chi poteva essere quella donna? Si pensò subito alla regina Sibilla. E in realtà, quanto più si riflette tanto più quella prima idea prende consistenza.

Non si trattava di una tomba intatta, perchè le ossa erano tutte riunite fra due grossi tegoloni, e poi il loculo nella roccia era troppo piccolo per contenere un cadavere. Erano dunque ossa riposte in quel

(15) Cfr. Guillaume, *Essai Hist.*, pag. 386 e seg.

(16) Notevole, tra gli altri, il monumento di « Niccolò Antonio Gagliardi stando questi scolpito cadavere in una statua vestito di toga » (Notizie delle Iscrizioni... 1714, Arca I, n. 154 dell'antica collocazione). Mettendo insieme i pezzi ritrovati, si potrebbe oggi ricomporre quasi integralmente la statua.

(17) Cfr. Gian Battista Siragusa, *La tomba di Sibilla regina di Sicilia*, in « Centenario di Michele Amari ». Scritti di filologia e storia araba... Palermo, 1910, vol. II, Estratto, pag. 4.

luogo dopo una prima esumazione. E questo corrisponde perfettamente a quello che sappiamo delle ossa della regina Sibilla che, almeno nel 1758, dovettero essere tolte dal suo sepolcro primitivo.

Ma poi, chi mai avrebbe potuto avere l'onore di essere riposto quasi a contatto con le tombe dei santi Padri Cavensi, se non la regina Sibilla che in origine vi era stata collocata? E' vero che l'abate Severino in un certo momento aveva contestato quest'onore a quei resti mortali, ma l'abate De Palma poteva benissimo avere idee diverse. Tanto più che egli intendeva sbarazzare la chiesa di tutte le tombe e gli sarà sembrata un'ingratitude riunire le ossa della regina Sibilla al mucchio comune.

LA QUESTIONE DEL SARCOFAGO

Ci rimane ora da affrontare il problema più grave: l'identificazione del sarcofago della regina Sibilla.

Noi fin da principio abbiamo espresso la nostra opinione in merito al sarcofago ora collocato in un ripiano presso la scala che discende alle « catacombe ». Ma, lo diciamo subito, abbiamo di fronte un illustre contraddittore: il fu Prof. Gian Battista Siragusa della Università di Palermo, che nel 1910 pubblicò un notevole articolo sull'argomento che stiamo trattando.

Le conclusioni a cui giunse il Prof. Siragusa sono le seguenti:

1. « Il sarcofago che ora si mostra come di Sibilla regina non è del sec. XII, ma anteriore di cinque o sei secoli almeno ».

2. « L'effigie a bassorilievo del medaglione non è il ritratto di Sibilla ».

3. « La vera tomba di Sibilla fu eretta dall'Abate Marino e fu costruita a mosaico, i cui pezzi furono poi disgiunti e adoperati ad altro uso; e che l'unico che rimanga intero è forse il coperchio con l'iscrizione che ricorda l'abate Marino ».

4. « Non si sa dove siano andate a finire le ossa della regina, nè se furono con cura pietosa riposte per alcun tempo nell'urna antica ora vuota e che si dice di Sibilla » (18).

(18) Gian Battista Siragusa, *La tomba di Sibilla regina di Sicilia*, in « Centenario di Michele Amari ». Scritti di filologia e storia araba, ... Palermo, 1910, vol. II, Estratto, pag. 10.

BASILICA DELLA SS.MA TRINITÀ DI CAVA
all'inizio del sec. XVII

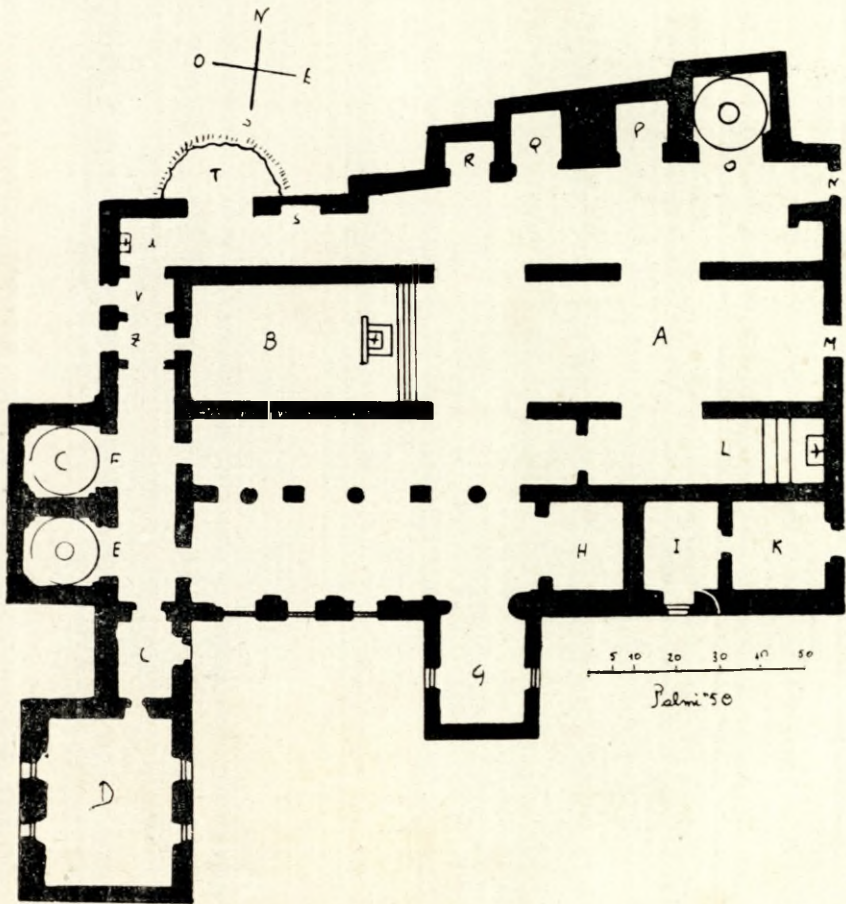


Fig. 1

- | | | |
|---|------------------------------------|--|
| A. "Nava della Ecclesia,, | H. "Cappella della Pietà,, | P. "Cappella di Santa
flicità,, |
| B. "Coro,, | I. "Cella del portanaro,, | Q. "Cappella di Santa
Caterina,, |
| C. "Andito della sacrestia,, | K. "Porta del Monasterio,, | R. "S.ma Trinità,, |
| D. "Sacrestia,, | L. Cappella dell'Abate. | S. "Tavuto della regina,, |
| E. "Cappella della reso-
rione,, (!) | M. Porta maggiore della
chiesa. | T. "Li S.ti Padri,, |
| F. "Cappella della Ma-
donna,, | N. Porta laterale della
chiesa. | U. Cappella dei SS. Padri. |
| G. "Cappella della Na-
tività,, | O. "Cappella della Ma-
donna,, | V.-Z. Atrio del coro e
della Cappella dei SS.
Padri. |

* * *

Sul primo e sul secondo punto siamo perfettamente d'accordo con il Prof. Siragusa. Si tratta evidentemente di un sarcofago riadoperato, così come furono riadoperati quasi tutti i sarcofagi esistenti nella Badia.

Solamente vorrei qui avanzare un'ipotesi che altri, più competenti di me in materia storico-artistica, potrà confermare o meno: Noi forse possediamo un ritratto della regina Sibilla. Tale infatti potrebbe essere la testa marmorea che l'amico Prof. Ferdinando Bologna, il valente ordinatore del nostro museo, ha riconosciuta come opera del sec. XII (Fig. 2 e 3).

La giovinezza, l'aspetto nordico della capigliatura e del viso e una corona che sembra incorniciare i capelli, nonchè l'epoca della scultura, fanno pensare senz'altro alla regina Sibilla.

Questo suo ritratto potrebbe aver fatto parte o della tomba o, molto più probabilmente, dell'ambone musivo che si conserva, benchè ricostruito, nella basilica cavense. In questo secondo caso la regina Sibilla, o per lei il re Ruggiero II, potrebbe essere la donatrice dell'ambone. L'esempio dei ritratti dei donatori nell'ambone di Ravello, che però è posteriore di un secolo, è al riguardo molto istruttivo (19).

* * *

Sul terzo punto siamo ancora d'accordo con il Prof. Siragusa, ma con qualche riserva.

Innanzitutto un monumento costruito a mosaico non esclude senz'altro un sarcofago; questo infatti può essere bellamente inserito nel complesso monumentale.

L'altra riserva riguarda il presunto coperchio della tomba con la iscrizione che ricorda l'abate Marino:

ABBAS CUI CHRISTUS DONET VITAM SINE FINE
HOC OPUS EST FACTUM TE PRECIPIENTE MARINE

Questa lastra musiva (20) di m. 1,90x0,40 non ha mai fatto parte del monumento sepolcrale della regina Sibilla, perchè siamo infor-

(19) Cfr. Armando Schiavo, *Monumenti della costa di Amalfi*, Roma, 1941, pag. 96 e fig. 105.

(20) Riadoperata nella ricostruzione dell'ambone musivo della basilica cavense.

mati che essa si trovava in un altro luogo quando la tomba era ancora intatta al suo posto primitivo.

La notizia ci vien data dall'abate Venereo (+1638) nella già citata *Historia Sacri Monasterii Cavensis* del Ridolfi con le sue aggiunte. Ivi, trattando delle opere artistiche fatte eseguire dal B. Marino, osserva: « Ex quibus multa quidem, temporum iniuria, diruta sunt, vix alto vestigio superstite; quaedam vero ceu vetustatis nescia, nihil passa, cernuntur; veluti sunt geminae tabulae opere (ut vocant) Museo affabre factae (quibus totus ille *Chori exterior paries* vestitur, qui *Chorum ingredientibus* obviam est). Auctorem suum his versibus indicantes: HOC OPUS EST FACTUM, TE PRECIPIENTE MARINE ABBAS, CUI CHRISTUS DET VITAM SINE FINE » (21).

La citazione dell'iscrizione evidentemente è fatta a memoria: i due versi sono invertiti, sono aggiunte le virgole e *dozet* è cambiato in *det*. Ma non mi sembra che ci possa essere alcun dubbio sulla identità della lastra musiva. Essa si trovava nell'atrio del coro quando la tomba della regina era ancora intatta al suo posto originario.

Possiamo anzi assicurare il lettore che sulla tomba originaria della regina Sibilla non vi era alcuna iscrizione, poichè quella che con qualche variante viene riferita dal Venereo (22), dal Capecelatro (23), e dal De Blasi (24), e che nel testo più probabile sonava: « IN HOC TUMULO IACET CORPUS REGINAE SIBILIAE UXORIS QUONDAM REGIS ROGERII », non era originaria ma posticcia.

Ce ne informa il su menzionato archivista D. Camillo da Capua che, nella sua dichiarazione scritta circa la inesistenza nell'archivio di documenti riguardanti il sepolcro della regina Sibilla, afferma: « . . . in quo non sculpta, sed *pennicillo* scripta est haec inscriptio: IN HOC TUMULO IACET CORPUS REGINAE SIBILIAE UXORIS QUONDAM REGIS ROGERII » (25).

Un'iscrizione fatta col pennello su una tomba marmorea evidentemente non è originaria.

(21) Ms. 77 f. 49.

(22) Ms. 77 f. 55.

(23) Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli. Napoli, 1770, vol. II, Lib. I, pag. 65.

(24) Salvatore Di Blasi, *Liber additionum dictionarii archivi cavensis*. Ms. non numerato, f. 295v-296. Cfr. Gian Battista Siragusa, op. cit., pag. 7-8 e note.

(25) Arch. Cart. scaff. C n. 5140.

* * *

E veniamo al quarto punto sul quale non possiamo essere d'accordo con il Prof. Siragusa. Noi riteniamo infatti — e lo ripetiamo — che il sarcofago che si mostra come di Sibilla ha contenute le sue spoglie mortali dal giorno della sua sepoltura fino al 1758, cioè fino a quando le ossa della regina furono trasferite nel piccolo vano della grotta di S. Alferio.

Le ragioni su cui poggia questa nostra convinzione sono le seguenti.

Prima di tutto, almeno fin dal 1787-88, viene indicato nell'atrio della chiesa il sepolcro della regina Sibilla con relativa lapide già esistente sulla tomba nel 1714 (26). Questa indicazione è meglio specificata dalle testimonianze posteriori, da cui appare che la tomba della regina nell'atrio della chiesa era costituita dal sarcofago ormai vuoto che si mostra tutt'ora (27).

C'è dunque una tradizione che risale ad appena 30 anni dalla distruzione della tomba, e che indica come il sepolcro di Sibilla un sarcofago, e precisamente quel sarcofago .

Nè si può ragionevolmente pensare ad un falso, perchè in questo caso difficilmente si sarebbe scelto quel sarcofago poco vistoso e già privo della sua faccia posteriore. Quella scelta dovette essere imposta ad uno dei primi successori dell'abate De Palma dalla verità.

Un secondo argomento lo possiamo dedurre dall'osservazione della pianta dell'antica basilica (28), e precisamente del punto S, in cui originariamente sorgeva il sepolcro della regina.

Vi si noterà un piccolo vano rientrante nel muro. Quel vano dice già qualche cosa: sembra che sia fatto apposta per accogliere un sarcofago. Ma se ci proveremo a misurarlo, avremo la sorpresa di constatare che il nostro sarcofago in quel vano ci starebbe quasi a pennello.

Difatti, tenendo presente la scala in palmi di cui l'architetto Grimaldi ha corredata la sua pianta e misurando sull'originale, noi troviamo che il piccolo vano è di pl. 8 di lunghezza e di pl. 2½ di

(26) Salvatore Di Blasi, *Liber additionum dictionarii archivi cavensis*, Ms. non numerato f. 296.

(27) Cfr. Gian Battista Siragusa, op. cit., pag. 2 e 3.

(28) Arch. Cav., Arca 115 n. 468 (antica collocazione).

larghezza cioè, in misura metrica decimale, di m. 2,10 x 0,60 (29); il sarcofago a sua volta è di m. 2,15 di lunghezza, m. 0,60 di larghezza e m. 0,62 di altezza. La differenza di cm. 5 nella lunghezza non crea nessuna difficoltà sia perchè è minima e sia perchè in una seconda pianta, che sembra dello stesso architetto Grimaldi, la lunghezza del piccolo vano è leggermente superiore ai palmi 8.

Quel vano della pianta dunque richiama un sarcofago e precisamente quel sarcofago.

Ma esisteva dunque questo benedetto sarcofago nel monumento della regina Sibilla? Sì, senza dubbio. Altrimenti come spiegare le parole dell'abate Severino quando afferma che il « grande marmoreum sepulcrum reginae Sibiliae . . . prope templi ianuam *summo cum labore traslatum fuit?* » (30).

Evidentemente in questo testo l'accento è posto sulla difficoltà del trasporto, non sulla quantità di lavoro che ovviamente è necessaria per smontare e rimontare in altro luogo un grande monumento.

Ora, se il nostro monumento sepolcrale non avesse avuto un sarcofago, cioè un grande blocco monolitico, non ci sarebbe stata questa grande difficoltà nel trasporto.

Possiamo anzi aggiungere, dopo aver assistito personalmente al trasferimento dei tre sarcofagi già esistenti nell'atrio della chiesa, che il nostro sarcofago, pur essendo più piccolo, presenta difficoltà di trasporto maggiori degli altri due.

La ragione è che la sua faccia di base — forse per necessità di adattamento in una delle sue sistemazioni — è stata scalpellata e diminuita di circa 3 centimetri di spessore in tutta la sua lunghezza e per metà della sua larghezza. Questo fa sì che quando lo si adagia sui rulli vi stia obliquamente e, nel procedere, sbandi sempre da un lato. Perciò il trasporto del nostro sarcofago, particolarmente difficoltoso nei passaggi stretti e quando occorre superare dislivelli, richiede parecchi operai esperti e molta fatica.

Per concludere ora sulla questione del sarcofago credo che si possa affermare:

1. Il testo della « *Historia traslationis . . .* » dell'abate Severino prova con certezza, almeno fin dal 1641, l'esistenza di un sarcofago come tomba della regina.

(29) Il palmo prima del 1840 era di cm. 26,367. Cfr. Guillaume, *Essai Hist.*, Appendice, pag. LX.

(30) *Sacra Rituum Congregatio*, cit., pag. 54.

2. La forma di un piccolo vano rientrante nel muro, con cui la tomba di Sibilla è rappresentata sulla pianta del Grimaldi e il proposito di un trasferimento e non di una sostituzione della tomba (31), attestato dai documenti del 1641, garantiscono la presenza del sarcofago nel sepolcro originario di Sibilla.

3. La tradizione infine prova che il sarcofago appartenente al sepolcro della regina Sibilla è quello che ancor oggi si mostra e non altri.

LA RICOMPOSIZIONE DELLA TOMBA

Già da tempo, dopo la scoperta di documenti sconosciuti al Prof. Siragusa, era risultato con sufficiente chiarezza tutto quello che abbiamo sopra esposto. E tuttavia le ossa della regina Sibilla avrebbero continuato a riposare nell'umile foro della grotta di S. Alferio, se la ricomposizione della sua tomba non fosse stata presa a cuore dal Padre D. Adelelmo Miola.

Studio indefesso ed entusiasta delle glorie della Badia e testimone oculare del rinvenimento delle ossa della regina nel 1911, egli da cinquanta anni era in attesa del giorno in cui i resti mortali di Sibilla avrebbero avuto una decorosa sistemazione.

E quel giorno è spuntato finalmente quando il Rev.mo P. Abate D. Fausto M. Mezza si è accinto con giovanile energia a risolvere il problema della sistemazione definitiva della chiesa.

Non era possibile ricostruire il monumento sepolcrale dov'era e com'era.

Se i nostri padri avevano rimossa la tomba della regina Sibilla dal suo luogo primitivo, avevano avute le loro ragioni, che sono valide ancor oggi. Anche l'abate De Palma — a parte il suo poco rispetto per le opere d'arte — aveva avuto le sue ragioni quando prese la decisione di sbarazzare la chiesa di tutti i monumenti sepolcrali: la chiesa è un luogo di preghiera, non un cimitero.

D'altra parte erano state rinvenute le ossa della regina, era stato identificato il sarcofago appartenente al sepolcro originario e dalle demolizioni effettuate in questi ultimi anni era venuta fuori una quantità considerevole di frammenti musivi. Ma, in mancanza del disegno

(31) Cfr. sopra pag. 95.

primitivo e in considerazione del fatto che la tomba di Sibilla non era l'unica opera musiva esistente nella Badia, chi potrebbe oggi scegliere dal mucchio i pezzi buoni, rifare quelli mancanti, ordinarli tutti nel modo dovuto e ricomporre la tomba com'erà?

Era dunque necessario ripiegare su di un progetto di possibile esecuzione: riporre le ossa della regina nel suo sarcofago e sistemare quest'ultimo « in aequae honorabili loco ».

E' quello che il P. D. Adelelmo ha ottenuto di poter attuare.

Egli ha scelto per la regina l'ambiente esistente sotto la cappella dei SS. Padri perchè, non lungi dal sepolcro primitivo, ella possa ascoltare ancora, benchè attenuata, la voce dei monaci che pregano per i loro benefattori e che ogni sera, dopo tanti secoli, fanno particolare menzione del suo sposo regale: « Absolve, quaesumus Domine, animam famuli tui Rogerii, ut defunctus saeculo tibi vivat . . . ».

D. SIMEONE LEONE *O.S.B.*

L'Abbazia benedettina di Santa Maria a Tobenna in Comune di Castiglione del Genovesi

E' con doloroso, impotente stupore che chi ha il culto delle patrie memorie, dei tesori artistici, storici, culturali delle natie contrade, deve oggi constatare la completa rovina di una delle più caratteristiche costruzioni religiose dell'Agro Picentino: la vetustissima Abbazia di Tobenna, il cui Tempio, dedicato alla Vergine Maria, sorse, in epoca remotissima, sulle rocciose balze del monte Tobenna, tra le terre di Castiglione e di San Mango e fu faro di religiosità, di studio, di civiltà.

Non spetta a noi decantare la olimpica bellezza del sito in cui si armonizzano, in una impareggiabile fusione di luci e di tinte, il limpido azzurro del cielo e del mare del nostro «lunato golfo», il verde tenero, distensivo, dei castagneti e dei boschi, il grigio biancore delle balze scarnite e dei poggi rocciosi.

Qui trovò la sua Arcadia Iacopo Sannazaro che cantò il monte, la valle, i boschi, con accenti di profonda tenerezza:

*Est Picentinos inter pulcherrima montes
Vallis . . .*

*Quam super hinc coelo surgens Cerretia rupes
Pendet: et huic nomen cerrea silva dedit
Parte alia sacra respondent saxa Thebennae
Quique rigens Merulae nomine gaudet apex;
Et circum nigra late nemus occupat umbra
Plurima qua riguis effluit unda jugis*

.

E tanto amò questi siti da resistere agli inviti affettuosi del fraterno amico Pontano che in uno dei suoi Endecasillabi (I, XI) lo esortava ad abbandonare il suo romitaggio picentino:

*Quare o Moenaliū nemus relinque
Atque istas Amaryllidas, Tebennae
cultrices gelidae*

A dare l'addio una volta per tutte alle nebbie del monte Tobenna:

Nimboso et valeat Tebenna monte;

Nè spetta a noi giudicare i pregi architettonici e artistici del Tempio che, avrebbe ben potuto paragonarsi coi più noti Conventi della Costiera amalfitana per i molti elementi arabo-normanni che si possono scorgere ancora fra le ultime rovine.

Il nostro compito è quello di fornire qualche notizia storica del Monumento e della Comunità nell'intento di richiamare l'attenzione delle competenti autorità perchè si voglia finalmente fare qualcosa per un edificio così ricco di memorie e onusto di sacre glorie.

Ciò mentre con animo amareggiato vediamo crollare anche il bel campanile che non esitiamo a definire uno dei più pittoreschi della Provincia e assistiamo alla lenta rovina del millenario Tempio rimasto per troppo tempo abbandonato al suo immeritato destino di morte ed alla incontrollata rapacità dei cercatori di tesori; per modo che di quanto era asportabile (statue, marmi, colonne ecc.) ormai non resta più nulla. E la recente strada panoramica, raggiunta l'ampia spianata in mezzo alla quale pontifica maestoso un secolare tiglio, non lascia scorgere altro che fatiscenti muraglie.

Eppure, come vedremo, il luogo, il Tempio, il Monastero ebbero una loro storia che lasciò ampie tracce nelle antiche carte di archivio e nella vita sociale ed economica delle popolazioni limitrofe.

E' antichissima tradizione accolta da autorevolissimi scrittori di storia patria che il tempio cristiano sia sorto, come avvenne nella generalità dei casi, sul sito e sulle rovine di un preesistente tempio pagano. Se tale tempio (del quale erano forse vestigia le colonne marmoree che si ritrovavano nel Sacro recinto) fosse stato sacrato ad Apollo o ad una indigena divinità dei Picentini, è troppo arduo stabilire e noi ce ne asterremo, pur ritenendo più fondata la seconda ipotesi anche perchè così autorevolmente avallata dallo stesso Sanzaro che nella ricordata Elegia, afferma:

..... habet patrios hic pia turba deos.

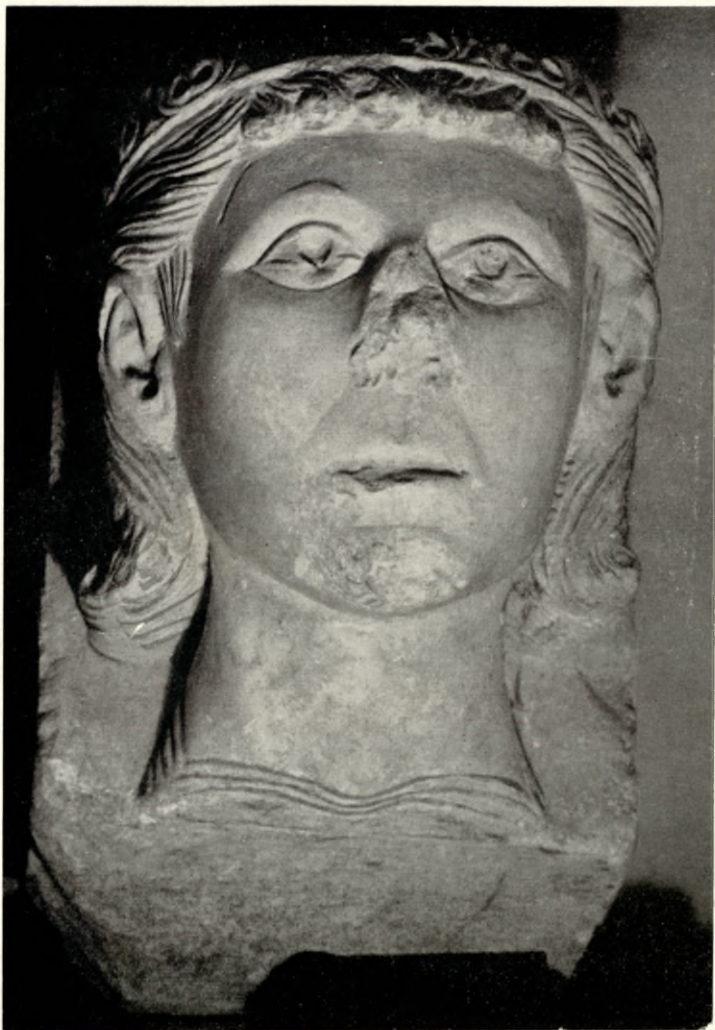
e più avanti:

Huc mea me primis genitrix dum gestat ab annis

Deducens

Adtulit indigenis secum sua munera divis

chiaramente accennando al persistere in questa contrada picentina di un culto di divinità indigene trasformatosi ormai in quello cristiano della « Madonna di Tobenna », culto che nel folklore locale ebbe caratteristiche proprie e inconfondibili.



Ritratto della regina Sibilla?

Figg. 2 e 3

1875
MAY 10
1875

Comunque, sin dai più antichi tempi, il santuario fu meta di pellegrinaggi devoti non solo di « pie turbe », ma anche di persone colte, fornite di umane lettere.

E' qui infatti che svolse la sua attività di studio un dotto cenacolo di cenobiti al quale esplicitamente si riferisce lo stesso poeta della Arcadia dove, rievocando con commossa accorata nostalgia le gite al Santuario dove lo conduceva fanciullo la cara madre, ricorda le offerte di fiori fatte ai dotti Padri dell'Abbazia:

In primis docto florea sarta gregi

* * *

L'edifizio è costituito da un primo fabbricato, prospiciente la spianata d'ingresso, fiancheggiato dalla robusta torre campanaria e nel quale, a pianterreno si trovano i locali già adibiti a stalle, cisterne, portineria, magazzini e al primo piano le celle di abitazione dei Frati; da un piccolo chiostro al quale si accede attraverso un'ampia arcata moresca che attraversa l'intero spessore del predetto fabbricato, si accedeva da un lato, a mezzo di scale esterne in pietra, ai locali di abitazione e dall'altro, attraverso un breve pronao, alla Chiesa.

L'interno di questa presenta una grande varietà di stili e di ordini architettonici.

E' diviso in due navate delle quali una maggiore (di circa metri 25 x 13) ed una laterale (di circa m. 20 x 5) disposta sul lato destro, rispetto all'ingresso, e comunicante con la prima attraverso due grandi arcate a sesto acuto molto ribassate.

La nave principale riceve luce da tre strette finestre arcuate poste in alto della parete sinistra (che serba tracce di antichi affreschi); ha il soffitto costituito da tavole di castagno; di stile pressochè romano, conserva di originario l'arco trionfale in fabbrica, con tracce di decorazione a stucco, tompagnato nella parte centrale per dar luogo alla nicchia che conteneva il simulacro della Vergine (oggi conservato nella Chiesa di S. Bernardino in Castiglione) e il luogo del coro con arcate e coperto da volta conserva tracce del trono dell'Abate.

Sull'antica pedana dell'Altare, è situato un altare marmoreo moderno (an. 1917) dono dell'illustre medico di S. Cipriano, nostro antenato, Dottor don Luigi Cioffi.

Sulla parete sinistra una piccola acquasantiera di marmo con bassorilievi. Sul pavimento (che è di ordinario battuto di fabbrica) frammenti di colonne e un bel capitello antico; alcune aperture di antichi sepolcreti.

La navata laterale è divisa, mediante due archi gotici in tre cam-pate: la prima con volta a botte e le altre con volta a crociera gotica. Il secondo arco poggia per il lato sinistro su due colonnine marmoree antiche.

In questa navata secondaria notiamo: in corrispondenza della prima arcata di comunicazione con la navata principale, un ringrosso di fabbrica (altare o sepolcro?) con tracce di affreschi che si notano anche sulla faccia interna dell'arco (figura di santo). Sulla parete destra (sempre rispetto all'ingresso) ruderi di un antico altare in fabbrica e, sul muro, tracce di un grande affresco raffigurante uno stemma regale (con manto e corona). Più avanti, una piccola porta dava accesso ad altri locali oggi totalmente distrutti. In tondo l'altare in fabbrica dedicato alla Annunciazione con un bell'affresco del secolo XVI; al suo lato sinistro, sulla parete, si notano ancora due affreschi, dei quali uno raffigura due santi vescovi e un santo francescano e l'al-(MCCCCXXX). Dietro l'altare, attraverso un piccolo vano, si accede alla Sacristia.

Questo lo stato attuale. Ben poco sappiamo delle epoche antiche.

Nella Santa Visita della « Carta di S. Cipriano » dell'anno 1661 sono alcuni cenni descrittivi sulle condizioni del Tempio a quell'epoca. Veniamo così a sapere che già allora il tetto era in gran parte « discoperto » per cui ne fu ordinato l'immediato restauro da eseguirsi entro un mese. Per il resto le condizioni statiche del sacro edificio erano abbastanza buone e in buono stato era il campanile che possedeva due grandi campane del valore di oltre mille ducati.

Nell'interno l'Altare maggiore aveva, sulla parete posteriore una bellissima statua della Beata Vergine del luogo « ex ligno depicto cum Corona argentea in capite, similiter eius Puerum » protetta da una porta di vetro (yanua vitrea) ed intorno intorno alla nicchia lo « statum » era stato « de recenti . . . elaboratum ex stucco ex piorum elemosinis . . . ». La sacra Immagine alla quale si intitolava il Tempio e l'Abbazia e che certamente aveva sostituito presso gli indigeni, ormai da moltissimi secoli, quella del Nume pagano tutelare dei luoghi, era oggetto di un intenso e fervido culto (non del tutto spento ancor oggi) tanto che nei documenti del tempo si dice che la sacra effigie era « satis pulchra et devota et frequenter visitata a propinquis populis . . . ».

Oltre l'Altare maggiore è ricordato quello della S.S. Annuncia-

zione che aveva a quei tempi un «*vetustissimum Crucifixum ligneum*» del quale, stante l'estrema vetustà, fu ordinato l'incenerimento.

Da altri documenti abbiamo rilevato l'esistenza, in questo stesso secolo, di una «*Edicola Divi Adriani*».

E nulla più altro.

Nel secolo XVI il Tempio possedeva ancora notevoli tesori sacri come: reliquiarii, codici, breviarii, arredi e suppellettili.

Purtroppo, gli Abati Commendatarii, i Priori e più ancora i vari «*affittatori*» che si succedevano per diversi secoli altro non fecero che asportare continuamente, determinando il più completo depauperamento dell'insigne Monumento.

E di questa trista mania abbiamo sicuri indizi in molti documenti archivistici.

E' — ad esempio — del 28 gennaio 1591, 4 Indizione, la graziosa donazione che l'Abate Commendatario D. Baldassarre Posterola milanese e «*civis Romanus*», più tardi Vescovo di Bitetto, fece all'Illustrissimo D. Andrea de Ozes «*Hyspano Regio Auditori Provinciarum Principatus Citra et Basilicatae*» di due piccoli Reliquiari conservati nell'Abbazia di Tobenna e contenti le seguenti reliquie: *Lignum Crucis Domini Nostri Jeshu Christi; Lachryma Sanctae semper Virginis Mariae; Lignum Lance Domini Nostri; Reliquia ossis Sancti Jacobi Apostoli; Parum vestimenti predicti; Petium ossis Sancti Joannis Baptiste* ed altre reliquie che «*ex vetustate cartule legi non possunt*».

La donazione veniva fatta perchè i sacri depositi fossero conservati dal Signor Auditore (conservantur per ipsum Dominum Auditorem) e alla presenza di due illustri cittadini salernitani, decorati della Croce di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro: il Rev. D. Andrea Gammacorta e D. Giulio Villano.

Nella Santa Visita del 1623 risulta che ancora in quel tempo la Chiesa era provvista di molti oggetti di argento per il culto come: croci, crociferi, «*sicelli*», calici, pulvinarii, quattro candelieri ecc.; ed inoltre: due Reliquiarii in legno dorato, diversi pallii per altare in damasco e di diversi colori, altri di raso rosso, di dobletto ecc.; una «*cataluffa*» di colore verde; e fra i paramenti sacerdotali; cinque pianete (di raso rosso con stola «*manu depicta*»; di damasco; di tela ecc.), stole, pianete, manipoli ecc. di tessuti ordinarii per il servizio sacro quotidiano.

* * *

L'Abbazia di Tobenna dipese sin dalla sua fondazione, con molte altre antiche della Provincia (S. Maria de Vetro, S. Leonardo de Strata ecc., i Monasteri di Salerno: di S. Giorgio, S. Maria, S. Michele, S. Leone, S. Liberatore, S. Spirito, S.M. Maddalena, S. Lorenzo ecc.) dalla Chiesa e dall'Arcivescovo di Salerno.

Come tale è infatti ricordata, già nella Bolla di Alessandro III « Licet Nobis » del 14 marzo 1168, II Indizione da Benevento, colla quale il Pontefice confermava all'Arcivescovo salernitano Romualdo tutti i possedimenti e privilegi concessi alla Chiesa di Salerno dai Pontefici, Re, Principi ecc.; fra le Abbazie suffraganee è citata « Santa Maria de Tubenna ».

Così nella Bolla di Lucio III all'Arcivescovo de Ajello in data 25 settembre 1182, nell'altra di Papa Innocenzo III del 18 gennaio 1207 nella quale è indicata come « Abbatiam Sancte Marie de Tabenna » ed infine nell'altra Bolla pontificia « Cum universis » del Papa Alessandro IV data da Napoli il 22 Maggio 1255 XIII Indizione che confermava integralmente le precedenti, elencando fra le Abbazie sulle quali l'Arcivescovo salernitano esercitava la sua giurisdizione quella di S. Maria de Tubenna.

Pure in tale condizione di sudditanza rispetto alla Cattedra salernitana, gli Abati di Tobenna goderon però di particolari prerogative e privilegi.

Tra le distinzioni onorifiche ricordiamo che avevano il diritto di indossare la mitra e la cappa di seta e ciò specialmente durante lo svolgimento di alcuni riti particolari della Chiesa salernitana « in festo felicis traslationis Beati Matthaei Apostoli et Evangelistae » e nelle principali solennità dell'anno come Natale, Pasqua ecc. nelle quali gli Abati di Tobenna intervenivano con tutti gli altri, dipendenti dal Primate, e rinnovavano il loro giuramento di fedeltà al Presule salernitano.

Quest'ultimo rito, dell'obbedienza, sopravvisse con molti altri antichissimi della Chiesa salernitana alla scomparsa di quasi tutte le vecchie Abbazie, Arcipresbiterati, Collegiate ecc. e fu abolito soltanto in epoca recente per disposizione dell'Arcivescovo Monterisi.

Diverse sono le notizie riguardanti l'adempimento di rito dell'Obbedienza da prestare all'Arcivescovo salernitano in occasione delle solenni celebrazioni annuali per la traslazione del corpo di San Matteo, conservate nell'Archivio Diocesano. Sappiamo, ad esempio,

che nel periodo fra il 1650 e il 1659 già molti erano gli Abati, gli Arcipreti, i Vescovi suffraganei che non partecipavano più al solenne e suggestivo rito.

E ciò malgrado che fossero comminate pene gravissime contro i renitenti. «Sub pena de libbre cinque de cera laborata» come minimo sino ad arrivare «in subsidio» alla «scomunica et alia pena arbitraria».

Tra gli assenti abituali abbiamo appunto il nostro Abate di Tobenna. Nei documenti ricorre con piana regolarità la squallida annotazione: « Abas Sanctae Mariae de Tovenda, qui non comparuit ».

* * *

Le notizie storiche sulla Abbazia nei secoli del Medio Evo sono molto scarse e ne diamo qui di seguito brevi ragguagli.

Il 1° agosto dell'anno 1271 Re Carlo d'Angiò scriveva allo Strategoto della città di Salerno di non volere aggravare con pesi fiscali, oltre il dovuto, i «vassalli» del Monastero di S. Maria de Taberna (sic) di Salerno.

Ed è questo fatto un sicuro indice della cura sollecita che gli Abati benedettini usavano in queste tristissime epoche verso i loro amministrati e sudditi.

Negli anni 1308-1309 governava l'Abbazia un Fra' Ludovico, non meglio identificato il quale è ricordato per dovere al Pontefice una resta di decima di tre onces: «Frate Ludovico abbate S. Marie de Tevenna pro toto residuo decime integre non solute unc. tres».

In un altro documento della stessa epoca la Abbazia è anche indicata come «Monasterium S. Marie de Tabernis».

Nel 1442 il Pontefice Eugenio IV si rivolgeva al Venerabile Abate del Monastero Beate Marie de Tevena Salernitane Diocesis ordinandogli di prendere informazione su alcune questioni concernenti l'Abbadessa del Monastero di S. Lorenzo al Monte in Salerno.

Questo fatto è sicuro indice del notevole prestigio che l'Abate di Tobenna ancora godeva in quest'epoca.

Nello stesso secolo XV abbiamo un'altra notizia che si riferisce all'Abbazia di Tobenna. Si tratta di uno istrumento in pergamena dell'anno 1450 stipulato dal Notaro salernitano Giovannello Pinto in favore dell'Abate di Tobenna. In esso rivestono la qualifica di «fidejussori» i due Medici (Magistri phisici) di Castiglione: Alberico Genovese e Tragonetto Corbino appartenenti entrambi ad antichissime famiglie patrizie di quella terra.

Non ci è stato finora possibile leggere la pergamena che era già presso la nobile famiglia Pinto di Salerno e della quale ebbe visione il compianto Prof. Andrea Sinno che ne dà notizia nel suo pregevole studio sulle «Vicende della Scuola e dell'Almo Collegio salernitano».

Nel secolo XVI l'antica Abbazia aveva già perduto gran parte del suo prestigio e della sua importanza ed era stata declassata a semplice « Commenda ».

In documenti della fine di quel secolo è infatti testualmente detto: « Nella Diocesi di Salerno vi è una Abbazia di S. M. de Tobenna solita darsi in commenda . . . ».

Nel Monastero viveva una Comunità di Benedettini Cistercensi o di Montevergine dipendenti dall'Abate Commendatario il quale peraltro risiedeva sempre lontano ed era governata da un Priore.

La componevano intorno alla metà di quel secolo: sei Monaci sacerdoti (« de Messa ») e quattro laici, ma verso la fine del secolo, come lamentava il nonuagenario Primicerio di Castiglione D. Giovan Giacomo della Calce per una di quelle periodiche crisi che ne travagliarono l'ordinamento interno, nell'Abbazia non era rimasto che un solo Monaco e nel Tempio non si accendevano neppure più i ceri (« Non ngi se alluma . . . »).

I religiosi, è detto in altri documenti del tempo, vestivano l'abito bianco dell'Ordine di S. Benedetto ma erano « mercendari et salariati » dell'Abate « per servizio dell'Abbazia » e ne ricevevano come salario 36 ducati annui ciascuno. Nè facevano professione per modo che era « de arbitrio de ognuno di servire o lasciare detto servitio e licentarsi dal Priore e da l'Abate . . . » nè erano soggetti a regola alcuna « ma assolutamente agli Ordinari del luogo ».

Gli Abati e i Priori, prima del Concilio di Trento, solevano concedere a detti religiosi « loro sudditi » le dimissorie tanto per gli ordini minori come per quelli sacri, ma questa loro straordinaria facoltà non fu più riconosciuta dopo il Concilio.

Dato lo strano ordinamento della Comunità di Tobenna non furono infrequenti le liti e i conflitti fra le autorità religiose regolari e secolari nè, è evidente, poterono mancare episodi di indisciplina subitaneamente repressi per esclusivo merito di qualche saggio ed energico Priore.

Di tali inconvenienti riportiamo qui di seguito, più che altro per rendere un po' più varia la nostra narrazione, alcune testimonianze desunte da documenti del tempo.

Nell'anno 1600 il Reverendo D. Geronimo Vitolo di Castiglione, sottoposto a giudizio ad istanza dell'Abate di Tobenna proprio per

una questione di giurisdizione ecclesiastica, esponeva, nella sua difesa, come si erano svolti i fatti.

Il Vitolo era stato nell'Abbazia di Tobenna per circa 8 anni senza fare professione. Successivamente, con « dimissorie » dell'Abate di Tobenna, prese tutti gli ordini minori e sacri e fu promosso al Sacerdozio. Però avendo appreso che la sua ordinazione era stata fondamentalmente nulla perchè le « dimissorie » degli Abati di Tobenna avevano avuto efficacia solo fino all'epoca del Concilio Tridentino e non anche successivamente « accortosi di non essere stato legittimamente promosso et havere contratto irregolarità dopo che ebbe letta una volta l'Epistola e l'Evangelio non haveva più celebrato . . . ». A tal punto il non indegno sacerdote volle sanare la sua posizione e valendosi di un ordine del suo Abate, in vigore di un « motu proprio » di Sua Santità, per il quale si ordinava che tutti i Monaci che non stessero sotto regola dovessero o lasciare l'abito o fare professione, desiderando vivere al secolo, lasciò l'abito monacale e vestì quello da prete secolare e come sacerdote secolare esercitò il sacro ministero nella sua terra di Castiglione.

Del 1587 è invece il Monitorio lanciato dal Reverendo Priore dell'Abbazia di Tobenna, Fra' Todino Vitolo, contro un frate del suo Ordine Cistercense di Tobenna, a nome Fra' Giovanni Severino «fatto discolo» il quale col suo licenzioso comportamento aveva dato luogo a scandalo nel Monastero e in S. Cipriano.

Ed infatti il buon frate gaudente « poco o meno si stava nella Abbazia e si parteva spesso da quella senza cercarne licentia . . . ».

Nel mese di aprile di quell'anno, trovandosi in S. Cipriano una Compagnia spagnola e al seguito di questa una cortigiana a nome Francesca, l'intraprendente fraticello si recò senz'altro in S. Cipriano « per conoscerla carnalmente ». Ma male gliene incolse perché vi fu sorpreso dai soldati spagnoli e « foe molto maltrattato dando grandissimo scandalo a tutti . . . ».

E' da ritenere però che la punizione inflittagli dal severo e pio Priore (peraltro fino allora forse un pò troppo tollerante) dovette essere, così pare dalla lettura dei documenti, veramente esemplare e tale da fare dimenticare la poco edificante avventura boccacesca di Frate Giovanni.

E' anche evidente però che già in quest'epoca la decadenza del sacro sodalizio era molto accentuata; i legami coll'Abate quasi inesistenti, la disciplina interna molto allentata.

In effetti la Comunità sopravvisse solo pochi anni ancora perchè già nella Santa Visita del 1623 è chiaramente scritto: « Visitavit Ecclesiam Sancte Marie de Tobenna in qua olim aderat Monasterium

Sancti Benedicti Congregationis Montis Virginis... » il che significa, che già in quest'epoca non esisteva più sul luogo una comunità di religiosi e le sorti dell'Abbazia dipendevano esclusivamente dai più o meno esosi affittuari.

Così pure erano venute meno quelle molteplici forme di cura e di paterna assistenza che gli antichi Abati avevano predisposto a favore dei più indigenti cittadini dei prossimi villaggi, di una almeno delle quali abbiamo certa notizia in documento del 1598. Documento nel quale si lamenta come fosse venuta meno l'antica (di più di 70 anni) benefica usanza per la quale l'Abate di Tobenna era solito dare « liberanza seu licenza de magnare et bere a li poveri ogni settimana..... » e ciò a turno, una volta in S. Cipriano, nel luogo denominato « lo Palazzo » e l'altra in Piemonte nella località detta « l'Abbazia ».

In realtà, la maggiore importanza dell'Abbazia benedettina di Tobenna, soprattutto per i riflessi economico-sociali, è quella derivante dalla sua notevole ricchezza di beni temporali.

Nella prima metà del Cinquecento l'Abbazia possedeva un vasto patrimonio costituito in massima parte da terreni, ma anche da fabbricati, molini, frantoi per olive, diritti d'acqua. Ne abbiamo potuto apprezzare approssimativamente il valore in circa 600 once, cifra veramente considerevolissima per quei tempi, grosso modo così ripartita: circa 350 once in terreni (una dozzina) arborati, vitati, con fruttiferi, case ecc.; oltre 100 once in oliveti (una quindicina, dei quali alcuni « silvestri »); circa 70 once in castagneti (una dozzina, dei quali alcuni « selvosi »); circa 40 in boschi (« nemores ») e terreni cespugliati (una decina di corpi) e il resto rappresentato da alcune terre paludose (« padule »), da « territori sterili », da terreni « ortali », da terreni « già coltivati e quindi divenuti sterili » ecc.

Tutto questo vasto complesso di beni era pervenuto alla Abbazia in parte, come nella generalità dei casi consimili, per elargizioni dei grandi feudatarii laici (e ciò soprattutto per quanto riguarda le vaste estensioni di terreni boscosi, paludosi e malarici, le terre « vacue », sterili ecc.); e in parte dalla pietà e dallo zelo religiosi delle « pie turbe indigene », dei liberi « burgenses » delle terre viciniori che sacrificando alla divinità gli stentati risparmi propri e dei maggiori intendevano assicurarsi quella eterna pace dello spirito che invano avevano cercato fra i triboli del loro duro esilio terreno (e sono i lasciati « ad pias causas pro malis oblati » ecc. tipici del Medio Evo frequentissimi anche se, naturalmente, di modesta entità).

Questo vasto e disforme patrimonio immobiliare era esteso, va-

riamente ripartito, in quasi tutti i Comuni della valle picentina ma, specialmente, in quelli più prossimi al Santuario: San Mango (con Piedimonte), Castiglione, S. Cipriano (con Vignale, Filetta e Pezzano), Giffoni.

E la sua importanza spiega perchè nella lunga lista degli Abati Commendatari troviamo alcuni dei più alti nomi delle gerarchie ecclesiastiche vicinissimi agli ambienti pontifici, i quali non disdegnarono di intitolarsi anche « Abate di S. Maria di Tobenna ».

Ci piace qui ricordare qualcuno di questi nomi particolarmente altisonanti che molto avrebbero potuto fare per questa loro Abbazia, ma che altro non fecero che goderne le rendite affidandola alle cure non certo pietose e caritatevoli dei vari « affittatores ».

Così, il romano Cardinale Borghese, Abate commendatario nel 1611, il quale svolse la sua mansione curando solo i contratti di fitto dei beni dell'abbazia (fra gli affittatori è ricordato il Magnifico Agostino Alfani di S. Cipriano, il quale a queste concessioni dovrà la sua rapida cospicua fortuna economica . . .).

L'altro Cardinale Borghese che resse l'Abbazia per quasi un ventennio, dal 1621 in poi, ma non si scosse punto quando gli fu comunicato che le case che l'Abbazia possedeva in Salerno presso le gradinate della Chiesa di S. Matteo minacciavano rovina (in effetti crollarono del tutto qualche anno dopo). Lasciava fare e governare al suo procuratore, il sacerdote salernitano D. Giovanni Faraus, il quale in suo nome redigeva i contratti di affitto, esigeva le rendite ecc.

Lo stesso dicasi per i due Cardinali di Casa Carafa, Alfonso ed Ottaviano, che pure furono Abati di Tobenna, il primo nel 1619 e l'altro fra il 1659 e il 1667; del primo abbiamo notizia solo per la « captio possessionis » dell'Abbazia avvenuta il 9 luglio 1619 a mezzo del Reverendo D. Stefano de Rosa di S. Severino delegato del suo procuratore generale . . . il reverendo Canonico napoletano D. Matteo Naccarella!

E così ancora per i Cardinali Bonelli, Altemps, Marescotti, per il già ricordato Vescovo Posterola ecc. ecc.

Gli Abati di Tobenna, infatti già da tempo, non potendo amministrare direttamente un così vasto complesso di beni avevano usato cederli a cittadini del luogo che li resero, col loro sudore, coi loro risparmi, colla loro ferrea volontà di evoluzione e di progresso, fertili e produttivi.

In questo senso grande e apprezzabile fu la funzione sociale svolta da questa, come da altre Abbazie e comunità religiose nei secoli dell'alto Medio Evo, perchè furono proprio queste Comunità religiose

che, ispirandosi al motto dell'Ordine benedettino « Ora ed Labora », si fecero mediatrici del passaggio delle terre feudali (ultimo retaggio di quei latifondi che avevano rovinato l'Agricoltura italica « *Latifundia perdidere Italiam* » e delle quali ancora nel Cinquecento, come abbiamo innanzi notato, restava qualche residuo nei varii terreni paludosi, boscosi, sterili ecc.) dalle mani dei conquistatori barbarici a quelle dure, incallite, ma tanto più capaci e laboriose degli indigeni, autentici eredi delle più antiche virtù della Stirpe.

Funzione tanto più apprezzabile e meritoria in quanto diretta a beneficiare esclusivamente quella categoria di cittadini che oggi si direbbero « coltivatori diretti » che dovevano cioè, coi soli propri mezzi, condurre, migliorare, accrescere i cespiti loro concessi.

Ed infatti, quando quei predii erano troppo vasti o richiedevano una coltura intensiva alla quale non avrebbe potuto sopperire un solo nucleo familiare, venivano senz'altro suddivisi e lottizzati in piccole quote distribuite a più concessionari; ne abbiamo numerosi esempi nei documenti del tempo.

Le concessioni di terre avvenivano prevalentemente secondo due tipici istituti giuridici: dei quali, mentre uno, il contratto di enfiteusi, è stato oggetto di numerose pregevolissime trattazioni tecniche da parte di insigni Maestri del Diritto anche se meriterebbe, però, un più approfondito ed esauriente esame soprattutto sotto il profilo storico-economico (fu questa istituzione, infatti, che rese possibile il trapasso delle proprietà terriere e gettò le prime basi della nuova borghesia rurale), l'altro tipo di contratto, definito di « *permutatio* » o meglio strumento « *ad futuram permutationem* », è certamente meno noto e rispecchia fedelmente la mentalità pratica, positiva, lineare della gente picentina che dovette imporlo all'Abate come più consono al proprio temperamento.

In base a tale contratto, una volta stabilito il valore capitale (« *de proprietate* ») del cespite, valore che veniva determinato da appositi periti (spesso, ma non sempre ecclesiastici) nominati dalle autorità ecclesiastiche (generalmente dal Vicario dell'Archidiocesi di Salerno) ma assistiti anche dalla controparte, il concessionario si impegnava ad effettuarne il pagamento al termine di un certo periodo (generalmente 10 anni, a volte meno) e a corrispondere nel frattempo, annualmente, il reddito corrispondente (nella misura, in genere, del 5%); tale annua prestazione « *de usufructu* » veniva anche, a volta, impropriamente definita canone o censo e questo fatto potrebbe ingenerare confusione nella esatta interpretazione del contratto che, in

realtà altro non era che una vendita dilazionata con temporanea riserva di usufrutto.

Ma da che cosa derivava la sua strana denominazione di « permutatio »?

Per comprenderlo bisogna rifarsi a quanto abbiamo innanzi accennato. Gli Abati affermavano, esplicitamente, che non potendo attendere alla amministrazione di quei loro beni, ritenevano più conveniente e vantaggioso «pro meliore utilitate commoditate et augumento dicti Monasterii », « permutarli » (o meglio destinarli ad una « futuram permutationem ») con altri da acquistare « magis fructuosa et utilia dicto Monasterio » e dichiaravano che, per tali motivi, desideravano concedere quei beni agli individui più adatti e capaci che ne avessero fatto richiesta e che, dal canto loro, si obbligavano oltre che al pagamento del capitale alla scadenza stabilita e a quello dell'annuo reddito « sive census » anche a migliorare i fondi ottenuti.

Sono di questo tipo i contratti dei quali diamo di seguito brevi notizie e che si possono raggruppare in diversi periodi.

A un primo gruppo appartengono quelli stipulati fra il 1518 e il 1522 dal « Nobilis mercator » genovese Battista Selvaggi il quale come procuratore generale del Reverendissimo D. Tommaso Riario Vescovo di Savona e Abate Commendatario del « Venerabile Monastero sive Abbatia Sancte Marie de Thebegna Ordinis Sancti Benedicti, salernitane Diocesis... » si portò nell'anno 1518 in Salerno e qui rimase diversi anni stipulando presso quella Corte arcivescovile e col consenso del Primate, tutta una numerosa serie di istrumenti di « permutatio » di beni stabili di proprietà del Monastero.

Furono così stipulate le concessioni che abbiamo raggruppate nei prospetti che seguono.

Avvenne così che già nel 1524 « le robbe stabile de la Abatia de S. M. de Tubenna », erano possedute da oltre cento cittadini dei prossimi Comuni fra i quali erano tre Notai, sei Sacerdoti secolari, un Abate, due Frati e alcuni dei nomi più noti dell'antico patriziato salernitano.

Ciò si rileva da una lista di nomi compilata all'epoca in cui la Abbazia era appunto sotto il governo del Vescovo di Savona D. Tommaso de Riario « sub Pontificatum Smi Dni Nri P.P. Clementis 7 ».

Molti anni dopo (1584) fu « fatta la confirmatione de li incarti » agli eredi degli antichi possessori ad opera di due Commissari Apostolici inviati a Tubenna per quella bisogna (i Reverendi D. Guglielmo de Lunatis e D. Bartolomeo Grillo) e coll'assistenza del Notaio di S. Cipriano Alfonso d'Urso il quale era stato per molti anni procuratore dell'Abbazia. In tale occasione, ci si richiamò, fra l'altro, a un istrumento stipulato per Notar Giovanni Minerva di Napoli in data



26 ottobre 1524, col quale molti beni della Abbazia erano stati concessi a cento e piú abitanti della Valle.

Un secondo gruppo di contratti di concessione di terreni o altri beni stabili dell'Abbazia secondo la formula « ad futuram permutationem » comprende gli atti stipulati, a mezzo di diversi procuratori dell'Abate dell'epoca D. Giovanni de Riario successo a D. Tommaso de Riario, tra gli anni 1536-1540.

Anche di questi abbiamo ritenuto utile dare breve notizia nei prospetti che seguono.

Diverse altre concessioni si ebbero negli anni successivi ma furono nel complesso sporadiche e rappresentarono, piú che altro, atti di conferma di antiche concessioni come, ad esempio, l'istrumento del 1555 col quale l'Abate commendatario D. Geronimo de Riario successo a D. Giovanni, della stessa famiglia, procedendo ad una verifica dei beni posseduti dall'Abbazia di Tobenna in Giffoni, rinnovava gli « incarti » dei beni agli eredi di Baldassarre de Lanno che era stato il primitivo concessionario.

Nello stesso anno fu concesso a Stefano Graziano di Filetta un territorio arbostato e vitato in S. Cipriano, confinante colla via pubblica e coi beni di Simone Alfano, e un pezzo di terra detto « a la arena » presso il vallone de « la Pera » per l'annuo « redditum sive census » di 28 tareni corrispondente al capitale di 28 once, apprezzato da Matteo Sabato e Giovan Paolo Gallo.

Ed al nobile di Giffoni Giovan Battista Grimaldo « un ospizio di case dirute con un poco di orto » in località « lo Biscito » di Giffoni, il cui valore capitale era di 8 once.

L'anno dopo lo stesso Abate concedeva « in enphiteosim in perpetuum » per l'annuo canone di 25 tareni a certo Pirro de Amato di Castiglione « petium unum integrum terre artustate cum arboribus fructiferis et vitatis in territorio Quatuor Casalium in pertinentiis Casalis Pedemontis ubi vulgariter dicitur Marvigliano », confinante con beni della S.S. Trinità di Cava, con Ambrosio e Singolare della Calce, col fiume ed altri.

Nel Seicento furono stipulati soltanto pochi contratti di enfiteusi vera e propria dei residui beni della Abbazia, e furono gli ultimi.

E' del 1672 l'assenso della Curia arcivescovile di Salerno alla concessione enfiteutica del territorio di pertinenza dell'Abbazia di Tobenna sito presso Giffoni a favore di Giovan Battista Ferraro per Ducati trenta « in proprietate » e quindici carlini « in annuo canone ».

E dello stesso anno è la concessione in « enfiteusi perpetua » per l'annuo canone di 25 carlini del territorio « la Versura » da parte dell'Abate Bonelli al Sacerdote di Castiglione D. Ascanio Ventura.

* * *

La notevolissima importanza patrimoniale della Abbazia di Tobenna spiega anche le continue liti che sia gli Abati che gli altri amministratori che di tempo in tempo ressero l'Abbazia, ne curarono la amministrazione del patrimonio immobiliare o ne affittarono gli introiti, dovettero sostenere contro abusivi occupatori di beni del Monastero o altri individui che in un modo o nell'altro turbavano il pacifico godimento dei beni dell'Abbazia attratti dal miraggio dell'opulenza patrimoniale e del suo assoluto disordine amministrativo e gerarchico.

Le azioni di rivendica si svolgevano generalmente col ricorso, presso la Curia arcivescovile di Salerno, ai « Capi di scomunica ».

Si intendeva cioè un processo di scomunica contro chi detenesse abusivamente beni di pertinenza della Badia e contro chi, conoscendo qualcosa in proposito, si fosse astenuto dal rivelarlo ai Parroci che nelle loro Parrocchie facevano pubblicare i « Capitula excommunicationis ».

Abbiamo numerose notizie riguardanti vertenze e liti per il possesso di beni dell'Abbazia, sin dal 1524 (la lista di nomi della quale abbiamo fatto cenno è proprio una « Revela excommunicationis »).

Nel 1532 il Venerabile Fra' Andrea de Amato, frater Ordinis Sancti Benedicti, con licenza dei Superiori, si recò a verificare i redditi dei beni dell'Abbazia che erano stati « locati » al monaco Fra' Bernardo de Pasca di Piedimonte. Riscontrate alcune irregolarità intervenne successivamente quale procuratore dell'Abate il Magnifico Paolo de Riario il quale, a mezzo del Diacono D. Giovanni Vitolo di Castiglione, citò il Pasca perchè rendesse conto della locazione dei beni dell'Abbazia siti nel luogo denominato « La Versura » in S. Mango da esso condotti.

Nel 1560 si svolse un altro lungo processo civile in difesa degli interessi dell'Abbazia ad istanza di D. Francesco de Cicconi procuratore dell'Abate che era a quei tempi un Cardinale della napoletana famiglia dei Carafa. La vertenza riguardava il pagamento della « gabella del vino » spettante all'abate e malamente pagata ad un affine dell'Abate stesso: il Marchese di Montebello, anche della famiglia Carafa.

Ancora una lite giudiziaria si ebbe nel 1587 e questa volta ad istanza del signor Fabio Piccadoca il quale aveva ottenuto in locazione dall'allora Abate di Tobenna, Cardinale Altemps «lo trappeto da macinare oglio» col patto speciale che tutte le olive «che sono di detta Abbazia in Santo Mango e Piedimonte abbiano da farsi macinare in detto trappeto...». Successivamente però, e senza tener conto di questo precedente impegno, l'Abate aveva affittato «in denaro» tutte le entrate dell'Abbazia all'Abate salernitano Muzio de Santo Mango, patrizio della città di Salerno, il quale viene appunto indicato come «percettore et affittatore de le entrate de detta Abbazia...». Avvenne così che tutti i cittadini che avrebbero dovuto obbligatoriamente macinare le loro olive nel «trappeto» fittato al Piccadoca, se ne astenessero non solo, ma addirittura, quelli che avevano macinato già, ricusassero il dovuto pagamento! Il Piccadoca agiva contro il Santo Mango ma è evidente che la maggiore responsabilità dell'accaduto ricadeva sul lontano e distratto Abate della venerabile ma ormai quanto decaduta Abbazia!

Nel 1590 l'Abate Posterola creava suo procuratore per l'esazione di alcuni crediti ed in particolare per il completamento dell'estaglio pattuito per alcuni terreni dell'Abbazia siti in Battipaglia e dovuto dal castiglione Alfons Vitolo, il Priore della sua Abbazia, che era a quei tempi Fra' Giovan Tommaso Calabrese.

Ma già nel 1584 l'Abate Posterola aveva agito giudiziariamente, coadiuvato dal Benedettino di Tobenna Fra' Giovannandrea Arduino di Castiglione, per ottenere le scritture dell'Abbazia che erano state conservate dal quondam Notar Alfonso d'Urso di S. Cipriano che per molti anni, come si è già accennato, era stato procuratore dell'Abbazia. Rivestivano particolare interesse gli atti relativi alla concessione dell'acqua del Molino de «la Sala» che per ripetute abusive derivazioni era divenuta insufficiente finanche per la normale molitura del grano.

Rientratone in possesso, l'Abate Posterola, che a quanto sembra fu uno dei più venali nello stesso tempo dei meno caritatevoli verso la sua Abbazia, fittò il molino al sanciprianese Sileno Barbarito per tre anni e per 27 ducanti all'anno. Nè è senza significato il fatto che il Barbarito fosse un autentico brigante, violento e prepotente, tanto che nel 1591 finì azzannato e gli fu negata finanche la sepoltura in luogo sacro!

Nel 1600 sempre lo stesso Abate Posterola divenuto nel frattempo Vescovo di Bitetto, costituendo suo procuratore l'Abate D. Scipione Comite, canonico salernitano, intentava causa a Giovan Carlo Vitolo di Castiglione «affittatore delle entrate de la Abatia» il quale avrebbe

malamente concesso ossia « incartato in enfiteusi » a tale Andrea Matteo Vicinanza, il territorio di proprietà dell'Abbazia denominato « la Versura » in San Mango, con alberi vitati e fruttiferi, di capacità di circa 18 tomola, confinante con beni di Andrea Vitolo, fiume Sorcina, via pubblica e altri beni della Abbazia. Il Vicinanza si dichiarò disposto a cedere il fondo pretendendo però, giustamente, dal Vitolo il risarcimento per tutte le notevoli migliorie che nel frattempo egli aveva arrecato al fondo stesso e che vennero opportunamente valutate da esperti di campagna.

Nel 1614 poi, fu intimato un « Monitorio » contro chiunque « tenesse occupati territori, rendite et qualsivoglia altra cosa de intrate spettantino alla Abbazia de S. Maria de Tovenna » o anche « avesse occupato termini nelli territori et massarie de detta Abbazia ».

In quell'occasione, certo Francesco Ciullo di Altavilla abitante nel casale di Piedimonte presso San Mango, rivelò che al tempo in cui era affittuario dell'Abbazia il già ricordato Giovan Carlo Vitolo, certo Maestro Rinaldo Bottigliero di Castiglione aveva occupato parte dello « terratico de la haria » nel luogo detto « tegolaro » stabile dell'Abbazia, e certi terreni nel luogo detto « scavatella » presso Filetta.

Altre questioni si ebbero nel 1637 e questa volta la iniziativa partiva dall'affittatore pro tempore che era il castiglione Abate D. Valente de Amato e riguardava il pagamento di un censo di 5 ducati annui sopra le masserie dette « grottole seu S. Pietro » e « li lustrì » entrambe in Giffoni, dovuto alla Abbazia di Tobenna.

Infine nel 1639 quando ormai i soprusi a danno dell'Abbazia erano divenuti addirittura incontrollabili, per porvi un freno, il Cardinale Marescotti Abate commendatario del tempo, ottenne dal Pontefice una bolla papale di scomunica contro tutti i detentori abusivi di beni della Abbazia. Il documento in pergamena è conservato con tutti gli altri nell'Archivio Diocesano di Salerno.

Risalgono all'epoca del governo dell'Abate Cardinale Ottaviano Carafa, anno 1668 gli « acta civilia » intentati dagli « affittatores » dell'Abbazia di Tobenna: Rev. D. Ascanio Ventura e Nunzianta de Ventura di Castiglione, contro il Chierico D. Paladino Mandia di Vignale.

I Ventura avevano ottenuto in fitto dall'Abate Carafa per l'interposta persona dell'U.I.D. Don Giovanni de Fusco di Napoli, procuratore di detto Abate, le entrate dell'Abbazia di Tobenna per tre anni e per 350 ducati all'anno, cioè per complessivi Ducati 1050. Orbene, tra i crediti che l'Abbazia vantava ve ne era uno di D. 80 dovuto dal Mandia il quale era rimasto « attrassato » di tre annualità per

l'annuo censo di D. 27 che doveva alla Abbazia in seguito alla concessione dei territori denominati: Codiglione, Pastenazola, Grotta ecc. in S. Cipriano e Vignale.

L'anno dopo, 1669, fu redatto un elenco di tutti i numerosi debitori morosi della Abbazia. I poveri « affittatores » si trovarono di fronte al oltre un centinaio di nomi di debitori residenti in Salerno, in Ogliara, in S. Mango, in Filetta, in Giffoni, in Castiglione, in Vignale e in S. Cipriano. Alcuni dovevano solo delle prestazioni di « cera laborata » come per esempio la famiglia Capogrosso di Salerno, altri dovevano somme in denaro; i crediti in totale ascendevano a diverse centinaia di ducati! Notiamo che fra i debitori che profittando del generale caotico disordine in cui versava a quest'epoca l'Abbazia, non avevano sentito il dovere di mettersi in regola con i dovuti pagamenti vi erano molti sacerdoti (per es. in Salerno: D. Giovanni Quagliariello, D. Tommaso Gattola; in Ogliara: D. Nunziante Postiglione; in S. Mango: D. Giuseppe Alfinito, D. Gio. Martino Plaitano, D. Gio. Tommaso Raso, D. Donato Medico ecc.), il Monastero di S. Giorgio di Salerno, il Monastero di S. Francesco di Paola di S. Cipriano e finanche le Università di S. Cipriano e Vignale erano tutti fra i debitori morosi dell'Abbazia. Segno dell'assoluta sfiducia e della animosità che si erano in questi tempi stabilite nei rapporti una volta così rispettosi e cordiali fra gli Abati di Tobenna e le popolazioni.

E questo sensibilissimo peggioramento delle comuni relazioni era da attribuire, indubbiamente e per la massima parte, allo assenteismo e alla pessima amministrazione esercitata dagli Abati commendatari e dai loro rappresentanti!

Tra il 1672 e il 1674, Abate il Cardinale Bonelli, i predetti affittatori dell'Abbazia, Ventura, agivano contro D. Andrea Bottigliero di Castiglione il quale doveva all'Abbazia due annate alla ragione di D. 7 e tarenì 1 all'anno e fino allora « li haveva mantenuti in chiacchiere » nonchè contro diversi altri, sempre per gli stessi motivi.

Nel 1682-84 l'allora affittatore Abate D. Valente della Calce (un altro della Calce: D. Baldassarre era stato affittatore di Tobenna nel 1659 corrispondendo 400 ducati all'anno, coll'obbligo del servizio religioso del Tempio...), agiva contro i seguenti debitori morosi; D. Bartolomeo Alfano Parroco di Vignale per D. 10; Chierici Gio; Carlo Alfani e Paladino e Giuseppe Mandia che dovevano D. 52, 3, 10; Canonico D. Pietro Siviglia, Reverendi sacerdoti D. Berardino Pacifico, D. Salvatore Cioffi, D. Antonio Vernieri, D. Ascanio Laudato ecc. e soprattutto contro il magnifico Giovan Marco del Galdo di

Ogliara (capostipite, forse, di quella nota cospicua famiglia...) che si erano ripetutamente rifiutati di pagare quanto dovuto al Monastero e per esso all'affittatore « introitum ».

Nel 1684 ancora D. Fabio e D. Ascanio de Ventura, che avevano fittato parte delle entrate dell'Abbazia per annui D. 78, tareni 4 e 16½ « asses » per tre anni, erano costretti a citare in giudizio il famigerato Chierico D. Paladino Mandia di Vignale (che pure apparteneva a una delle più cospicue e facoltose famiglie del luogo: era figlio di D. Vittoria dei Baroni Santo Mango signori dell'omonima terra!) per il pagamento degli arretrati canonici annui dovuti per i fondi denominati: Casella (annui D. 12 e carlini 1); Codiglione (annui carlini 22, assi 22½, tareni 3; il fondo era stato precedentemente diviso in varie quote e tenuto da Carlo, Luigi Alfani e altri); massaria « Rimigliano » (annui D. 6, tareni 3) per il fitto della casa della « Macina » (che era già stata fittata ad Ettore Alfano per annui D. 3); per l'oliveto de « la Ripa » (annui carlini 16) ecc. ecc. Il Mandia non era debitore comunque di cifre favolose: appena D. 49, eppure non riuscì a mettersi in regola tanto che, caso piuttosto raro nella prassi del tempo, gli attori dovettero procedere al sequestro di tutti i beni del debitore, dei quali fu redatto un completo, dettagliato inventario.

Nel secolo XVIII si ebbero diversi episodi di turbativa di possesso dei beni temporali dell'Abbazia e ciò non solo da parte di laici.

Nel 1740 per esempio, il Canonico D. Nunzio Parrilli di Castiglione che dal 20 dicembre 1739 aveva ottenuto in affitto la « Abbatiam Sante Marie vulgo dictam Tobbenna » per il canone annuo di D. 420 « comprehensis oneribus » a mezzo del Rev. Canonico D. Domenico Cianci amministratore della Reverenda Camera Apostolica dalla quale in quest'epoca dipendeva Tobenna, fu costretto ad adire il Tribunale della Curia arcivescovile di Salerno (Protonotario apostolico D. Antonio Ruffo) perché molestato nel pacifico possesso di detti beni dell'Abbazia da parte del suo concittadino e parente Canonico D. Genaro Parrilli e altri di Castiglione.

Molto spesso però le questioni, le liti giudiziarie (che non di rado degeneravano a vie di fatto...) erano provocate dal comportamento poco comprensivo e punto cristiano di coloro che curavano in questa epoca gli interessi, ormai esclusivamente materiali, del Monastero.

Riportiamo due casi.

Il primo, di carattere familiare, riguarda una causa promossa dal Magnifico Bartolomeo Cioffi all'Abate D. Francesco Nicodemi nel 1768 per le pretese di quest'ultimo su certo territorio in San Cipriano già

gravato da altri censi a favore della Chiesa matrice del paese; pretese certamente infondate tanto vero che il Cioffi vinse il giudizio anche se con notevolissimi dispendii.

L'altro riguarda la causa promossa dalle Università di S. Cipriano, Vignale e Filetta, contro l'Abate che si rifiutava di concorrere alle spese per la rifazione della strada vicinale che da Fuorni portava a quelle terre e che grandemente interessava l'Abbazia di Tobenna (anno 1791).

Ed è proprio in questi ultimi tempi della vita economica della Abbazia che troviamo anche i più rapaci affittuari.

Possiamo ricordare ad esempio, il Canonico di Castiglione D. Francesco Parrilli che sin dal 1700 aveva ottenuto l'affitto di tutti i beni di Tobenna dell'Abate Commendatario Cardinale Marescotti tramite il suo agente generale Abate D. Gaetano Ronchi.

Fra gli obblighi che il Parrilli doveva soddisfare era anche contemplato il pagamento di un annuo canone di 9 ducati a favore del Seminario di Salerno chissà per quale antica concessione fatta dagli Abati di Tobenna a favore della Chiesa salernitana.

Certo è che il Parrilli dovette trovarsi un pò alle strette ed oppresse oltre modo i subaffittuari.

Fra questi il Sacerdote D. Salvatore Ventura anche di Castiglione il quale aveva preso in subaffitto dal Parrilli diversi beni dell'Abbazia e cioè: alcune case con orto in Castiglione, altre case in San Mango, case con trappeto per uso di olio in Salerno ecc.

Vedendosi continuamente molestato dall'esattore Parrilli il quale come testualmente dichiarava il Ventura « vuole esiggere sopra detti beni stabili più del solito » fu costretto ad adire la Corte arcivescovile e questa convocò il Canonico Parrilli il quale, a sua discolpa, dichiarò di essere creditore del Ventura di ben 297 Ducati « salvo migliori calcolo » per molte annualità scadute e non pagate sui beni siti a « la Versura » e a « lo Spinito » concessi da esso Parrilli al Ventura, e per tutto il territorio « nuncupato la Abbadia ».

Il secolo XVIII vide il definitivo tramonto della millenaria Abbazia.

Ricordiamo i nomi di alcuni fra gli ultimi « possessori » dei beni dell'Abbazia, divenuti sempre più contesi e difficili da amministrare.

Nel 1721, Abate Commendatario il Cardinale Marescotti, l'Abbazia era stata fittata, tramite il procuratore Canonico D. Matteo Barra di Salerno, ai Signori D. Giuseppe Leone e D. Domenico Maria Alfani di Vignale, per tre anni e per annui D. 420 pagabili « tertiatim », oltre un peso di tante messe che, stante il pietoso stato del

Tempio, avrebbero dovuto esser celebrate presso il Convento dei Padri Cappuccini in Castiglione.

Nel 1743 era « possessore » dell'Abbazia di Tobenna l'illustrissimo Signor D. Raimondo Maria Gavotti.

Era ormai tanto scarsa la stima e il rispetto che i cittadini nutrivano verso Tobenna che quando, nel 1779, il Sacerdote di San Cipriano D. Matteo Petrone volle affrancare l'annuo canone di 33 carlini gravante sul suo fondo Olimpio in S. Cipriano, pretese ed ottenne che il capitale di affranco di D. 70 fosse « vincolato » per l'unico scopo di impiegarlo in acquisto di « annue entrate » a beneficio della Badia. L'Abate del tempo D. Francesco Nicodemi accettò la richiesta del Petrone ed acquistò da diversi privati e dalle Università alcune « annue entrate » sopra gabelle e dogane.

Fu questa l'ultima manifestazione di interessamento per l'antico Monastero.

In questi stessi anni fu anche stabilito che l'annuo canone che abbiamo visto, la Badia di Tobenna doveva al Seminario di Salerno, fosse sostituito da quello che il sanciprianeese Stetano Marotta doveva a Tobenna e che sarebbe stato invece pagato al Seminario diocesano.

Alla fine del secolo l'antica Badia era ridotta a « Regia Cappellania laicale » e dobbiamo ascrivere a sua estrema illustrazione il fatto che, nel 1785, ne fosse nominato Abate Beneficiato Giovan Francesco Conforti, l'insigne filosofo e patriota di Calvanico.

Nei primi anni dell'Ottocento l'ultimo Abate: D. Ferdinando de Simone lascio in abbandono la Chiesa ed il Convento nè si curò più delle sacre funzioni!

Avvenne così che, fra il 1811 e il 1823, gran parte dei residui beni della Abbazia vennero assorbiti nel Demanio dello Stato e lo Stato stesso, a mezzo della Amministrazione generale della Cassa di ammortizzazione del Demanio pubblico, diretta dal Commissario ripartitore Giampaolo, provvide a quotizzarli cedendoli a censo ai proprietari del luogo. La quasi totalità dei beni finì nelle mani dei Signori Cioffi di S. Cipriano e dei Signori Parrilli di Castiglione.

A quest'epoca la « montagna di Tobenna » risultava costituita da 187 moggia dei quali 147 in piano con macchie forestive per un valore di D. 777 e 40 moggia di querceto per un valore di altri 1000 ducati. Altri 672 moggia di terreni risultavano già occupati « con miglione fixae vinetae » da antichi assegnatari.

Infine, col Decreto reale del 9 settembre 1848 e Concistoriale della Commissione esecutrice del Concordato, l'Abbazia fu dichiarata sop-

pressa e le rendite superstiti assegnate in parte per supplemento di dotazione alla Mensa vescovile di Avellino e in parte, per supplemento di congrua, alla Parrocchia di Gesù e Maria di Solofra.

Ma in quest'epoca la riscossione alle rendite era già divenuta impresa quasi impossibile.

Nel 1855 il Vescovo di Avellino faceva sapere all'Arcivescovo di Salerno, a mezzo del suo procuratore sig. Filippo Giordano, di trovarsi nell'impossibilità di esigere le rendite della soppressa Badia di S. Maria di Tobenna a lui assegnate.

Ma v'è di più.

Nel 1865 i debitori degli annui canoni dovuti alla Badia e per essa al Vescovo di Avellino, e cioè i fratelli Michele e Vincenzo Spirito quali erano debitori dell'annuo censo di Lire 171,70 gravante sui loro fondi già di pertinenza di Tobenna e denominati « Versura » e « Procuoio » in San Mango, dichiaravano di non pagare il dovuto canone perchè ignoravano addirittura a chi si dovesse pagarlo!

Così finiva dunque l'antica Badia benedettina che, malgrado tutto, e pure attraverso tante difficoltà, aveva, in secoli di generale decadenza e depauperamento agrario, assolto egregiamente la sua funzione sociale nei confronti dei nuovi ceti nascenti vigorosi dalle rovine, non certo compiante, del vecchio ordinamento feudale.

E questo fatto, comune del resto a quasi tutte le Comunità religiose fiorenti nel Medio Evo, ne giustifica la esistenza e ne lascia comprendere ed apprezzare la innegabile funzione economica e sociale accanto a quella, più alta, squisitamente spirituale.

MICHELE CIOFFI

NOTA BIBLIOGRAFICA - Sannazzaro Jacopo, *Elegie (Quod pueritiam egi in Picentinis)*; Pontano Giovanni Gioviano, *Endecasillabi (I, XI Ad Actium Sincerum)*; *Regesta Decimarum Italiae*; Pergamo Basilio, *Notizie per servire alla storia del Convento di S. Lorenzo di Salerno*; Balducci Antonio, *L'Archivio Diocesano di Salerno*; Carucci Carlo, *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*; Villani Pasquale, *Chiesa e Stato nel pensiero dell'Abate G.F. Conforti*; Bilotti Paolo Emilio, *Di un antico Tempio in Castiglione*; Cioffi Michele, *Notizie storiche su S. Cipriano Picentino*; Sinno Andrea, *Vicende della Scuola e dell'Almo Collegio salernitano*.

FONTI: Archivio Diocesano di Salerno:

- 1) Carte dell'Abbazia di S. Maria di Tobenna (1518-1865).
- 2) Cappelle e Benefici di Castiglione, cartelle 7 dell'anno 1455 all'anno 1885.
- 3) Cappelle e Benefici di S. Cipriano, cartelle 10 dell'anno 1425 all'anno 1931.
- 4) Atti civili di S. Cipriano, cartelle 5 dell'anno 1515 all'anno 1789.
- 5) S.S. Visite di S. Cipriano, cartelle 4 (1515-1849).

Archivio di Stato di Salerno:

- 1) Protocollo del Nr. Giovan Matteo Alfano di Vignale.
- 2) Protocollo del Nr. Domenico Vitolo castiglione residente in Salerno fascicolo 5459.

Archivio della famiglia Cioffi di S. Cipriano:

- 1) Liti e processi.
- 2) Istrumenti di acquisto del Latifondo Castiglione (1748-1860).
- 3) Carte della famiglia Parrilli di Castiglione.

CONTRATTI DI CONCESSIONE DEI BENI

Anno	COMUNE	Denominazione e caratteristiche dei beni concessi
1518 (1)	S. Cipriano	Località « <i>La grotta</i> »: un pezzo di <i>Oliveto</i> confinante con D. Angelo Russo, Beatrice Del Giudice, eredi di Antonio della Calce, Conte e Gio: Tommaso de Leone e Chiesa di S. Eustachio di Vignale.
—	—	Località « <i>Lo Serrone</i> »: un pezzo di <i>Oliveto</i> conf. con D. Paolo Malangone Alfonso de Candida e Giov. Caputo.
—	—	Località « <i>Lo Serrone</i> »: un pezzo di <i>Oliveto</i> conf. con Alonso de Candida, altri beni della Badia, S. Eustachio, Università di Castiglione, Berardino Alfano
—	—	Località « <i>La creta rossa</i> »: <i>Oliveto</i> con uno pede Sorbi et duobus pedibus castagnarum conf. Giovanni e M° Roberto Longo, Pietro de Leone, S. Eustachio, Deologuardi Alfano, eredi Malangone, Adembrio de Leone
—	—	Località « <i>Pastenazola</i> »: <i>Oliveto</i> e pezzo di bosco (<i>nemoris</i>) conf. con Russo Malangone e Fiorillo Alfano

(1) A.D.S. — Benefici e Cappelle di Castiglione cart. 1 - Carte della Abbazia di Tobenna. Nell'anno 1518 fu anche concesso ad Alonso Candida di Vignale « certum Casalenum dirutum quod fuit Oratorium sub vocabulo SS. Trinitatis situm et positum in Casale Vi-

STABILI DELL'ABBAZIA DI TOBENNA

<p align="center">Apprezziatori-Valore del <i>canone</i> annuo e del corrispondente <i>capitale</i></p>	<p align="center">Concessionario</p>
<p>Apprezzato dai Revv. D. Signorello de Roberto e D. Francesco Russo valore \equiv 10 once Reddito (annuo canone) \equiv 2 tarenì</p>	<p>Pietro de Leone di S. Cipriano La concessione è resa pubblica dal banditore Artusio Bottiglieri di S. Cipriano</p>
<p>Appr. dagli stessi valore \equiv D. 10½ Reddito (annuo canone) - carlini 3 e denari 20</p>	<p>D. Paolo Malangone di S. Cipriano</p>
<p>Appr. dagli stessi valore \equiv D. 15 pagabile al 10° anno Reddito \equiv tarenì 7</p>	<p>Alfonso de Candida</p>
<p>Appr. dagli stessi valore \equiv Once 7 pagabile al 10° anno Reddito \equiv tarenì 7</p>	<p>Adiembro de Leone</p>
<p>Appr. da Francescantonio Russo e Manfredi de Angelo di S. Cipriano Valore \equiv 5 Once pagabile al 10° anno Reddito \equiv 5 tarenì</p>	<p>Nardo de Alfano</p>

nealis » confinante con beni Alfani e Longo e con una piccola Corte davanti. Il Candida si obbligava a ricostruire la Chiesetta in 4 mesi spendendovi 22 Ducati. Il canone era stabilito in un quarantino di olio « bonum et neptum ».

Anno	COMUNE	Denominazione e caratteristiche dei beni concessi
1518	S. Cipriano	Località « <i>Lo Chiaio</i> »: Oliveto silvestro di 4 tomoli conf. Benedetto de Alfano, Minutolo Mandia, nipoti di Buonconte e Desiato de Leone, via pubblica
—	—	Località « <i>Lo Puzzo</i> »: <i>castagneto</i> conf. con Bottiglieri e Cipriano de Leone, piccolo oliveto di 1/2 tomolo
—	—	ibidem - <i>Castagneto</i>
—	Castiglione	Località « <i>La Spianata</i> »: territorio sterile con alcuni castagni conf. Gaurello de Amato e F.sco Bottigliero di Castiglione
—	—	Località « <i>Li Viscigli a lo Anzano</i> »: <i>Castagneto</i> conf. col fiume Rigillo e beni di S. Salvatore e di Sabato e Conforto de Ventura
—	Giffoni	Località: <i>Casella</i> - Seminario praesentim in memorem conf. via pubblica
1518 (1)	—	Località: « <i>Rimizulo</i> »: terra arbostata di due tomoli conf. con D. Conforto e F.lli de Angelo e via pubblica

(1) A.D.S. = Carte dell'Abbazia di S. M. di Tobenna.

<p>Apprezatori-Valore del <i>canone</i> annuo e del corrispondente <i>capitale</i></p>	<p>Concessionario</p>
<p>Appr. dagli stessi Valore ≡ Once 12 pagabile al 10° anno Reddito ≡ tareni 12</p>	<p>Nardo de Alfano</p>
<p>Appr. dagli stessi Valore ≡ D. 15 pagabile al 10° anno Reddito ≡ tareni 2½</p>	<p>Nicola Bottiglieri di S. Cipriano</p>
<p>Valore ≡ Once 12 Reddito ≡ tareni 12</p>	<p>Nobile e Berardino de Rocco di S. Cipriano</p>
<p>Appr. D. Signorello de Roberto, D. F.sco Russo e Galieno de Leone coll'intervento del Monaco di Tobenna Frà Dattolo de Alfiero Valore ≡ D. 15 ½ Reddito ≡ tareni 2½</p>	<p>Francesco Bottiglieri de Castiglione</p>
<p>Appr. Arciprete D. Conforto de Angelo Gio: Matteo de Curti</p>	<p>Conforto de Ventura di Castiglione</p>
<p>Valore ≡ D. 20 Reddito ≡ Tareni 15</p>	<p>Vincenzo de Pastena di Giffoni</p>
<p>Apprez. da Melchiorre Santa Maria e Angelo de Carusio di Giffoni Valore ≡ once 16 pagab. al 10° anno Reddito ≡ Tareni 16</p>	<p>Venerabile D. Sebastiano Malangone</p>

Anno	COMUNE	Denominazione e caratteristiche dei beni concessi
1519 (1)	S. Cipriano	Località « <i>La valle</i> »: terra arbostata con viti, fruttiferi ed olivi e un pezzo di bosco conf. S. Eustachio, altri beni di Tobenna, via pubblica, Berardino Alfani
—	=	Località «Vallone delle mezzane»: bosco e terra sterile
—	—	Località « Lo rimpio »: castagneto conf. Vallone del Tavernese, Chiesa di S. Maria, via pubblica e un pezzo di bosco con 20 viti fruttiferi e querce a « Li Ferrari » conf. con Giovanni Barbarito e Singolare de Mandia - E « scorretturam unam aque dictam et nominatam de la Savondola quae quidem scorrettura discurrit a domibus D. Abbatis et proprie ubi et unde se chiama « Lu Palazzo »
—	—	Località « Lo rimpio »: terra arbostata e fruttiferi conf. c.s. con Sabato Verniero; località « La Corte » arbosto conf. con Paolo Noschese, Geronno de Procida, Matteo Terralavoro Località «Le Pigne»: terra ortale con viti conf. Guido Califri e Liberato Gargano
—	=	<i>Castagneto</i>

(1) A.D.S. = Benefici e Cappelle di Castiglione.

Apprezatori-Valore del <i>canone annuo</i> e del corrispondente <i>capitale</i>	C O N C E S S I O N A R I O
Valore ≡ once 65 Reddito ≡ tareni 65	Gabriele Mele di S. Cipriano
Valore ≡ once 10 Reddito ≡ tareni 10	Miele e Vincenzo Barbarito di S. Cipriano
Apprezatori: Rev. D. Signorello de Roberto e D. Francesco Russo e Tommasello Rocco, di S. Cipriano Valore ≡ once 23 pagabili al 12° anno Reddito ≡ D. 4 e tareni 3	Abate D. Giacomo e Matteo Rassica nobili salernitani
Valore ≡ once 21	Paolo Matteo ed Antonio de Verniero di S. Cipriano
Valore ≡ once 3 e D. 2 Reddito ≡ tareni 3 e denari 40	Gracchetto e fratelli Rizzo di S. Cipriano

Anno	COMUNE	Denominazione e caratteristiche dei beni concessi
1519	S. Cipriano	Località « Lo Puzzo »: castagneto conf. Chiesa di S. Cipriano beni comunitatis, Roberto, Dionisio, Marco e Domenico de Magnia
—	(Filetta)	<i>Arbosto</i> confinante con Florio
—	(Pezzano)	<i>Oliveto-Castagneto</i> con querce e mortelle conf. Agostino Alfano e Alfonso Truono
—	Castiglione	Località «Lo Pomaru»: terra arbostata con querce, castagni e olive conf. con Vitolo Pascale de Adelardo, Pirro de Adelardo ecc.
—	Giffoni	Località: « La Marca »
1520 (1)	S. Cipriano	Località « Chianiello » conf. beni della Chiesa di San Cipriano e della Chiesa Maggiore di Salerno
—	—	<i>Oliveto</i>
—	—	Località «Lo scavo»: <i>arbosto</i> vitato, conf. fiume Auripo, Ambrosino e Mario Sabato
—	Castiglione	<i>castagneto silvestro</i>

(1) A.D.S. — Benefici e Cappelle di Castiglione - cart. I - Benefici e Cappelle di S. Cipriano - cart. I.

<p>Apprezatori-Valore del <i>canone annuo</i> e del corrispondente <i>capitale</i></p>	<p>Concessionario</p>
<p>Valore ≡ once 3 pagab. al 10° anno Reddito ≡ tareni 3</p>	<p>Roberto Dionisio, Marco e Domenico de Magna alias de Mandia</p>
<p>Apprez. Golino e Gio: Tom. De Leone Valore ≡ once 21 Reddito ≡ tareni 20</p>	<p>Fiorillo Sadutto</p>
<p>Valore ≡ once 8 pagab. al 10° anno Reddito ≡ tareni 8</p>	<p>Diletto de Trono di Filetta</p>
<p>Apprezatori: Gio: Tommaso de Leone e Vincenzo de Galdo Valore ≡ once 37 Reddito ≡ D. 7</p>	<p>Magnifici fratelli: Ettore, Alfonso e Geronimo della Calce di Castiglione</p>
<p>Valore ≡ once 2½ Reddito ≡ tareni 2½</p>	<p>Notar Pietro Gallo di Gif- foni</p>
<p>Apprez. Ven. D. Gabriele d'Urso</p>	<p>Melchiorre, Cortese, Blasio e Renzo de Magna</p>
<p>Valore ≡ once 6</p>	<p>Diologuardi de Alfano</p>
<p>Valore ≡ once 16 pagabili al 10° anno Reddito ≡ tareni 16</p>	<p>Paolo Sabato di S. Cipriano</p>
<p>Valore ≡ once 7 pagabili al 10° anno Reddito ≡ tareni 7</p>	<p>Zagarello de Amato di Ca- stiglione</p>

Anno	COMUNE	Denominazione e caratteristiche dei beni concessi
1520	Giffoni	Località «Li Lufri»: terra arbostata conf. Abate Vinci de Tauro, Jacono de Angelo eredi di Gio: Leonardo Fasulo e via pubblica
1521	S. Cipriano (Filetta)	Località: « La Corte di Tobenna »: conf. Chiesa di S. Andrea e M/o Baldissino de Roberto
—	—	Località «La Speranza»: seminatorio con viti e bosco Località « Le crestarelle »: Oliveto conf. con beni di Tobenna, Cappella di S. Margherita di Filetta e Gio: Battista di Santo Mango e Alessandro S. Mango
—	(Vignale)	Località «Le Corticelle»: Oliveto e bosco conf. con Geronimo e altri de Paulo, Pinto de Verniero
1522	—	Località « Troncito »: un pezzo di montagna con alberi di castagno conf. con de Leone, Agamennone di Palermo e Drusione di Alfani, Manfredi de Angelo e via
—	Castiglione	terreno con fruttiferi e querce
—	Giffoni (Prepezzano)	Località: « Molino de la Sala » presso il fiume Cernicchio e via - Terreno sterile

<p>Apprezatori-Valore del <i>canone annuo</i> e del corrispondente <i>capitale</i></p>	<p>Concessionario</p>
<p>Apprezatore: Abate Vinci di Tauro, Rev. D. Agostino de Campanea e Natale Bar- barito Valore ≡ once 11 Reddito ≡ tareni 11</p>	<p>Rev. D. Santolo de Gloria</p>
<p>Valore ≡ once 40 Reddito ≡ tareni 40</p>	<p>....de Santo Mango di Filetta</p>
<p>Apprezz.: D. Francesco Russo e Golino de Leone Valore ≡ once 20 Reddito ≡ tareni 20</p>	<p>Ven. D. Signorello de Ro- berto di Filetta</p>
<p>Valore ≡ once 20</p>	<p>Geronimo de Paulo</p>
<p>Valore ≡ D. 8 Reddito ≡ grana 25 da pagare al giorno di S. Matteo</p>	<p>Fiorillo de Alfano</p>
<p>Valore ≡ once 15 Reddito ≡ tareni 10</p>	<p>Nicolangelo e Matteo de Me- dicis di Piedimonte</p>
<p>Apprez.: Sabato Vecchio, Natale - Bastar- do e Giov. Noschese Valore ≡ once 4½</p>	<p>Martino Laudato di Giffoni</p>

Anno	COMUNE	Denominazione e caratteristiche dei beni concessi
1536 (1)	S. Mango	Località «Sant'Elia»: territorio seminatorio con peri ed altri fruttiferi e bosco conf. con beni di S. Leonardo de Strada, Ettore de Toro e Ven. D. Liberato de Casale
—	—	Località «Li Covante»: Oliveto conf. Bartolo di Trono e Nunziante de Golia
1539 (2)	S. Cipriano	Località: La Valle
1540	—	Località «La Pozzella»: oliveto conf. con altri beni di Tobenna, della Chiesa di S. Eustachio di Vignale e di Anello de Raymundo
1542	—	Località «La costa de la rita» conf. con altri beni di Tobenna e notar Pietro Barbarito
1550	Giffoni	Località «Li Lufri»: territorio seminatorio e bosco conf. con altri beni di Tobenna e Simone Gallo

(1) A.D.S. — Benefici e Cappelle di Castiglione I.

(2) A.D.S. — Benefici e Cappelle di S. Cipriano I.

<p>Apprezatori-Valore del <i>canone annuo</i> e del corrispondente <i>capitale</i></p>	<p>Concessionario</p>
<p>Presente il procuratore dell'Abate Fra' Florino Genovese Valore ≡ once 7½ Reddito ≡ tareni 7</p>	<p>Ven. D. Gabriele de Urso</p>
<p>Apprezatori: Gio: Martino e Gio Fran- cesco de Urso di S. Cipriano Valore ≡ once 3 pagabili al 10° anno Reddito ≡ tareni 3</p>	<p>Bartolomeo de Trono di Fi- letta</p>
<p>Apprezatori: Venn. D. Gabriele d'Urso e D. Signorello de Roberto. <i>Venduti all'a-</i> <i>sta</i> alla presenza del Notar Alfonso d'Urso di S. Cipriano. Aggiudicati per once 77</p>	<p>Aurelio de Arduino</p>
<p>Apprezatori: Dilettoso Candido e Anello de Raymundo Valore ≡ once 3½ Reddito ≡ carlini 7</p>	<p>Maestro Minico e fratelli de Vernieri di S. Cipriano</p>
<p>Valore ≡ once 2½ pagabili in 5 anni</p>	<p>Fratelli Notar Pietro, Giulia- no e Saullo Barbarito</p>
<p>Valore ≡ once 10 Reddito ≡ tareni 10</p>	<p>Maestro Angelillo de Angelo</p>

Anno	COMUNE	Denominazione e caratteristiche dei beni concessi
1555	S. Cipriano (Filetta)	Località: La Arena presso il vallone de la Pera: arbosto con fruttiferi conf. con Simone Alfano
—	Giffoni	Località: Lo Bisceto e Li Pauli: un ospizio di case dirute con orto
1556	S. Mango	Località: Quattro Casali denom. Marvigliano conf. con beni della Badia di Cava Fiume, della Calce ecc. territorio arbostato con alberi fruttiferi

Apprezatori-Valore del <i>canone</i> annuo e del corrispondente <i>capitale</i>	Concessionario
<p>Apprezatori: Mazzeo Sabato e Gio: Paolo Gallo Valore \equiv once 28 Reddito (Sive censum) \equiv tareni 28</p> <p>Valore \equiv once 8</p> <p>Apprez. Matteo Rassica concessione in enfiteusi per l'annuo canone di tareni 25</p>	<p>Stefano de Graziano di Filletta</p> <p>Nobile Gio: Battista de Grimaldi di Giffoni</p> <p>Pirro de Amato di Castiglione</p>

Per la valorizzazione culturale e turistica del Salernitano

Con l'istituzione dei Musei Provinciali di Salerno e Padula, con restauri di monumenti e ricerche archeologiche, con iniziative turistiche e manifestazioni culturali di risonanza internazionale, la Provincia di Salerno, nel suo primo secolo di attività amministrativa, ha efficacemente operato per l'affermazione turistica del Salernitano e per la rimessa in valore del suo ingente patrimonio d'arte e di civiltà.

Consapevole della responsabilità derivante dal raro privilegio di custodire nell'ambito del suo territorio un cospicuo patrimonio d'arte e di civiltà, la Provincia di Salerno ha sempre considerato come un inderogabile impegno d'onore la necessità di favorire attività e iniziative, che fossero utili, non soltanto a rimettere in valore culturale e turistico i complessi monumentali già noti, ma anche a promuovere, con nuove ricerche, l'ulteriore incremento delle pubbliche raccolte d'antichità e d'arte, in guisa da integrare la documentazione necessaria per una migliore conoscenza della più antica storia d'Italia.

Risale, infatti, al 29 settembre 1869 un'importante deliberazione con cui il Consiglio Provinciale affidava alla sua Deputazione le pratiche necessarie per la costituzione di una Commissione Archeologica; la quale, solo dopo ripetute insistenze da parte della rappresentanza provinciale, fu finalmente approvata dal Ministero con decreto 29 maggio 1873.

L'iniziativa suscitò grande entusiasmo tra gli studiosi, i quali fecero a gara per prendervi parte; tanto che la Deputazione Provinciale, con deliberazione del 31 luglio dello stesso anno 1873, decise di aggregare altre egregie persone. Fu anche deliberato un fondo di Lire 1.000 per le prime spese e la pubblicazione di un Bollettino archeologico provinciale.

Ma l'entusiasmo durò poco, e le speranze furono presto deluse;

sicché, appena alla distanza di un anno, il Consiglio Provinciale con deliberazione del 31 agosto 1874, si vide obbligato a sciogliere la Commissione.

I tempi non erano, evidentemente, propizi a tali iniziative, mentre la vita locale intristiva, pur dopo la conclusione delle fortunate vicende, dalle quali scaturì l'unità nazionale, ma ebbe anche origine, purtroppo, la cosiddetta Questione meridionale!

* * *

Né migliore fortuna ebbero in progresso di tempo, anteriormente al 1891, i generosi e nobili tentativi di costituire a Salerno un Museo Provinciale; e anche successivamente, nel 1909, invano un grande animatore, quale fu P. E. Bilotti, incitava a dare incremento al Museo, « sorto in embrione dopo stenti e difficoltà di ogni specie, ma presto ricaduto nell'oblio ».

Inascoltato era già rimasto, del resto, anche un sapiente ammonimento di Giuseppe Fiorelli, il primo Direttore Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità d'Italia, il quale sin dal 1878 aveva auspicato l'istituzione nella Certosa di Padula di un Museo locale, che raccogliesse i trovamenti archeologici della valle del Tanagro, nell'interno dell'antica Lucania tirrena.

Così, andarono per decenni e per ogni dove dispersi pregevoli oggetti di antichità e d'arte. Ed ovviamente, a parte il poco che si potette raccogliere presso il Museo Nazionale di Napoli, le perdite più gravi e irrimediabili furono quelle avvenute per tramite del mercato antiquario, attraverso il quale emigrarono all'estero oggetti archeologici ed artistici di prim'ordine e di grande importanza per la conoscenza e lo studio delle remote civiltà italiane.

Fu gran ventura che potè salvarsi il frutto delle ricerche preistoriche eseguite nel 1897 da un benemerito salernitano, Paolo Carucci, nella Grotta di Pertosa, avendo egli destinato l'interessante materiale colà rinvenuto al Museo Pigorini di Roma; e che, successivamente, iniziatisi gli Scavi a Paestum nell'area dei templi greci e lungo il lato meridionale del Foro negli anni 1907-23, per la sagacia organizzativa di Vittorio Spinazzola, si cominciarono a raccogliere in un locale Antiquario le Antichità Pestane.

Ma anche quegli Scavi furono ben presto sospesi; e, mentre continuava la dispersione dei trovamenti fortuiti, di esplorazioni e ricerche archeologiche metodiche nel Salernitano non ebbe più a parlarsi fino al 1926: fino a quando, cioè, in attuazione di un programma

di ricerche saggiamente predisposto da Amedeo Maiuri, quale Soprintendente alle Antichità della Campania, non si iniziarono nel versante tirreno dell'antica Lucania, con il concorso degli enti locali, le varie campagne di scavo che, nel decennio prebellico, portarono, tra l'altro, alla parziale rimessa in luce di due grandi centri antichi della Magna Grecia, quali furono Elea e Poseidonia, e, finalmente, alle importantissime scoperte dello Heraion alla foce del Sele: quest'ultime dovute alla passione e alla tenacia della dott. P. Zancani Montuoro e del Senatore dott. U. Zanotti Bianco, con fondi raccolti dalla benemerita Società « Magna Grecia ».

* * *

Fu allora che, opportunamente considerando come la fortuna turistica del Salernitano s'identificasse ormai con la rinomanza internazionale dei suoi antichi centri storici, già noti e ininterrottamente celebrati nella letteratura itineraria italiana e straniera dal Settecento in qua, soprattutto per le attrattive naturali e il fascino promanante dall'incanto dei panorami piú luminosi e suggestivi d'Italia, la Provincia di Salerno — preoccupata che intanto i suoi interessi turistici apparivano minacciati dalle nuove affermazioni degli altri centri della regione, che erano stati nel frattempo sufficientemente attrezzati, quali Capri e Sorrento, e a cui molto conferiva anche il richiamo esercitato dai grandi Scavi archeologici di Pompei ed Ercolano —, si decise a fare senz'altro da sè, essendo rimasti infruttuosi i suoi numerosi voti alle autorità di Governo, e ben valutando che vano sarebbe stato attendere dallo Stato gli auspicati interventi ed aiuti efficaci per la rimessa in valore dei suoi centri turistici.

Lo stesso anno 1927, prendendo occasione dalla scoperta fortuita di alcune interessantissime tombe arcaiche preromane proprio nelle immediate vicinanze della città capoluogo, cioè nel quartiere industriale di Fratte, si offrì a finanziare una prima campagna di scavo archeologico, a condizione che tutti i materiali recuperati fossero destinati a costituire il primo nucleo di collezioni di un Museo topografico, che — aspirazione di molte generazioni di Salernitani — la Provincia divisò finalmente di far sorgere in Salerno, anche per avere a sua disposizione un Istituto, che nel contempo fosse centro propulsore d'ogni attività intesa alla valorizzazione culturale e turistica del Salernitano.

Tale benemerita iniziativa dell'Amministrazione Provinciale fu non solo validamente sorretta dai Prefetti del tempo e assecondata dai

Soprintendenti alle Antichità e ai Monumenti della regione, ma anche così ampliata e perfezionata che si potè senz'altro provvidamente intraprendere in quasi tutta la provincia un vasto e metodico programma di Scavi archeologici, restauro e sistemazione di monumenti, e tante altre iniziative; che, avvivando il richiamo dei forestieri e assicurando una migliore attrezzatura ricettiva dei vari centri, valsero ad affermare la funzione turistica del Salernitano accanto agli altri centri della Campania.

Così, nel decennio 1928-1938, il mondo intero (l'affermazione non è iperbolica!) fu sorpreso dalle rivelazioni di una Provincia, come questa di Salerno, che seppe da sola, con propri mezzi finanziari e senza chiedere aiuti allo Stato, creare una sua propria organizzazione archeologica e turistica, in centri invidiati per suggestione di bellezze artistiche e naturali, per sagacia di sistemazione e fervore di vita, suscitato e alimentato dall'intenso e continuo afflusso di forestieri.

Già nel 1928, a Salerno — centro naturale della zona turistica della Campania meridionale — fu istituito un Museo Provinciale, divenuto in brevissimo tempo uno dei più interessanti Musei topografici d'Italia per la completezza della documentazione storica e il pregio delle sue raccolte, costituite col frutto degli Scavi sistematicamente eseguiti nelle varie località del territorio provinciale.

E, presso il Museo, si provvide, lo stesso anno 1928, a organizzare l'attività di una «Commissione pro sviluppo turismo e archeologia»; che, giovandosi di contributi finanziari annualmente offerti dagli enti locali, intraprese metodicamente lo svolgimento di un vasto piano d'azione per la rimessa in valore del Salernitano ai fini culturali e turistici.

Fu, quella, la prima organizzazione turistica provinciale sorta in Italia, su iniziativa e con mezzi finanziari esclusivamente locali; e le sue attività divennero ben presto così intense e complesse che, appena due anni dopo, cioè nel 1930, si dovette, per facilitarne e renderne più spediti i compiti, scindere quella Commissione in due altri separati organismi, che furono rispettivamente denominati « Commissione Archeologica per la Provincia di Salerno » e « Comitato turistico della Provincia di Salerno », pur rimanendo affidate alle stesse persone le funzioni direttive dei due organismi; i quali furono, peraltro, regolarmente sottoposti al controllo amministrativo della Prefettura, tanto che alle loro gestioni erano preposti Ragionieri di Prefettura, mentre alla Presidenza dei due enti partecipava un Vice Prefetto.

Le benemerienze di quei due enti furono tali che nel 1935, allorchè fu istituita la prima organizzazione turistica nazionale, avevano avuto pieno riconoscimento da parte dello Stato, essendo stata la Commis-

sione Archeologica eretta in Ente Morale con R.D. 5 febbraio 1934, n. 409, e con la nuova denominazione di « *Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno* », mentre il Comitato turistico fu anch'esso trasformato nell'attuale « *Ente provinciale per il turismo* »: e, con regolari decreti ministeriali ne fu insieme nominato Presidente l'on. prof. Sabato Visco.

La stretta collaborazione fra i due Enti, non solo assicurò la necessaria unità d'azione per ottenere più proficui risultati e più sagace destinazione dei modestissimi mezzi finanziari disponibili, ma corrispose anche a un'imperiosa necessità: perché, non potendo l'Ente turistico assumere direttamente la gestione delle attività da esso finanziate, queste poterono essere opportunamente curate dall'altro Ente gemello, che divenne pertanto il vero e proprio organo tecnico ed esecutivo di tutte le iniziative culturali e turistiche della Provincia.

* * *

Basti soltanto ricordare di tale complessa e vasta attività — che meritò, fra l'altro, la segnalazione della Provincia a titolo d'onore in occasione di un discorso pronunziato alla Camera dei Deputati dal Ministro della P. I. e la menzione degli Scavi di Paestum, come la maggiore impresa archeologica nazionale, nel Messaggio lanciato al mondo nel 1932 da Guglielmo Marconi, nella sua qualità di Presidente dell'Accademia d'Italia — le seguenti maggiori realizzazioni.

COSTIERA AMALFITANA — Per la sua eccezionale importanza turistica, fu oggetto delle migliori cure; sicché Amalfi e Ravello, specialmente, divennero due fiorenti stazioni di soggiorno, illeggiadrite da opportune sistemazioni arboree e floreali, rinnovate nell'attrezzatura ricettiva e nella loro peculiare caratteristica di gloriose cittadine medioevali, e dotate dei più moderni *conforts*, necessari a rendere più accetta ai forestieri la permanenza in località invitanti a deliziosi soggiorni per la loro incantevole posizione panoramica.

Sistemata, a spesa della Provincia, la magnifica strada panoramica Salerno-Amalfi, e fiancheggiata da ben disposte piantagioni arboree e floreali, si provvide a renderne insolitamente interessante l'itinerario col restauro di una speciosa chiesetta del X sec. dedicata a S. Maria de Olearia e scavata negli anfratti della roccia, accanto ai resti di un Convento benedettino, in prossimità di Maiori, e con la rimessa in luce, proprio nell'abitato della vicina Minori, di una grandiosa Villa romana imperiale, restituita in un vastissimo seguito di ambienti mirabilmente conservati.

Ad Amalfi, resa accessibile ai visitatori la c. d. Grotta di Sme-

raldo — la nuova meraviglia aggiuntasi al serto delle bellezze naturali della zona per una inopinata scoperta, che richiese dispendiose opere per assicurarne l'accesso lungo una precipite china e la visita su comoda zattera che consentisse il godimento dello spettacolo di rifrazione, come nella Grotta Azzurra di Capri — e iniziata la sistemazione della stupenda Valle dei Mulini, furono eseguite moltissime opere che, mentre ne rinnovarono l'aspetto, dotando la ridente cittadina di apprestamenti indispensabili alle mutate esigenze della vita turistica (miglioramenti alberghieri, creazioni di piazzali di sosta, di un campo di tennis, di un moderno e accogliente Caffè, di altri luoghi di ritrovo, ecc.), valsero nel contempo a restituirle un pò del suo tipico aspetto medioevale, in cui consiste il rarissimo privilegio di Amalfi e Ravello nella suggestiva cornice di un paesaggio ch'è unico al mondo.

Per il conseguimento di quest'ultimo scopo, ch'è fondamentalemente compenetrato con la natura stessa del turismo amalfitano, furono restituiti a funzione d'arte, con opportuni e accorti restauri, alcuni pregevoli monumenti architettonici, che oggi costituiscono infatti la maggiore attrattiva di Amalfi e perpetuano efficacemente il ricordo dei tempi di sua maggiore floridezza, quando la prima gloriosa Repubblica marinara d'Italia lanciò le sue ardite galere su tutte le distese dei mari allora conosciute.

Accanto alla monumentale Cattedrale, di cui fu anche scoperta parte della primitiva costruzione (sec. X), furono restaurati il magnifico Campanile (sec. XIII) e l'armonioso Chiostro del Paradiso, nel cui leggiadro peristilio furono riordinati in bella esposizione interessantissimi resti romani e medioevali. E, opera ancora piú significativa, fu quella che valse, con fondi offerti dall'Amministrazione Provinciale, a rimettere in luce l'antico Arsenale della Repubblica, l'unico del genere che a noi sia rimasto e, per giunta, nella grandiosità di due vastissime navate, che si ebbe cura di destinare a luminoso Museo illustrativo dell'espansione commerciale di Amalfi nel Mediterraneo.

Ad Amalfi, inoltre, fu restaurato il bel chiostro dugentesco dell'albergo cosiddetto dei Cappuccini, e quell'ospitale ritrovo, famoso in tutto il mondo, non solo fu rinnovato in grandiosi saloni, ma fu anche reso di facile accesso mediante un comodo ascensore dal piano della cittadina all'eccelso poggio su cui è assiso l'albergo, in una posizione ridente e pittoresca, e in vista di un panorama singolarmente vario e fascinatório.

E, senza dire delle opere analoghe eseguite nella vicina Ravello (isolamento del Duomo e restauro della facciata, creazione di piazzali

di sosta con belvederi, campo di tennis, sistemazione ingresso Villa Rufolo, ecc.), occorre almeno accennare al fervore di iniziative suscitato fra gli albergatori della zona; i quali, opportunamente sollecitati e assistiti, provvidero a rinnovare ed ampliare i propri esercizi, migliorandone i servizi fino a conferire tono di gran classe ai loro alberghi. Non solo; ch  si riuscì persino, superando notevoli difficolt  dovute a inveterati preconcetti, a stimolare anche la privata iniziativa con la costituzione di una « Società per l'incremento turistico nel Salernitano », la quale avrebbe dovuto prontamente realizzare alcune opere indispensabili per favorire lo sviluppo dell'afflusso dei forestieri nel Salernitano e della sua economia turistica, che per l'attuale insufficienza dei mezzi ricettivi   ancora modesta e poco adeguata all'importanza del movimento, pur cos  notevole e continuo, di turisti di transito. Ma la guerra interruppe bruscamente l'esecuzione dei progetti che erano stati allora predisposti.

PAESTUM — La maggiore e continua attivit  nel decennio 1929-1938 fu dedicata alla rinascita di Paestum. Non sembra pi  vero il triste ricordo di quella zona, che sino al 1929 offriva la visione dei mirabili Templi dorici in una landa malarica e deserta, appena riconoscibili nella fitta boscaglia che li nascondeva alla vista dei passanti, se non nei tratti in cui riuscivano a farsi largo bufali e greggi al pascolo!...

Se oggi Paestum   uno dei centri turistici italiani pi  frequentati dai forestieri, molto si deve a quanto fu fatto nel suindicato decennio per la rimessa in valore di quella zona e che rimane indubbiamente una delle maggiori realizzazioni nel campo della bonifica, della ricerca archeologica, della restituzione degli antichi monumenti e della sistemazione turistica.

Infatti, mentre imponenti opere di bonifica restituirono alla vita e alla ricchezza economica l'ampia pianura a sud del Sele in cui spiccano le armoniose linee dei Templi Pestani, un organico piano di campagne di scavo e di opere di sistemazione assicur  la rinascita della vetusta citt , essendosi l'attivit  archeologica sempre integrata con opere di attrezzatura turistica.

Rimessa, anzitutto, in luce l'antica cinta murale nel suo intatto perimetro di circa 5 Km. e in tutto il suo mirabile apparato difensivo — specialmente notevole fu lo scavo dell'imponente Porta Marina, dissepolta da un'enorme colmata di concrezioni calcaree —, si costruì una magnifica strada lungo tutt'intera la cinta stessa, per offrire ai visitatori la visione di quel complesso monumentale, ch'  non soltanto

di eccezionale importanza storica e culturale, ma anche uno dei piú grandiosi e meglio conservati tra i pochi finora recuperati dell'antichità classica.

Sistemata, quindi, convenientemente la zona dei templi dorici, che costituisce la maggiore attrattiva di Paestum, disponendo intorno ai templi migliaia di piante di rose che in ricorrenti cicli fioriscono quasi tutto l'anno e perpetuano l'antica e suggestiva fama della «città delle rose», fu poi iniziata l'esplorazione sistematica del complesso urbanistico, rimettendo parzialmente in luce le due principali arterie stradali, il cardine e il decumano massimi, fino a raggiungere — una volta rilevati i dati essenziali della topografia generale di Paestum — il centro della vetusta città, là dove gli Scavi restituirono l'ampia piazza del Foro, circondata da notevoli edifici, pubblici e privati, i quali hanno un grandissimo valore documentario della storia della città nei suoi tre successivi periodi: il greco, il lucano e il romano.

Non è qui il caso nemmeno di elencare i monumenti che furono allora rimessi in luce, né di sottolineare quale preziosa acquisizione dell'archeologia nazionale essi costituiscano: l'evidenza stessa delle opere imponenti basta ad indicarne il grande valore e la non comune importanza.

Ma se a ciò si aggiunga il ricordo di quanto nel contempo a Paestum si fece per dare a quel centro archeologico e monumentale una decorosa sistemazione turistica, attraverso una serie d'iniziative ch'è stata generalmente considerata come un invidiabile modello (costruzione di un Posto di ristoro con albergo-ristorante, dotato di attrezzatura e servizi di gran classe, impianti di parchi ombrosi, in vista dei Templi solenni, ecc.), si comprende ancora meglio quale decisivo apporto fu dato all'affermazione turistica di Paestum, in un solo decennio di attività e con la spesa complessiva di poco piú di un milione di lire, in essa comprese le varie iniziative promosse per favorire la propaganda, fra cui ebbero eccezionale rilievo negli anni 1932, 1936 e 1938 gli Spettacoli classici, ormai affermatasi come originali manifestazioni artistiche e culturali d'importanza internazionale.

La guerra, purtroppo, arrestò tale attività, proprio mentre ci si accingeva a rimettere in luce il complesso urbanistico della città greca, tra la zona dei Templi dorici e Porta Marina, che un nuovo grande richiamo avrebbe certamente esercitato, intensificando l'afflusso dei forestieri, tanto piú che si era nel contempo predisposta la costruzione di un albergo, destinato a favorire l'impianto di una ridente e suggestiva stazione balneare sul lido di Paestum, ch'è uno dei piú belli ed incantevoli del Tirreno, e di cui si erano già nel frattempo assicu-

rate le premesse necessarie alla valorizzazione turistica con la creazione, a cura dei competenti organi forestali, di una magnifica pineta con zone di ombre e di quiete, d'incomparabile attrazione, per il fascino stesso promanante dal contrasto con la visione imminente dei ruderi solenni, in vista dell'aperto mare, specie durante i maliosi tramonti, che richiamano solitamente a Paestum folle di turisti da tutto il mondo.

V E L I A — Il potente richiamo che esercita tale vetusta città, la cui fama è legata a una delle più celebri Scuole filosofiche del mondo antico, suggerì nel 1935 d'intraprendervi un organico piano di opere archeologiche e turistiche, la cui esecuzione si rivelò ben presto promettente di notevoli risultati.

Definito l'intero complesso dell'antica fortificazione e sistemate le aree sacre sull'acropoli, disponendo attorno ai ruderi greci, con accorto criterio, piantagioni, destinate a suscitare qua e là suggestive zone di ombra, fu parzialmente rimesso in luce un quartiere ellenistico-romano e, all'ombra di un maestoso uliveto, scoperto anche un ricco e interessante edificio termale, che rivelò l'opulenza della città in età romana, mentre altre pregevoli testimonianze si ritrovarono dei suoi precedenti periodi di civiltà greca ed italica, che varranno a ricostruire, col prosieguo degli Scavi, il singolare aspetto di uno dei più interessanti centri culturali dell'Italia antica.

Essendosi già ottenuta l'istituzione di una fermata ferroviaria nella zona degli Scavi, anche la valorizzazione turistica di Velia sarebbe oggi decisamente avviata, se la guerra non avesse interrotto la ricerca archeologica e le opere di attrezzatura ricettiva ch'erano state predisposte, fra cui la costruzione di un Posto di ristoro, in una zona particolarmente ridente e suggestiva.

* * *

Dopo avere ricordato le opere archeologiche di maggior rilievo, bisognerebbe ora almeno elencare gli Scavi più importanti eseguiti nelle altre località provinciali e che diedero notevole incremento al Museo di Salerno nel decennio suindicato: di ciò va dato giusto merito al suo primo Direttore prof. A. Marzullo. Ma qui basti dire che l'estensione e il ritmo della ricerca archeologica in quasi tutto il territorio provinciale — da Pontecagnano a foce Sele, da Oliveto Citra a Sala Consilina, da Sicignano degli Alburni a Roscigno (Monte Pruno),

fino a Capo Palinuro — furono tali da conferire al Salernitano la denominazione di « Provincia Archeologica ».

Converrà, invece, far cenno dell'attività svolta per l'esplorazione scientifica dei più importanti complessi speleologici esistenti nel territorio provinciale e per la loro valorizzazione turistica.

In collaborazione con l'Istituto di Postumia, furono eseguite fino al 1940 varie esplorazioni nelle *Grotte di Castelvita* (sino ad oltre Km. 4.500) e di *Pertosa* (per oltre Km. 2.500); e in quest'ultima furono anche compiute nel 1939, a cura degli Istituti di Fisica sperimentale e terrestre dell'Università di Napoli, le prime ricerche geofisiche, con risultati importantissimi.

E, inoltre, ricerche paleontologiche, anche esse con risultati notevolissimi, furono eseguite, sia nelle Grotte suindicate e in altre località provinciali, sia intorno al promontorio di Palinuro, ove furono esplorate ben 35 grotte.

Una prima sistemazione turistica ebbero soltanto le due maggiori Grotte di Pertosa e di Castelvita, per consentirne la visita ai forestieri; ma erano stati già predisposti progetti e piani di finanziamento per la costruzione di idonei Posti di ristoro in prossimità di tali Grotte, quando gli eventi bellici imposero l'interruzione di queste ed altre iniziative, che, specie per quanto riguarda le due Grotte suindicate, sono ora divenute, dopo la dolorosa perdita di Postumia, d'urgente attualità e d'importanza nazionale.

* * *

Tale complessa attività fu sempre accompagnata da una vastissima azione di propaganda, mirante ad illustrare i nuovi risultati di volta in volta conseguiti dalla ricerca scientifica e a suscitare un sempre maggiore richiamo turistico verso il Salernitano.

Ad accentuare tale richiamo contribuirono, poi, alcune manifestazioni culturali, di eccezionale risonanza internazionale, che di volta in volta si ebbe cura di promuovere, alternandole in guisa da far convergere l'interesse generale su tutti i maggiori e più importanti contributi del Salernitano alla storia della cultura e dell'incivilimento: celebrazione di Amalfi e delle glorie marinare d'Italia, concerti Wagneriani a Ravello, mostre d'arte moderna e retrospettiva a Salerno, spettacoli classici a Paestum, ecc. ecc.

* * *

Con la ripresa delle attività provinciali, dopo l'interruzione bellica, si è avuta cura, anzitutto, non solo di predisporre le nuove iniziative culturali del Museo Provinciale di Salerno — sulle quali è stato ampiamente riferito nelle due recenti relazioni a stampa, illustrative dell'azione svolta dalla Provincia nei due ultimi quadrienni —, ma anche di avviare a concrete soluzioni il non facile problema di assicurare al Museo una sede idonea e confacente all'importanza delle sue raccolte di antichità e d'arte, nonché alla sua specifica funzione di vero grande Museo topografico centrale del Salernitano e di centro propulsore di vita culturale e turistica.

Mentre fervono i lavori di restauro e sistemazione di un primo lotto d'immobili nel grandioso complesso architettonico dell'ex Abbazia benedettina di Salerno, ove il Museo avrà la sua definitiva e suggestiva sede, la Provincia di Salerno è fiera di poter celebrare il suo primo Centenario, non solo con la soddisfazione di vedere finalmente appagata un'ardente secolare aspirazione dei Salernitani, ma anche con la gioia di sapere felicemente avviato verso nuovi compiti, insieme col Museo di Salerno, l'altro grande « Museo Archeologico della Lucania Occidentale » recentemente istituito nella maestosa cornice della Certosa di Padula; senza dire degli altri Musei Provinciali di cui è stata già predisposta l'istituzione, che sarà tanto più significativa in quanto avverrà in vetusti edifici monumentali di particolare interesse storico, dal Castello di Salerno all'Arsenale e all'ex Convento benedettino di Amalfi, dal Convento di S. Antonio in Buccino al Monastero della Pietà in Teggiano.

Non è qui il caso di soffermarsi a illustrare la particolare importanza delle iniziative culturali che si vengono ora esplicando presso i nostri Musei Provinciali, e specialmente del vasto e metodico piano di ricerche archeologiche, la cui esecuzione ormai interessa quasi tutto il territorio provinciale nella sua vastissima estensione, da Nocera a Policastro e a Padula, e che, svolgendosi in piena e cordiale intesa con la Soprintendenza alle Antichità, ormai lascia confidare nella possibilità di pervenire al più presto a una migliore conoscenza del passato storico della provincia e dei particolari contributi del Salernitano all'opera di cultura e d'incivilimento, nel quadro delle più antiche civiltà fiorite nel Mediterraneo.

Basti accennare all'importante scoperta, avvenuta proprio quest'anno a Sava di Baronissi: dove una difficoltosa campagna di scavo, eseguita d'accordo coi competenti Soprintendenti alle Antichità e ai Monumenti, ha consentito la rimessa in luce dell'intero piano infe-

riore di una grandiosa Villa romana del I secolo d. C., con un vasto seguito di ambienti svolgentesi attorno a un maestoso e suggestivo criptoportico, che li recinge da ogni lato: essi furono poi, dall'età paleocristiana fino ai tempi a noi piú vicini, utilizzati come Camposanto monumentale, di cui sopravanzano, sulle pareti interne, notevoli figurazioni in affresco, della prima metà del secolo XV. Trattasi delle cosiddette « Catacombe », di cui si era quasi perduto il ricordo, dopo la visita fattavi dal Principe di Piemonte nell'ormai lontano 1923. L'area del piano superiore della Villa romana è stata poi occupata dall'attuale Chiesa parrocchiale di S. Agnese e dall'annessa cappella della Confraternita del SS. Rosario. Con la rivelazione di quest'altro complesso monumentale, Salerno si è arricchita di una nuova attrattiva culturale e turistica.

* * *

Il Salernitano è oggi, per ogni dove, un sonante cantiere di attività.

E, certo, in questo radioso momento, in cui all'esultanza per le celebrazioni del primo Centenario dell'Unità nazionale e del primo secolo di vita amministrativa della Provincia corrisponde l'appassionato fervore delle piú proficue attività pubbliche e private, in cui non possiamo non riconoscere promettenti segni di rinascita e di un migliore avvenire, ha anche un particolare significato augurale la circostanza che sia stata felicemente intrapresa la pubblicazione — destinata a collaborazione e diffusione anche internazionale — di un « Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano », a cui si accompagnerà quella di un Annuario di « Studi Lucani »: il volume per il 1961 sarà dedicato a Paestum, quello per il 1962 a Velia, con lo scopo precipuo d'illustrare i risultati degli Scavi finora eseguiti nei due maggiori centri storici dell'antichità classica esistenti nel Salernitano, alla cui valorizzazione tanto contributo di opere e di spese ha dato in passato, e non mancherà di dare anche nell'avvenire, la Provincia di Salerno.

Sarà, in tal modo, accentuata la risonanza del Salernitano in un piú vasto orizzonte internazionale, ravvivandone ognora in tutto il mondo il richiamo culturale e turistico, nell'interesse della Provincia e della Nazione.

VENTURINO PANEBIANCO

MEDAGLIONI

Giovanni Amendola maestro di vita e di morale

La figura e l'opera di Giovanni Amendola si possono circoscrivere e delineare in due periodi netti e distinti della sua vita. Il primo, che è quello della giovinezza e degli studi, della sua formazione spirituale e filosofica, della sua intensa attività di studioso e di docente, di giornalista politico, occupa gli anni che corrono dagli inizi del secolo al 1918. Il secondo, che va dal 1918 al 1926, è il periodo della sua grande battaglia politica combattuta nobilmente e tenacemente nel clima agitato e fiammeggiante dell'immediato dopoguerra e nei primi anni della reazione fascista e culminato col suo assassinio voluto e organizzato dai massimi dirigenti del fascismo e del governo e consumato dai sicari di Carlo Scorza (1).

I due periodi della vita e dell'opera di Giovanni Amendola, pur presentandosi perfettamente distinti tra loro nel tempo in cui sorgono e si sviluppano, non sono tuttavia distaccati l'uno dall'altro, ma al contrario un sol filo ideale li unisce in una ininterrotta continuità di sviluppo e in una perfetta concordanza di pensiero e di azione. Per cui possiamo dire che in lui lo studioso attento e il filosofo rigoroso si fondono mirabilmente con l'uomo d'azione e col combattente politico

(1) Amendola fu aggredito dagli sgherri fascisti una prima volta il 26 dicembre 1923 in Roma. Erano in cinque gli aggressori e stavano in agguato nascosti in una macchina ferma all'altezza dell'Albergo Eden, quando Amendola passò di là, verso le ore dieci del mattino, scesero dalla macchina, rincorsero il parlamentare e lo colpirono duramente e ripetutamente alle spalle, lasciandolo tramortito al suolo, poi fuggirono precipitosamente mentre accorrevano i primi passanti che provvidero a soccorrere il ferito e a trasportarlo all'Ospedale San Giacomo.

La seconda aggressione venne consumata dai sicari di Carlo Scorza il 21 luglio 1925 nei pressi di Montecatini dove Amendola si era recato per una cura termale. I fascisti invasero l'albergo dove il Capo dell'Aventino aveva preso stanza e tumul-

fermo e coraggioso. L'intransigenza morale con cui Giovanni Amendola combatte la battaglia politica contro il fascismo discende direttamente dalla impostazione del suo pensiero filosofico. Quando Amendola filosofo teorizza l'assunto che « *la volontà è il bene* » (2) e fa di esso il centro del suo pensiero speculativo, contemporaneamente, diremmo nello stesso istante, l'uomo politico che è in lui assume il bene come forza volitiva per l'azione che andrà a svolgere nel futuro. Giovanni Amendola è quell'uomo politico che è nell'ultima fase della lotta, proprio perchè prima egli era stato quello studioso rigoroso e severo che conosciamo. Vi era in quest'uomo politico, in questo combattente per la libertà qualche cosa di quella intransigenza morale, di quella tenacia puritana che troviamo nei seguaci e nei combattenti di Cromwell. Ed è questo aspetto dell'uomo, del filosofo e del combattente che fa di lui un maestro di vita e di morale.

Il libro di Eva Kuhn (3), che ha visto la luce recentemente, curato con quell'amore che solo la donna che era stata compagna di vita di Giovanni Amendola poteva darci, è una riprova di questa nostra affermazione. Nei brevi capitoli che lo compongono e più ancora nelle innumerevoli lettere (oltre seicento) che vi sono riportate a corredo, troviamo la testimonianza indiscutibile, e a volte drammatica, perchè viene attraverso la voce di uomini, molti dei quali già scomparsi, che ebbero con Giovanni Amendola dimestichezza di vita, di lavoro e di lotta, troviamo la testimonianza, dicevo, e la conferma di quanto già sapevamo sulla vita, sul pensiero, sulle opere di Giovanni Amendola,

tuando pretesero che egli lasciasse subito il luogo di cura. Amendola per non « essere motivo involontario di fastidio alle molte signore e stranieri » che alloggiavano nell'albergo — così egli dichiarò il giorno dopo — accettò di partire dopo che un Ufficiale dei Carabinieri gli aveva garantito l'incolumità promettendogli di scortarlo con una squadra di militi dell'Arma. Invece in piena notte, mentre i fascisti tumultuando provocavano un tafferuglio davanti all'albergo, Amendola venne spinto in una macchina insieme a due fascisti ma senza l'Ufficiale dei Carabinieri. La macchina partì velocemente seguendo un itinerario prestabilito mentre il camion con la scorta dei Carabinieri si avviava su di una strada diversa. Fra Monsummano e Serravalle, la macchina si fermò e improvvisamente sbucarono dal buio numerosi fascisti che assaltarono Amendola colpendolo selvaggiamente con manganelli e grossi pali in tutto il corpo, senza che vi fosse anima viva a difenderlo. Le gravissime ferite riportate e soprattutto le lesioni interne dovevano questa volta essergli fatali, per cui Amendola pochi mesi dopo moriva in Francia dove si era recato per farsi curare.

(2) *La volontà è il bene*, testo di una conferenza tenuta a Firenze nel febbraio 1910. Ora riportata nel volume « *Etica e biografia* », Ricciardi Editore, 1953.

(3) Eva Kuhn-Amendola, *Vita con Giovanni Amendola*, Parenti ed. Milano 1961.

di quello che già ci aveva fatto conoscere Giampiero Carocci (4) col suo pregevole volume sulla vita di Giovanni Amendola, pubblicato qualche anno fa nelle edizioni Feltrinelli. Ma è dalle pagine di questo volume di Eva Kuhn che la figura di Giovanni Amendola balza davanti ai nostri occhi nitida e palpitante, precisa e inconfondibile, stagliandosi dritta e severa sullo sfondo grigio degli anni agitati del primo dopoguerra: è la figura di un uomo d'azione e di uno studioso, di un combattente intrepido e di un martire che con la sua non lunga vita e con la sua morte ci dà una lezione morale indimenticabile. Ciò che più colpisce in Giovanni Amendola è la constatazione che non vi è mai, non diciamo contrasto, ma neppure la più piccola inerinatura fra lo studioso e il filosofo da una parte e l'uomo d'azione dall'altra. Si è solito dire che il filosofo, il cultore delle *humanae literae* vive ed opera in un suo mondo piuttosto astratto e quasi irreali che mal si concilia col mondo dell'azione e della lotta. In Giovanni Amendola il rapporto uomo di cultura-politico è perfetto. Piero Gobetti aveva intuito esattamente il sincronismo di questo rapporto quando scriveva: « In Amendola politico di istinto, il sistema filosofico non poteva essere che il sistema della vita morale, come tragedia di individui, l'etica ridotta a biografia, in quanto la biografia fosse appunto la storia dei tormenti per la conquista della personalità » (5).

Non si ripeterà mai abbastanza che tutta la vita e tutta l'opera di Giovanni Amendola sono costantemente illuminate e sorrette da una superiore coscienza morale. Essa è come una vigile sentinella che ininterrottamente controlla ogni suo atto interiore ed ogni sua azione, ed è insieme come una bussola, che lo guida nel suo cammino. Ed è questa sua coscienza morale sempre vigile, sempre pronta e sempre presente nella sua azione che ad un certo momento fa di lui, uomo d'ordine e conservatore, se pure illuminato, uno dei più strenui oppositori e combattenti proprio contro quel feroce sovversivismo che veniva appunto dalla destra conservatrice e reazionaria. Per cui quando, come vedremo, cadranno tutte le illusioni di lui monarchico e conservatore, circa un intervento della Corona per salvare il paese e la

(4) G. Carocci, *Giovanni Amendola nella crisi dello stato italiano*, Feltrinelli Edit. Milano 1956. Il volume del Carocci è fondamentale per una conoscenza non superficiale della vita e del pensiero di Giovanni Amendola. Vedasi pure: Franco Rizzo, *Giovanni Amendola e la crisi della democrazia*, Roma 1956.

(5) Piero Gobetti, *Giovanni Amendola*, in « Rivoluzione Liberale », anno IV, n. 22, 31 maggio 1924, pag. 90. Ora in P. Gobetti, *Opere complete*, vol. I, scritti politici a cura di Paolo Spriano, pag. 830. Einaudi Ed. Torino 1960.

libertà, sarà ancora la sua alta coscienza morale, la sua bussola, a guidarlo, a fargli vedere le cose con occhio sereno sì, come sempre, ma più realistico, diremo più disincantato della Monarchia e della funzione che dalla Monarchia derivava.

Ma quando Amendola si avvedrà di ciò, convincendosi che il Re aveva già tradito il suo compito, sarà troppo tardi non solo per lui, ma per la libertà e la democrazia italiana (6).

Giovanni Amendola entrò nel mondo culturale italiano, portandovi il risultato della sua severa formazione e le prime valide affermazioni del suo robusto ingegno nel momento in cui si organizzava, dispiegandosi a fatto culturale d'importanza e di interesse nazionale, il movimento della *Voce*. Prima di allora, giovanissimo, egli aveva partecipato ai movimenti teosofici e letterari di Roma e di Firenze, e aveva pubblicato racconti e prose di fantasia sulla rivista *Riviera Ligure*, improntando tali sue prime esperienze letterarie al più schietto romanticismo. Al movimento vociano e alle riviste il *Leonardo*, *Hermes*, il *Regno*, *L'Anima* Giovanni Amendola portò il contributo prezioso della sua intelligenza e della sua profonda preparazione filosofica, e nelle battaglie culturali combattute in quell'epoca egli si impegnò con tutta la sua anima e la sua energia così come 15 anni più tardi si impegnerà nella lotta politica fino in fondo, fino a sacrificarvi la propria vita.

Le recenti raccolte antologiche della *Voce*, del *Leonardo*, di *Hermes* (7) e la pubblicazione degli scritti e dei discorsi di Giovanni Amendola nelle edizioni Ricciardi (8) recano la testimonianza migliore dell'impegno cui abbiamo accennato. Ma è soprattutto nell'epi-

(6) Il figlio Giorgio riferisce che, nel primo anniversario dell'assassinio di Matteotti, Giovanni Amendola venne ricevuto in udienza dal re insieme ad altri esponenti delle opposizioni costituzionali aventiniane: « Dell'udienza parlò poco, scrive, a casa, ma comprendemmo che l'occasione non era andata perduta per sciogliere l'impegno assunto con un re che aveva rotto, colla violazione dello Statuto e con il non adempimento delle promesse fatte, il patto giurato col popolo. Certo è che dopo di allora si espresse sempre apertamente in senso repubblicano ». In Eva Kuhn, citato, pag. 606.

(7) *La cultura italiana attraverso le riviste*, Einaudi Edit. Torino 1960.

(8) L'Editore Ricciardi ha iniziato da qualche anno la ristampa di tutti gli scritti di Amendola. Sono usciti finora: *La Nuova Democrazia*, (1951); *Etica e Biografia* (1953); *La democrazia Italiana contro il fascismo*, I. volume, che comprende gli articoli usciti sul « Mondo » dall'estate del 1922 all'estate del 1924. Un secondo volume dovrebbe comprendere gli articoli usciti dall'autunno del 1924 alla primavera del 1926.

stolario riportato nel volume di Eva Kuhn che tale impegno e la serietà con cui esso veniva inteso e praticato, scaturisce in tutta la sua evidenza. Fra i vociani di prima grandezza, come li ha definiti recentemente Emilio Cecchi (9), che rispondono ai nomi di Prezzolini, Papini, Soffici, Jahier, Boine e Amendola, quest'ultimo si distingueva dai suoi amici non per la serietà e la passione che erano comuni a tutti gli altri e con cui ciascuno di essi impostava e affrontava i problemi del rinnovamento morale e culturale del paese, ma per la sua intransigenza morale che non lo faceva deflettere dal suo scopo neanche quando si trattava di sferrare colpi duri contro quelle stesse persone alle quali era legato da particolari vincoli di amicizia di stima e di lavoro. A Papini egli dichiara apertamente e crudamente il proprio dissenso a proposito di *Un uomo finito*, ed in una lettera del 17 marzo 1913 gli scrive: « Quanto al tuo *Uomo finito*, esso è un libro interessante — e perchè scritto da un uomo d'ingegno e come sintomo di una psicologia più diffusa di quello che tu forse ritieni. Ma esso esprime valori morali ed estetici che non sono i miei, che sono anzi al polo sud, se io sono al polo nord. Del resto già lo sai. Sai che la mia etica non è quella del capriccio, e che la mia estetica non si appaga di un'opera come questa tua. Io sono, caro Papini, in morale, come in tutto, rancidamente classico e pasatista. E perchè dunque vorrei nascondermi parlando del tuo libro? » (10). In una lettera a Prezzolini del 27 maggio 1909 rimprovera a lui e agli altri redattori della *Voce* il modo, per lui eccessivo ed inquisitoriale, con cui criticavano sulla rivista uomini e cose: « « sintetizzando, anche a costo di stilizzare », egli scrive, « ti dirò che voi non fate della critica ma dell'inquisizione. E cioè voi non combattete le azioni degli altri, in quanto sono dannose, ma proprio gli altri in se, in quanto sono fatti in un certo modo — e voi non riconoscete a loro il diritto di essere quel che sono (e non hanno scelto di essere) — e si ha l'impressione che, se fosse possibile, li brucereste. Così è inquisizione ed antipatica . . . » (11).

Quando la *Voce* finì, i tempi erano maturi per eventi eccezionali: la prima guerra mondiale stava per scoppiare e con i milioni di morti, di feriti, di storpi che essa avrebbe portato, tutta la vita morale, ma-

(9) Emilio Cecchi, *Giovanni Amendola*, in « Il Corriere della Sera » del 23 dicembre 1960.

(10) Eva Kuhn, *Vita con G. A.*, già citato, pag. 371, lettera 310 di Giovanni Amendola a Giovanni Papini.

(11) Ivi, pag. 179, lettera 108 di G. Amendola a Giuseppe Prezzolini.

teriale e culturale dell'Europa ne sarebbe stata profondamente e radicalmente sconvolta. Potremmo dire che una nuova misura morale per valutare uomini e cose, fatti ed avvenimenti sarebbe derivata dalla guerra. Gli uomini si sarebbero trasformati profondamente ed uno spirito prevalentemente egoistico, utilitaristico avrebbe improntato d'ora innanzi le loro azioni e le loro opere. Ma la misura morale di Giovanni Amendola, basata sul senso del dovere rigorosamente inteso, malgrado la tremenda bufera, non subirà scosse o modifiche e durante la guerra, come nel dopoguerra, fino alla tragica morte rimarrà quella che era sempre stata, rigida e dritta, intransigente e adamantina (12).

Alla vigilia della guerra Giovanni Amendola entra direttamente nel campo della politica attiva come corrispondente romano del *Resto del Carlino* prima e poi del *Corriere della Sera* e subito si tuffa a capo fitto nelle discussioni, nelle dispute e nelle polemiche, circa la neutralità e l'intervento, che in quei mesi infiammavano gli animi di molti italiani. Con l'incarico che poco innanzi gli era stato affidato dell'insegnamento di Filosofia morale all'Università di Pisa, sembrava che davanti al poco più che trentenne Amendola si aprisse una brillante carriera accademica e di studio, ed invece l'ago della bussola della sua vita improvvisamente mutava direzione puntando verso la grande arena della politica attiva da cui egli non doveva uscire mai più. Questo mutare direzione al suo lavoro, alla sua attività, alla sua battaglia segna anche definitivamente il destino della sua vita: un destino, come sappiamo, tragico e glorioso, a cui egli non soltanto non cercherà di sottrarsi, ma lo affronterà con un coraggio e una fermezza degni di uno stoico antico.

(12) Il rigore morale di Giovanni Amendola si manifestava nelle piccole come nelle grandi cose, nella vita privata come in quella pubblica, ma era soprattutto nella concezione rigida e intransigente che egli aveva della cosa pubblica che tale rigore si estrinsecava nella forma più alta ed assoluta. Tale concezione, per esempio, lo indusse una volta a respingere con indignazione la proposta del suo segretario particolare Federico Donnarumma il quale aveva suggerito di fare invitare, e quindi partecipare, il figliuolo Giorgio al viaggio che, come Ministro, Amendola fece in Libia nel 1922. Egli non consentiva assolutamente e per nessuna ragione che la famiglia usasse, anche soltanto in casi eccezionali, l'automobile ministeriale, e quando una volta, in sua assenza, i figliuoli, quasi tutti ragazzi, salirono in macchina e si fecero accompagnare dall'autista a fare un breve giro a Villa Borghese, Amendola quando lo venne a sapere, dopo avere redarguito i figliuoli e l'autista, si prese un'arrabbiatura che rimase memorabile. L'episodio è riportato nel libro di Eva Kuhn già citato a pag. 601.

Quando poi l'intervento fu deciso e la guerra italiana a fianco alle potenze alleate venne dichiarata, Giovanni Amendola si fece combattente di prima linea, comportandosi valorosamente e guadagnandosi una medaglia d'argento sul campo. « Ufficiale valoroso e intrepido » lo ha definito recentemente un alto Ufficiale che fu suo superiore e comandante del Reggimento al quale Amendola apparteneva (13).

Nel dopoguerra l'azione politica di Amendola si sviluppa in tutta la sua forza e capacità, fino a divenire, pur con le contraddizioni e i limiti ad essa derivanti dal carattere, dall'ideologia dell'uomo e dalla visione che egli aveva del mondo e delle lotte politiche, il centro e l'anima della battaglia contro il fascismo.

Amendola, si sa, e noi lo abbiamo già detto, era un conservatore, un conservatore liberale illuminato, aperto alla problematica moderna, sensibile ai bisogni e alle necessità immediate del popolo, pensoso delle condizioni di arretratezza del Mezzogiorno di cui era figlio, ma era anche un rigido difensore dell'ordine costituito e della società borghese così come essa era organizzata nelle sue strutture fondamentali economiche, politiche e sociali.

Direi che Giovanni Amendola è stato l'ultimo rappresentante della nobile schiera dei grandi liberali del passato che, con Cavour alla testa, diedero il loro contributo determinante e decisivo al processo per la unificazione e l'indipendenza d'Italia di cui quest'anno celebriamo il centenario. Il destino però volle che egli vivesse e operasse in un'epoca in cui lo spirito liberale si era trasformato (vi era stata la guerra mondiale che tutto aveva sconvolto, come abbiamo detto), lo spirito liberale, dicevamo, si era trasformato, corrompendosi e degenerando fino al punto che direttamente o indirettamente doveva essere proprio il partito che da esso traeva il suo nome e la sua dottrina politica a favorire l'avvento di un regime il più illiberale e liberticida che mai abbia avuto l'Italia. Qualcuno potrebbe obiettare che la colpa non fu solo e non fu tutta dei liberali e che altre forze concorsero a favorire la dittatura, e in ciò possiamo essere d'accor-

(13) Si tratta del Generale di Corpo d'Armata a riposo Ernesto Salinardi, il quale nel corso di una lunga e interessantissima conversazione avuta qualche anno fa con me, che ero suo ospite nella bella casa di Ruoti in Lucania, caduto il discorso sul suo passato di soldato e di combattente della grande guerra, mi disse che Giovanni Amendola era stato ufficiale nel Reggimento da lui comandato e, con una certa dose di legittimo orgoglio e insieme di ammirazione per Amendola, uomo politico di eccezionale levatura, espresse il giudizio da me riportato.

do (14). Altri ancora, usando un linguaggio da aula giudiziaria potrà aggiungere che se i liberali si comportarono nel modo che sappiamo lo fecero per legittima difesa per ostacolare e bloccare l'avvento delle forze operaie e socialiste le quali minacciavano direttamente l'assetto borghese e le posizioni economiche dei ceti conservatori più abbienti. Ma, qui non si può essere d'accordo e al linguaggio da aula giudiziaria si può rispondere tranquillamente usando il linguaggio della storia per affermare che l'errore dei liberali, un errore voluto e calcolato, fu appunto quello di non aver capito, o meglio di non aver voluto capire, per interessi particolaristici di settore e di classe, che impedire la legittima avanzata delle forze del lavoro significava, in quel momento e in quella situazione, favorire ed aiutare la reazione aperta dell'estrema destra più egoistica, antipopolare, e cioè antinazionale, pavida e insieme feroce che nelle squadre fasciste aveva finalmente trovato il proprio baluardo e la propria difesa. Giolitti che pur era un liberale ed un conservatore, ma un liberale ancorato saldamente alla realtà, aveva intuito che nel nuovo secolo dominato dalla produzione industriale sempre più concentrata ed intensiva in cui le masse operaie entravano organizzate e agguerrite nei loro sindacati, non era più oltre possibile tenere queste masse ai margini della vita pubblica. Ed aveva aperto uno spiraglio al loro ingresso sulla scena politica, concedendo il suffragio universale già nel 1911. Nel periodo ancora più difficile e agitato del dopoguerra altri liberali, eredi della migliore tradizione, avevano ben compreso che se una funzione doveva e poteva svolgere il loro partito nella nuova e grave situazione esistente nel paese, essa non poteva che essere una funzione progressiva che avesse la capacità di valutare nella giusta misura la spinta costruttiva di interesse non settoriale, non regionale ma generale e nazionale che veniva dalle masse operaie, presenti ormai con tutto il loro peso sulla scena politica. Mi riferisco a Piero Gobetti, lo spirito più libero, più

(14) A favorire l'avvento al potere del fascismo concorsero, con i liberali, quasi tutte le altre forze della destra che direttamente o indirettamente traevano ispirazione dalla Casa Savoia. La Chiesa cattolica e le alte gerarchie ecclesiastiche appoggiarono apertamente Mussolini e il suo partito fin dal primo momento. I grossi industriali e i proprietari terrieri gli assicurarono i mezzi finanziari. Il partito socialista, diviso nelle sue varie frazioni e correnti, non seppe trovare nel suo seno la capacità e la forza per unirsi e battere, assieme agli altri schieramenti democratici, l'avversario di classe fascista. Il Partito Comunista era ancora troppo giovane e organizzativamente troppo piccolo per poter guidare e portare avanti la lotta durissima contro un avversario forte e agguerrito.

tenace, più spietatamente critico che abbia avuto l'Italia del dopoguerra. La battaglia combattuta da Piero Gobetti per il rinnovamento dello spirito liberale rimane un esempio mirabile della capacità di un uomo il quale partendo da una sana e gloriosa tradizione e facendo leva su di essa cerca di aprire nuove vie, di trovare nuovi sistemi e nuovi metodi di organizzazione politica, di intrecciare nuove alleanze con forze giovani per la lotta, da condurre unitariamente contro la reazione ottusa e cieca. Di qui la sua intesa con Gramsci, di qui la sua simpatia per il movimento operaio. La battaglia di Gobetti condotta soprattutto sulla sua rivista *La Rivoluzione Liberale*, può trovare riscontro, per la sua portata storica e per la sua importanza nazionale, soltanto nell'altra battaglia combattuta da Antonio Gramsci nello stesso periodo prima e poi nei lunghi anni di carcere per il rinnovamento culturale e politico dell'Italia (15).

Giovanni Amendola, pur sensibile ai bisogni vecchi e nuovi delle masse popolari diseredate, e pensoso della loro sorte e dei loro problemi di vita e di sviluppo e nello stesso tempo impegnato, forse come nessun altro, nella battaglia per il rinnovamento e per la salvezza del paese, e impegnato fin dalla vigilia della guerra e ancora prima, non riusciva a comprendere, proprio sul terreno della lotta politica, le ragioni di un Salvemini, di un Gobetti e tanto meno di un Gramsci. Egli aveva cercato e cercava, assieme ad Albertini, a Casati e a qualche altro di salvare lo Stato e le sue istituzioni, la sua autorità e i suoi fondamenti etici e politici durante la crisi del dopoguerra, partendo dalla piattaforma liberale, ma conservando intatte le strutture economiche e sociali su cui esso Stato si basava. La sua educazione e la sua formazione avvenute lontano da ogni serio contatto e da ogni pratica

(15) Antonio Gramsci, fondatore e Capo del Partito Comunista Italiano, sorto dalla scissione di Livorno del Partito Socialista, il 21 gennaio 1921, condusse la sua battaglia a Torino sulla rivista *L'Ordine Nuovo* «...il solo documento di giornalismo rivoluzionario e marxista...» come scrisse Piero Gobetti nella *Rivoluzione Liberale*. Arrestato nel 1927 e condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere, Gramsci pur logorato nel corpo, debole e sofferente, organizzò la sua vita e il suo lavoro in carcere dimostrando una tenacia e una forza di volontà eccezionali, per sopravvivere e per continuare la sua battaglia per il rinnovamento della cultura. Frutto del suo lavoro, portato avanti fra mille sofferenze e vessazioni dei suoi carcerieri, furono quei Quaderni del Carcere, miracolosamente salvati e sottratti alle continue perquisizioni, che dimostrano fra l'altro come il cervello del loro autore, a cui si voleva impedire per venti anni di pensare, fosse, pur nel profondo di una cella carceraria, più vivo, pronto e attivo che mai.

esperienza di vita e di lotta degli strati operai, gli impedivano di intendere, di valutare e di accogliere le nuove esigenze e le nuove istanze di rinnovamento e di progresso civile e politico delle masse popolari uscite dalla guerra ancora più misere e affamate di prima ma, tuttavia, decise ad esigere il riconoscimento, magari imponendosi con la forza, dei loro diritti. D'altra parte l'Italia degli anni venti non aveva alcuna esperienza dei grandi movimenti culturali, politici, sociali e rivoluzionari verificatisi negli altri paesi. Lo stesso processo risorgimentale concluso sessant'anni prima, che aveva portato all'indipendenza e all'unificazione di tutto il territorio nazionale, non influenzava in alcun modo, col suo ricordo non ancora remoto, l'azione politica del dopoguerra. Non la influenzava e non poteva influenzarla perchè tale processo non affondava le sue radici nell'animo popolare essendo esso scaturito «miracolosamente» più dall'azione abile e intelligente di pochi uomini illuminati e coraggiosi che non dalla lotta diretta e impegnata delle masse popolari, il cui apporto e contributo di sacrificio e di sangue alle guerre di indipendenza era stato sempre abilmente bloccato al momento giusto dalla nuova classe dirigente, gelosa del suo potere e contraria a qualsiasi forma di partecipazione, anche indiretta, delle classi popolari alla direzione dello Stato. La rivoluzione risorgimentale che era rimasta incompiuta proprio in quegli aspetti sociali ed economici che erano i più pressanti e drammatici ai fini di una soluzione democratica e progressiva dei secolari problemi che si erano accompagnati alla lotta per l'indipendenza, non esercitava alcuna azione stimolante sugli uomini e sugli avvenimenti italiani di quel primo quarto di secolo. Insomma nel primo dopoguerra mancava all'Italia una tradizione rivoluzionaria che potesse dare la spinta ad andare avanti. Nel primo dopoguerra l'Italia era ancora una provincia arretrata con tutti i suoi gravi problemi insoluti nella grande Europa e questo stato, che potremmo chiamare di inferiorità, si ripercuoteva sugli uomini che governavano il paese e che comunque avevano responsabilità verso gli altri, verso il popolo e verso il Paese. Si ripercuoteva sugli stessi partiti e organizzazioni della classe operaia che agivano e si muovevano in senso regionalistico e settoriale senza avere una visione unitaria e globale dei loro problemi e dei problemi del paese, per cui anche la loro lotta risultava slegata, caotica e inconcludente. I partiti e le organizzazioni della classe operaia finivano così per dibattersi ed esaurire ogni loro energia, da una parte in un massimalismo vuoto e parolaio e, dall'altra, in una polemica riformistica basata più sul revisionismo ideologico e dottrinale, che sull'azione

concreta per ottenere riforme valide nella struttura economica e politica dello Stato.

Giovanni Amendola, pur con la sua grande intelligenza, la sua sensibilità e la sua vasta cultura non sfuggiva alla legge di quello che abbiamo chiamato lo stato di inferiorità dell'Italia e degli italiani. Così di fronte ai grandi e complessi problemi che affliggevano il paese, che si presentavano al suo esame, egli mostrava i suoi limiti e le sue incertezze. Limiti e incertezze che gli facevano commettere errori gravi di valutazione e di calcolo, portandolo da una parte a sopravvalutare certe posizioni della piccola borghesia meridionale, specialmente la posizione, la forza e la capacità politica degli ex combattenti, e dall'altra a non valutare sufficientemente e nel suo giusto peso la funzione del Nord con le sue masse operaie riunite e organizzate nelle grandi fabbriche e nei sindacati di categoria. Questi suoi errori di calcolo e di valutazione politica procureranno a Giovanni Amendola molte delusioni e molte amarezze, ma gli serviranno in seguito, prima che si compia la sua personale tragedia e la tragedia dell'Italia a fargli rivedere certe sue posizioni ideologiche (16).

Amendola, dal punto di vista dello spirito, era troppo rigidamente attaccato alla sua concezione morale, cosa del resto che forma il suo titolo d'onore, era troppo ortodossamente rispettoso del cosiddetto ordine costituito e troppo convinto della esattezza della sua ideologia, della visione che egli aveva del mondo per poter intendere il linguaggio che parlavano gli uomini che avevano una ideologia e una visione del mondo diversa e contrastante con la sua. Non poteva intendere il linguaggio che parlavano Gobetti, Salvemini e finanche Giolitti e Nitti.

Giovanni Amendola aveva, potremmo dire, una concezione quacchera della vita e della lotta politica, era troppo intimamente c

(16) Amendola era un monarchico convinto e sicuro, credeva fermamente nella funzione della monarchia costituzionale e nella lealtà della Casa Savoia. Poggiava poi la sua azione politica sui ceti medi e sulla borghesia meridionale, soprattutto quella dalla quale erano usciti gli ufficiali ex combattenti. Ma quando si avvide che non solo autorevoli membri della Casa Savoia parteggiavano per il fascismo, ma che lo stesso Vittorio Emanuele aveva tradito il paese, sostenendo l'azione e l'opera del fascismo, e che il trasformismo meridionale corrompeva anche i ceti della media e piccola borghesia, spingendoli a correre verso il vincitore, dopo il gennaio del 1925, la sua fede monarchica crollò e la sua visione politica divenne repubblicana. E solo in un futuro rinnovamento in senso repubblicano del paese egli sperò ed auspicò la salvezza e la resurrezione dell'Italia.

profondamente religioso, nel senso migliore, e ciò lo spingeva a portare nel suo sistema filosofico la sua aspirazione trascendentale che veniva accentuata e sollecitata dall'esperienza teosofica fatta in gioventù. Benedetto Croce in una lettera datata 4 settembre 1909 richiamandolo ad essere più razionale e immanentistico gli scriveva: « Per me la filosofia è scienza, anzi la sola scienza, e serve a farci intendere *il mondo di qua* (così difficile ad intendere). Perchè non lavorate voi pure in questo mondo di qua, lasciando l'altro agli spiritisti? Nel mondo di qua vi sono i poeti, gli scienziati, gli uomini di stato, i governi; nell'altro i nostri sogni da inferno » (17).

Amendola concepiva e intendeva la democrazia come qualche cosa, diremmo, di sacro, di superiore, di immutabile nella forma e nella sostanza, e ciò lo faceva cadere in una specie di astrattismo che lo portava, per esempio, a disdegnare il democraticismo «concreto» e sostanziale di un Salvemini. In una lettera indirizzata a G. Boine il 30 agosto 1911 riferendosi, appunto, a Salvemini, scriveva: « Con Salvemini non parlo mai di questioni teoriche — le sue formule democratiche mi respingono; d'altronde debbo confessare a me stesso che il mio amore di *ancien régime* in fondo non è sincero e disinteressato: è in fondo l'amore di un nuovo ordine fatto di antico e di nuovo che Napoleone non seppe creare, e che noi da un secolo vogliamo e non sappiamo creare nemmeno. Lo stesso è nel campo filosofico e religioso. Anche il suffragio universale non lo guardo da teorico; peggio di come va in Italia non può andare — e forse un mutamento può fornire occasione a minoranze migliori » (18). Tuttavia la sua avversione per il «concreto» democraticismo di Salvemini, verso il quale egli nutriva la più grande stima e rispetto come un uomo, come studioso e come cittadino, non gli impediva di valutare al giusto punto l'apporto che lo storico pugliese dava alla grande battaglia per il rinnovamento culturale, politico e morale del paese. E quando verso la fine di settembre di quell'anno il dissidio di Salvemini con la *Voce* raggiunse il culmine, a causa della campagna di Tripoli, Giovanni Amendola che capiva quale grave ed incolmabile perdita sarebbe stata per la rivista l'uscita di Salvemini dalla redazione e quali conseguenze potevano derivarne per il futuro sviluppo della battaglia politica e culturale che tutti insieme i vociani e i loro amici, in con-

(17) Eva Kuhn, citato, pag. 192, lettera 122 di B. Croce a G. Amendola.

(18) Eva Kuhn, citato, pag. 292, lettera 231 di Giovanni Amendola a Giovanni Boine.

cordia-discordia avevano a lungo combattuto, si adoperò con tutti i mezzi per evitarla, indirizzando all'amico lunghe lettere per persuaderlo a desistere dal suo proposito. Ma Salvemini che si era reso conto come l'accordo fra i vociani fosse ormai soltanto formale, non si lasciò convincere e nella lettera del 1° ottobre spiegò ad Amendola le ragioni che lo spingevano ad allontanarsi dalla *Voce*. Fra l'altro egli scriveva: « Bada: in tutto questo non c'è partito preso in nessuno di noi e degli « amici ». Il fatto tripolino ci ha messi tutti a posto: ecco tutto. Oggi vediamo meglio in noi stessi e negli altri: ci avvediamo di non andare d'accordo in altro che in un'aspirazione generica (comune) a una maggiore serietà e dignità di vita. Ma questa aspirazione generica comune non basta a consentirci di stare insieme. Anche Pio X aspira per tutta l'umanità ad una maggiore serietà e dignità di vita: eppure non collaborerebbe alla *Voce* » (19).

Nel momento più cruciale della lotta contro il fascismo Amendola rivela tutta la sua grandezza morale che ancora oggi commuove e ci esalta. Egli ci appare veramente come un Socrate moderno. Il ritiro delle opposizioni sull'Aventino, che egli volle e sostenne con una tenacia incredibile, dopo l'assassinio di Matteotti, ci dà la misura della opposizione morale come egli la intendeva. A tutti coloro, parlamentari ed amici che dimostravano incertezza, impazienza ed orgoglio egli opponeva la tenacia nella lotta, l'intransigenza verso ogni compromesso, lo spirito di sacrificio spinto, se necessario, fino all'olocausto della vita. Durante il discorso che pronunciò al Congresso della Unione Nazionale, tenutosi a Roma il 15 giugno 1925, precisando il significato politico e morale della lotta contro il fascismo, egli disse: «Sappiamo di lavorare per una causa giusta. Se anche dovessimo cadere, non per questo la nostra lotta sarebbe meno giustificata e meno necessaria: ma sappiamo anche che la causa giusta per cui lottiamo coincide con le ragioni e le necessità della vita, che prevalgono fatalmente sopra qualunque calcolo artificioso di uomini, che non riuscirà mai a sbarrare le vie che la vita traccia e che riuscirà a percorrere fatalmente ». L'Aventino fu quello che Amendola volle che fosse: una grande protesta morale ma nulla più, e non poteva essere altro perchè Amendola, il quale non concepiva assolutamente l'uso della

(19) Eva Kuhn, citato, pag. 299, lettera 238 di G. Salvemini a G. Amendola.

forza come mezzo di lotta contro altra forza, non intendeva affatto rispondere alle violenze fasciste con altra violenza (20).

Ma il fascismo non si poteva combattere con le armi della morale, alle sue azioni criminose, teppistiche e delinquenziali non si poteva contrapporre un atteggiamento di disdegnosa moralità offesa; agli incendi delle Camere del lavoro, dei giornali democratici, delle organizzazioni e dei circoli operai non si poteva rispondere con la sola e semplice protesta morale, ma bisognava contrapporre una forza e una resistenza armate, passando al contrattacco. Alle aggressioni, agli agguati, alle spedizioni punitive bisognava rispondere con la forza. I fascisti, che avevano alla base della loro concezione il manganello, potevano intendere e piegarsi solamente alla legge della forza. Amendola capì ciò solo più tardi, quando dopo la micidiale aggressione di Montecatini fu costretto a recarsi in Francia per farsi curare. Ma ormai era troppo tardi e tutto era vano e inutile. Non inutile però il suo sacrificio, il sacrificio della sua vita che egli aveva quasi presagito e direi desiderato come lezione da lasciare agli italiani. In una lettera indirizzata a Croce il 15 febbraio 1925 egli esprime quasi la necessità che qualcuno paghi di persona per fare con il suo sacrificio testimonianza della libertà (21). «Caro Croce - scrive - nei giorni scorsi mi avete trovato pessimista, ma io voglio dirvi che quello che può esservi apparso pessimismo è, per tre quarti, visione realistica della dura realtà (che non dobbiamo confondere coi nostri desideri o con le nostre speranze, se in essa vogliamo agire concretamente) e per un quarto prepotente bisogno di indurre altri a guardare in faccia la realtà, e a disporsi ad agire con la serietà e con l'intensità che le cose richiedono. Vorrei che molti, moltissimi tra i migliori uomini che ab-

(20) Durante una riunione dei gruppi di opposizione tenutasi a Napoli nel periodo aventiniano (non sono riuscito ad accertare la data precisa), agli amici Gherardo Marone, Stefano Macchiaroli, Roberto Bracco, G. Bencivenga, Carlo Casciola, U. Fraccacreta ed altri che gli chiedevano di consentire ai loro sostenitori e seguaci di scendere in piazza armati per rintuzzare la violenza dei fascisti e passare all'offensiva, Giovanni Amendola opponeva ancora una volta un reciso rifiuto dichiarando che la sua opposizione e la sua lotta al fascismo si basavano sull'azione morale, che l'atteggiamento morale distingueva, appunto, gli oppositori dal fascismo e che quindi, essi si sarebbero imposti al paese proprio per la loro intransigenza morale, la quale alla fine sarebbe riuscita a scuotere l'animo degli italiani onesti e dei democratici sinceri.

(21) Eva Kuhn... già citato, pag. 564, lettera 580 di G. Amendola a B. Croce.

bia l'Italia, si rassegnassero a pensare che per un certo tempo la vita consueta dovrà essere interrotta per dare luogo ad un periodo di milizia, per la salvezza morale del paese.

« I giovani italiani accettarono dieci anni fa questo destino quando si trattava di difendere e di ingrandire l'Italia; gli uomini di autorità e di esperienza dovrebbero accettarlo oggi, in un altro campo, per una finalità non meno alta. Ed io sento che siamo ancora pochi, e che dobbiamo essere molti, e che per diventare molti i pochi debbono darsi una missione, debbono accettare un periodo di dedizione della vita individuale alle necessità della vita collettiva. Dure necessità, ma se non le accettiamo, se non svegliamo noi stessi e gli altri, allora il pessimismo può essere giustificato ».

In un'altra lettera, indirizzata a Filippo Turati alla vigilia di Natale del 1925 quando il suo stato si era aggravato per le lesioni interne riportate nell'aggressione di Montecatini e non gli rimanevano che poco più di tre mesi di vita, ripete ancora il concetto del sacrificio come lezione e testimonianza agli italiani di domani: « Non occorre — scrive — la fede invitta di cui possiamo ringraziare la Provvidenza, basta sapere e pensare che « tutto si muove » per essere certi che un giorno la « causa dei vinti » sarà la « causa dei vincitori ». I figli ed i nipoti benediranno la memoria di coloro che non disperarono e che nel folto della notte più buia testimoniarono per l'esistenza del sole » (22).

In tutti i martiri dell'antifascismo, in Gramsci, in Matteotti, in Gobetti come in molti di quelli che caddero sotto le sevizie dei nazifascisti durante la guerra di liberazione, troviamo questo senso, che abbiamo rilevato in Amendola, della necessità di compiere come una missione col sacrificio della propria vita per dare un esempio agli uomini. Una missione che devono compiere direi fatalmente e alla quale essi non possono e non vogliono sottrarsi. Mirabile e terribile esempio, mirabile e terribile lezione che essi ci hanno lasciato e che noi abbiamo il dovere di raccogliere e di apprendere per trasmetterla ai nostri figli e ai nostri nipoti!

(22) Eva Kuhn, citato, pag. 589, lettera 615 di G. Amendola a F. Turati.

Giovanni Amendola che per 21 anni aveva « vissuto », come diceva l'epigrafe incisa sulla sua tomba, a Cannes, davanti al mare azzurro, alle porte d'Italia, aspettando il giorno del suo ritorno in patria e alla libertà, quando chiuse gli occhi sapeva che quel giorno sarebbe venuto perchè il suo sacrificio ne aveva accelerato il cammino per la salvezza d'Italia e della libertà (23).

PIETRO LAVEGLIA

(23) L'epigrafe, dettata da Roberto Bracco, diceva testualmente: « Qui vive Giovanni Amendola aspettando ».

Vincenzo Cavallo

(1900 - 1961)

Ecco le *date* alle quali si riferiscono gli eventi più importanti della vita di Vincenzo Cavallo: nato il 5 aprile 1900 in Albanella (Salerno), laureato in giurisprudenza nel 1921 ed in filosofia nel 1929, libero docente in diritto penale nel 1934, titolare della Cattedra di diritto e procedura penale dell'Università di Messina nel 1939; autore di tredici studi monografici oltre che di un trattato di diritto penale, completato purtroppo solo nella parte generale in tre volumi; autore ancora di centinaia di articoli e note, oltre varie comunicazioni a congressi nazionali ed internazionali; avvocato, ha trattato centinaia di processi penali.

Dirò subito, però, che Vincenzo Cavallo è troppo vicino a noi perchè io possa legare a questo schema, ad uno schema quantitativo, la sua vita e la sua opera. Uno schema del genere può essere misura di un passato che sia già lontano dal nostro spirito, non di un passato che palpita ancora di tanti ricordi e si colora di tanta tristezza e rimpianto per l'Amico scomparso. Del resto nel foro di Salerno sono ancora vivissime la figura e l'opera di Vincenzo Cavallo: di questo Collega insigne, intelligente e buono; modesto e schivo ma alacre e tenace nel suo lavoro, come è dimostrato dalle mete che seppe raggiungere; solitario ma generoso; aperto e sensibile ai problemi di tutti, egli lottò incessantemente e spesso con l'incomprensione di molti. E sono pertanto troppo note nella sua Salerno, nella sua città, le tappe della sua ascesa perchè sia necessario che io mi soffermi su esse.

Cavallo ha avuto una vita veramente dura e difficile: una vita nella quale egli ha saputo conquistare colle sue forze, colla sua tenacia, colle sue energie la posizione raggiunta. E, quasi a conferma di questa sua condizione, di questa sua esperienza della vita, la sua prima indagine speculativa concerne la libertà umana. Cioè Cavallo, che si è reso libero attraverso lo sforzo incessante, attraverso la dedizione assoluta allo studio, all'attività professionale, si pone come primo problema uno dei temi più complessi che il pensiero contemporaneo gli offriva nel 1934: « la libertà umana e la filosofia contempo-

ranea ». E questo problema, che tratta nell'ambito e nei limiti del pensiero filosofico, egli riprende poi immediatamente nella scienza di diritto penale con uno studio sulla libertà e responsabilità.

Qual è la conclusione che raggiunge e dimostra Cavallo? La libertà si conquista giorno per giorno; la libertà va difesa, perchè essa non è una posizione assoluta che preesiste e sussiste immutabile, ma è una posizione relativa che si fa nella vita di ogni uomo, nella vita di ogni individuo attraverso una resistenza incessante ai fattori sociali ed umani, che questa posizione di libertà tendono a limitare o addirittura a negare. Quindi conclusione teoretica: costruzione di una teoria della libertà per *gradi*.

Questa concezione della libertà è in effetti il motivo fondamentale della vita e dell'opera di Cavallo. Della sua opera di giurista, e lo vedremo successivamente, ma è anche il motivo ideale della sua opera di avvocato, di operatore concreto del diritto.

I processi. Quando, parlando di un avvocato, si citano i processi ai quali l'avvocato ha partecipato, in effetti si danno solo degli indici di riferimento. Perchè vi sono dei processi, nei quali è sufficiente e necessaria solo una tattica difensiva, ma vi sono invece dei processi nei quali il difensore assume necessariamente il ruolo di stratega, ed allora il processo assume ed esaurisce in sè non solo i protagonisti della vicenda alla quale si riferisce, ma impegna integralmente anche l'avvocato, l'avvocato che vi ha partecipato, l'avvocato che ha dominato il processo nella pluralità delle fasi che lo costituiscono, lo compongono e lo risolvono. Ed io potrei ricordare alcuni dei processi più importanti ai quali Vincenzo Cavallo ha dato il meglio di se stesso, sensibile sempre alla interpretazione più alta ed appassionata delle vicende umane, analizzate nei loro momenti fondamentali per ricondurle poi agli schemi normativi.

Dal processo della strage di Capaccio, nel quale egli debuttò, (se ben ricordo in compagnia dell'avv. Vestuti) al processo Cammarano, al processo Vastola, al processo Ruggiero e Mencioni ed ancora al processo Pastorino, un processo che veramente si segnalava per la novità delle questioni. Era infatti uno dei primi processi penali, svoltosi qui innanzi al Tribunale di Salerno, nel quale era in contestazione la operatività di un principio affermato dalla nuova Costituzione all'art. 28, il principio della responsabilità dello Stato e dei dipendenti dello Stato. E Cavallo, che rappresentava e difendeva la parte civile, riuscì ad ottenere in quel processo, in sede di primo grado innanzi al Tribunale di Salerno e poi ancora innanzi alla Corte di Appello di Napoli ed infine da ultimo alla Corte di Cassazione,

l'affermazione piena ed integrale della responsabilità dello Stato con quella del dipendente statale: il quale, mi pare, nell'ambito del recinto di Persano, aveva causato la morte di un contadino.

La sua concezione della libertà è ancora il motivo fondamentale ed ideale al quale si legano l'attività ed il pensiero politico di Cavallo. Cioè, Cavallo, per la sua formazione mentale, per la sua stessa formazione spirituale, rifuggiva dall'adesione a gruppi organizzati, rifuggiva da ogni relazione organica con gruppi politici, con gruppi di potere. Ma egli non era assente alla lotta politica, egli sentiva la problematica politica e ogni volta che un evento politico concretamente stava per maturare, dava la sua interpretazione ed assumeva coraggiosamente il suo posto. La varietà dei suoi atteggiamenti politici è in effetti riconducibile a questo filone ideale. Cioè, egli si schierrava in un dato momento con quelle forze politiche che in quel dato momento storico e in quella data situazione politica gli sembrava che assicurassero e garentissero i valori della libertà.

L'opera di Cavallo giurista. Io vorrei sottolineare innanzitutto che Cavallo, il quale veniva dagli studi filosofici ed aveva analizzato il problema della libertà nella filosofia contemporanea, costruendo una sua teoria con risultati apprezzati e come tali sottolineati dalla dottrina coeva, dovette affrontare nel darsi al diritto penale, nello studiare istituti di diritto penale, una prima grossa difficoltà. Mentre, cioè, egli era abituato a posizioni teoretiche, assolute, al contrario la scienza di diritto penale lo costringeva a vincolare la sua indagine, la sua ricerca nell'ambito e nei limiti di un dato ordinamento, di un dato ordine positivo. Ed io credo che questo primo fondamentale merito gli va riconosciuto. Questo merito che è suo, questo merito che egli raggiunge da sè, indipendentemente dall'adesione a qualsiasi scuola, perchè Cavallo fu un solitario anche nell'ambito scientifico.

Mi sembra che vi siano due lavori nei quali si nota maggiormente questa impostazione metodologica per la difficoltà dei temi trattati, per la diversa natura dei problemi affrontati. Sono i lavori sulla *sentenza penale*, il primo, sull'*esercizio del diritto nella teoria generale del reato*, il secondo.

Alla sentenza penale egli ha dedicato un ampio volume, nel quale configura il giudizio penale come un unico rapporto complesso, con una pluralità di fasi e rapporti sottostanti. La sentenza penale è l'atto conclusivo di questo rapporto ed è quindi contemporaneamente atto giurisdizionale ed atto processuale. E Cavallo, che sentiva come gli strumenti del diritto vanno analizzati, affinati e foggianti quali strumenti non fini a se stessi ma in quanto idonei a garentire la realizzazione della giustizia, configura la sentenza come un atto di *accerta-*

mento. Atto di accertamento della verità, la sentenza penale trova la sua ratio logica nell'ambito dello stesso rapporto che essa chiude. Atto di accertamento della verità e di accertamento non di una verità formale ma di una verità *reale*. Ecco quindi lo sforzo dei protagonisti del processo, di far sì che la forma non prevalga sulla sostanza, che la determinazione e la osservanza di vincoli e limiti formali non condizionino nè alterino il realizzarsi della giustizia.

Perchè la sentenza possa essere un atto di *giustizia*, affinchè essa possa accertare la verità reale è necessaria un'articolazione delle fasi processuali che devono tutte indirizzarsi verso la conclusione del giudizio. La sentenza penale è quindi studiata nella sua struttura, nei suoi principi generali e negli elementi specifici, nella sua validità e nella sua invalidità, nei suoi requisiti e nei vizi che possano inficiarla.

L'altro lavoro, sull'esercizio del diritto nella teoria generale del reato, è anche esso apprezzabile per il metodo seguito e la impostazione del tema trattato. Vi era da risolvere e giustificare la seguente antinomia: perchè dei fatti penalmente rilevanti e quindi qualificati come illeciti non siano più tali qualora siano compiuti, siano posti in essere nell'esercizio di una situazione soggettiva. Perchè vi è questa anomalia, come si giustifica, quale ne è il fondamento e quale la *ratio* nei limiti del sistema e nel sistema del diritto penale di un dato ordinamento? Indagine anche qui che non può librarsi in assoluto sul piano logico, ma che è vincolata alla logica, alla struttura di un dato sistema normativo. Ed anche qui mi pare che, nel legare questa carenza di illiceità al venir meno della tutela penale nei confronti di quegli interessi verso chi eserciti una situazione soggettiva, Cavallo dimostra innanzitutto il possesso di una sistematica del diritto penale e una padronanza delle prospettive altamente meritevoli.

Ma quelli che sono i contributi originali di Cavallo, di cui uno gli è già oggi attribuito, mentre l'altro — io penso — lo sarà in avvenire, sono altri. Il contributo, già riferitogli ed apprezzato, è legato alla negazione della responsabilità obiettiva nel diritto penale italiano in una indagine compiuta nel 1937. Che cosa è la responsabilità obiettiva? La responsabilità obiettiva si ha quando si affermi la responsabilità di un soggetto alla stregua di un rapporto di causalità solo materiale, indipendentemente cioè da ogni partecipazione soggettiva dall'agente. Ad esempio, e poi dirò perchè cito questo esempio, l'art. 57 del c.p. Rocco, sul quale ha lavorato Cavallo nel suo studio, afferma la responsabilità del direttore del giornale per la pubblicazione di scritti illeciti nel suo giornale. Cioè, il direttore risponderebbe, ecco lo stato della dottrina nel momento in cui interviene Cavallo, non per una sua partecipazione soggettiva, in quanto egli non

è l'autore dello scritto dovuto all'opera di altri, ma oggettivamente con l'autore dello scritto illecito. Esso — si diceva — uno dei casi di responsabilità oggettiva.

Cavallo dedica a questa sua tesi, la negazione della responsabilità oggettiva, un volume veramente ponderoso. Un volume ampio e completo nella ricerca di tutti i dati anche di diritto comparato, nel quale egli compie un'indagine, legata anche questa al diritto positivo, diretta a dimostrare come la configurazione della responsabilità obiettiva sia istituto proprio di un diritto penale ormai lontano.

Il diritto penale moderno non può non fondarsi in ogni sua norma, in ogni suo istituto sulla partecipazione del reo, di colui che dovrà rispondere penalmente. E perchè la ipotesi prevista dall'art. 57 non è inquadrabile, non è configurabile come responsabilità obiettiva? Perchè, dice Cavallo, in questa ipotesi normativa, come nelle altre strutturalmente analoghe, si ha in effetti una partecipazione psichica, una partecipazione soggettiva del direttore. Il direttore del giornale, cioè, ha il dovere per la sua stessa posizione di vigilare ed evitare che nel suo giornale siano pubblicati scritti illeciti, scritti che, come tali ledano particolari interessi penalmente tutelati. Se egli non opera, se egli non compie questa attività che è dovuta, il non esercizio, è una *forma di esercizio* e quindi egli è responsabile per tale omissione. E l'elemento soggettivo, sul quale si costruisce questo tipo di responsabilità, è la *rappresentabilità dell'evento*, perchè il direttore in quanto tale aveva la possibilità di rappresentarsi l'evento lesivo prodotto dallo scritto pubblicato nel suo giornale.

Quindi in questo caso come negli altri, non responsabilità oggettiva, ma una forma di responsabilità *anomala*, fondata pur sempre sulla partecipazione soggettiva dell'agente. La responsabilità oggettiva non esiste nel diritto penale moderno, aperto alle esigenze ed alla conservazione della dignità dell'individuo, assunto al ruolo di persona. L'individuo può pertanto essere responsabile solo alla stregua delle azioni da lui coscientemente e volontariamente compiute.

Questa concezione di Vincenzo Cavallo ha trovato la sua conferma più valida in una norma della nuova Costituzione. Dicevo, la responsabilità oggettiva è del 1937, ebbene la Costituzione italiana del 1948 all'art. 27 pone tra i principi cardini dell'ordinamento italiano il principio che la responsabilità penale è *personale*. E noi abbiamo ancora una ulteriore conferma della validità della tesi di Cavallo nella giurisprudenza della Corte costituzionale, la quale, pronunziandosi appunto su una eccezione di illegittimità costituzionale dell'art. 57 del c.p., di quella norma cioè alla quale poc'anzi mi sono riferito che afferma la responsabilità del direttore del giornale, ne ha affermato la

legittimità costituzionale alla stregua dell'art. 27 Cost., ritenendo che l'art. 57 c.p. non sancisce la responsabilità oggettiva, ma afferma una responsabilità anomala, così come aveva affermato e dimostrato Cavallo nel 1937.

Le pagine forse più alte ed appassionante io le ho trovate nel primo volume del suo diritto penale, nella parte relativa al metodo in diritto penale. Egli prende qui posizione nei confronti di quei due indirizzi metodologici che hanno segnato in modo prevalente la elaborazione scientifica del diritto penale. Cioè, nei confronti dell'indirizzo classico, fondato sul libero arbitrio, sulla libertà dell'individuo, e dell'indirizzo positivo che invece il libero arbitrio nega affermando la schiavitù dell'uomo alla stregua della sua *costituzione* ed in relazione ai vari fattori sociali che hanno una capacità determinante delle sue azioni. Cavallo compie una critica completa e talora acuta di questi indirizzi, completandola poi con una valutazione degli ulteriori indirizzi, oggi prevalenti nella scienza del diritto penale, di quegli indirizzi cioè che pongono il diritto penale sul piano degli altri diritti, tra i quali in particolare l'indirizzo tecnico-giuridico e l'indirizzo teleologico. Per tali concezioni anche il diritto penale è innanzitutto e soprattutto un sistema di norme e quindi l'opera e del giurista e dell'operatore, giudice o avvocato, deve risolversi nella ricerca e determinazione dei principi del sistema, nel collegamento delle fattispecie ed infine nell'applicazione della fattispecie normativa al caso concreto.

Cavallo pone innanzi tutto in evidenza la particolare struttura del diritto penale. Nel diritto penale è rilevante l'uomo non più e non solo alla stregua delle sue azioni, del suo comportamento ma anche e soprattutto in relazione ai fattori determinanti. Soggetto del diritto penale è l'uomo col suo spirito, nella complessità delle componenti e dei fattori che costituiscono la sua particolare *condizione umana*. Quindi afferma Cavallo, questa riduzione normativa, alla quale è possibile riportare integralmente il diritto pubblico e privato, non esaurisce la elaborazione del diritto penale ed in modo particolare la sua applicazione giudiziaria. Questa concerne l'uomo nella sua individualità concreta, storica e non quale punto di riferimento astratto di norme od istituti. Ed a tanto Cavallo aggiunge l'affermazione di una verità fondamentale. Cioè, egli dice, l'uomo in effetti non è sempre libero o sempre schiavo; l'uomo è talora libero e talora schiavo. Vi è cioè una posizione originaria di libertà di ogni uomo che si trasforma, si evolve o regredisce e talora perisce.

Vi è qui alla fine della sua opera un collegamento, un ritorno sulle prime affermazioni compiute nel lavoro sulla libertà umana. L'uomo non solo non è sempre libero o non è tutto libero o non è sempre e non è tutto schiavo, ma è libero anche in modo diverso nelle varie azioni da lui compiute. Vi è cioè una relatività della libertà che va assunta a fondamento dell'applicazione del diritto penale. Il che importa che il diritto penale non può limitarsi solo a relazioni normative, chiudendosi in schemi e formule astratte, ma deve al contrario assicurare e garantire un costante adeguamento del dato astratto al dato concreto.

Il diritto penale deve quindi ampliarsi: esso non è, non può più essere considerato solo il diritto della pena, perchè oggi il momento essenziale non è più la pena. Il momento essenziale è il reato e nel reato vive la norma violata e vive il reo. E la responsabilità del reo va identificata e commisurata, nell'ambito del sistema normativo, alla stregua di una indagine specifica che ne fissi la natura ed il grado. Quindi non più diritto penale ma diritto criminale.

Diritto criminale anche perchè il diritto penale comprende non più e non solo le pena ma assume in sè anche le misure di sicurezza e le sanzioni civili. Vi è in effetti una pluralità di interessi penalmente protetti, pluralità di interessi che si differenziano non solo e non più su un piano quantitativo ma anche su un piano qualitativo. E' evidente che la pena è diretta a tutelare un dato ordine di interessi, mentre le misure di sicurezza e la sanzione civile sono dirette a tutelare interessi di natura diversa. Da siffatto ampliamento dell'oggetto del diritto penale deriva l'attribuzione di un ruolo ben più ampio all'applicazione giudiziaria. Il diritto penale, dice Cavallo, proprio per la sua particolare struttura, vive ed opera soprattutto nel momento dell'adeguamento del dato astratto e della fattispecie normativa al dato concreto, alla fattispecie concreta. Ed in questo momento dell'applicazione giudiziaria l'avvocato è il reale protagonista del processo, delle fasi e dei rapporti che lo costituiscono e lo svolgono. Il giudice opera nella sentenza, il processo è la sfera di azione dell'avvocato!

Ed io vorrei che il foro di Salerno, che egli ha avuto tanto caro ed al quale è restato legato sino alla fine, ricordasse di Vincenzo Cavallo, in un momento nel quale l'avvocatura sembra in crisi, questo contributo ultimo di uno dei suoi Colleghi più buoni e più bravi, questo contributo diretto a potenziare ed elevare la funzione dell'av-

vocato, a dare una interpretazione razionale e sistematica all'opera dell'avvocato. Il che poi è il segreto per continuare nelle tradizioni nobilissime dell'avvocatura.

Ed io credo che questo ricordo sia in effetti l'omaggio più alto che si possa rendere alla sua ed alla nostra toga al suo pensiero ed alla sua memoria.

VINCENZO SICA

Andrea Genoino

(1883 - 1961)

La scomparsa di Andrea Genoino è stata una gravissima perdita per gli studi storici salernitani e regionali, a cui Egli aveva saputo dare tali preziosi e nuovi contributi da meritare di essere concordemente annoverato tra i migliori e più apprezzati studiosi di storia dell'Italia meridionale.

A dare significativa testimonianza della particolare considerazione in cui era tenuta la sua attività storiografica, può bastare il ricordo che tra i « Consigli bibliografici » apposti da Benedetto Croce alla sua esemplare *Storia del Regno di Napoli* figura soltanto, per il periodo di Francesco I, l'ampio ed esauriente saggio del Genoino, apparso nel 1934 e rimasto ancora l'unico fondamentale contributo alla conoscenza di quel periodo.

Ché al Genoino furono congeniali, oltre le necessarie doti del critico, le non comuni capacità d'investigare i fatti storici, in guisa da trarre anche dall'esame degli ordinamenti giuridici e costituzionali del passato i dati essenziali per rilevare gli aspetti economici e sociali in cui s'atteggia sempre in modo diverso la vicenda storica: e, così, pervenire a una meno sommaria e più precisa conoscenza delle cause e delle conseguenze dei vari accadimenti; di cui, se ai più è agevole cogliere l'irrazionale avvicinarsi, solo a studiosi avveduti è consentito enucleare la razionale successione, e i motivi ideali e politici che li hanno determinati. Di questo insonne travaglio critico, ch'è il retaggio migliore della nostra storiografia nazionale, Andrea Genoino seppe dare ognora, nella sua operosa attività di studioso, prove così convincenti da meritare l'apprezzamento e la stima anche di chi fosse meno naturalmente incline ad indulgere alle insufficienti capacità altrui.

E non è senza un motivo di fierezza per noi poter ricordare che, come i risultati delle Sue prime ricerche apparvero nelle prime annate del vecchio « Archivio Storico Salernitano » — *Un « discorso » inedito di storia salernitana e cavese*, II (1922), p. 185 sgg.; *Il regalismo a Cava ai tempi di Ferdinando IV*, III (1923), p. 3 sgg.; *Raffaella Serfilippo e i mazziniani di Salerno dopo il '60*, III (1923), p. 117 sgg. —, così gli ultimi Suoi saggi, tutti dedicati alla diletta Città

nata e veramente esemplari contributi a una migliore conoscenza della vita comunale nel Mezzogiorno d'Italia, furono pubblicati, negli ultimi anni, in questa nostra «Rassegna»: *Note su la Scuola di Posillipo dal carteggio inedito di un artista*, IV (1943) p. 106 sgg.; *Filippo Palizzi e il suo soggiorno a Cava*, XIV (1953), p. 99 sgg.; *Cava dal Medio Evo al sec. XVI*, XV (1954), p. 3 sgg.; *Gesta e privilegi cavesi (1442 - 1720)*, XVIII (1957), p. 85 sgg.

A conferma della sua continua operosità culturale e del suo costante impegno storiografico, può bastare la semplice indicazione dei maggiori e più interessanti suoi saggi: *Napoli, Calabria e Sicilia tra il '67 e il '70 dal carteggio inedito di un funzionario*. Napoli, Albrighi e Segati, 1925; *Vicende medioevali del Mezzogiorno, da un discorso araldico del secolo XVII*. Cava dei Tirreni, 1931; *Re, cospiratori e ministri nel processo De Mattheis*. Cava dei Tirreni, 1933. *Studi e ricerche sul 1799*. Napoli, A. Guida, 1934; *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777- 1830)*. Napoli, A. Guida, 1934; *Il Marchese di Caccavone. - Aneddoti e scene napoletane dell'800*. Cava dei Tirreni, E. Coda, 1936; *Saggi storici sul Principato Citeriore*. Cava dei Tirreni, E. Coda, 1936; *Soprusi ed ansie nel conflitto anglo-siciliano (1812 - 1813)*. Cava dei Tirreni, E. Coda, 1937; *Passione corsa e mediterranea (1840 - 48)*. Cava dei Tirreni, E. Coda, 1942; *Vicende del libro nel Reame di Napoli (1815 - 1860)*. Cava dei Tirreni, E. Coda, 1943; *Speranze e drammi del Risorgimento*. Cava dei Tirreni, E. Coda, 1943; *Moti comunisti nel Regno di Napoli nel 1848*. Milano, A. Cordani, 1952.

Tale rilevante attività, frutto di una salda formazione culturale — dopo aver studiato al Liceo di Badia di Cava, allora assai rinomato, si era laureato in legge e in filosofia —, avrebbe potuto meritamente farlo pervenire all'insegnamento universitario, tanto più che Egli non aveva mai trascurato di dedicarsi all'insegnamento negli Istituti secondari, ovunque ricercato per l'elevatezza del sentire, il garbo e la piacevolezza del conservare, in cui rivelava le inesauribili risorse della sua vasta cultura.

Chè infatti, furono proprio queste le doti peculiari che, come fecero desiderare, in vita, la Sua gradita compagnia, così fanno oggi vieppiù rimpiangere l'amarissima perdita di un Amico di vecchio stampo, che aveva saputo egregiamente consertare la nobiltà del casato, la parentela col marchese di Caccavone (ch'è quanto dire!), la passione per gli studi storici e, non ultime doti, una rara modestia e una grande bontà d'animo.

RECENSIONI

GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*. Édition, traduction, commentaire et introduction par MARGUERITE MATHIEU. Palermo, 1961. (Istituto Siciliano di studi bizantini e neoellenici: Testi e Monumenti pubblicati da B. Lavagnini sotto gli auspici dell'Assessorato all'istruzione della Regione Siciliana: Testi, 4). Con 5 illustrazioni e 6 carte.

Delle tre basilari fonti narrative che, composte verso la fine del sec. XI, furono sostanzialmente indirizzate ad elaborare la versione ufficiale di quella conquista normanna dell'Italia meridionale e della Sicilia che si andava effettuando ed ultimando sotto gli stessi occhi ammirati degli autori — Amato di Montecassino, Goffredo Malaterra, Guglielmo Appulo — le prime due trovarono in epoca a noi vicina due perspicaci editori italiani in Vincenzo De Bartholomaeis ed Ernesto Pontieri. Adesso, a completare degnamente la serie, si aggiunge questa magistrale edizione dei *Gesta Roberti Wiscardi*, che segue a centodieci anni di distanza da quella del Wilmans ma tanto meglio di essa costituirà da ora in poi uno strumento prezioso di consultazione nelle mani di quanti vorranno accingersi ad indagare ulteriormente i lineamenti dell'impresa di quegli animosi « uomini del Nord » che ruppero l'incoerente mosaico degli staterelli nati dalla dominazione bizantina e da quella longobarda nell'Italia del Sud e vi costituirono un forte « Regno », destinato a rimanere saldamente in piedi sino al 1860.

A portare a termine quest'opera di grande impegno critico ed umano — frutto della dedizione d'una vita, come è stato felicemente detto — è stata questa volta una studiosa belga, la signorina Margherita Mathieu, formata alla severa scuola del bizantinista Enrico Grégoire ed allenata non solo alla più larga e paziente ricerca filologica ma anche ad una solerte ed animosa indagine topografica che le ha fatto percorrere a più riprese tutta l'Italia meridionale per conoscere *de visu* tutti i posti di cui nel libro si parla.

A questo proposito osserviamo subito che l'editrice non ha evitato di affrontare con la necessaria documentazione anche problemi legati alla precisa determinazione geografica di toponimi che, frequenti nei testi medievali, non sono sempre agevolmente delimitabili nei loro esatti confini. Che cosa infatti bisogna intendere, ad esempio, per le medievali *Liburia*, *Lucania*, *Calabria*, *Apulia*, *Campania*?

Dall'esame comparato dei vari passi è così risultato che Guglielmo adopera il nome *Lucania* nel senso antico, connesso ad un ambito territoriale più vasto della medievale Lucania, mentre usa quello di *Calabria* in senso già medievale. Per *Apulia* egli designa l'antica provincia di tal nome, accresciuta dell'antica Calabria (l'odierno Salento): in sostanza l'attuale Puglia; salvo forse che in un caso, egli non dà al nome il senso lato di « Italia meridionale », senso che prese dopo la conquista normanna e che è anche in Dante (*Inf.*, XXVIII, 9; *Purg.*, VII, 126). Per *Campania* s'intendevano nel sec. XI due distinte regioni: l'una, la Campania-Campagna, al nord del Garigliano ed estendentesi sino alla vallata del Sacco; e in questo senso l'adoperano Amato di Montecassino e in un punto anche Guglielmo; la seconda, più ristretta, attorno al golfo di Napoli.

La singolare circostanza che il volume sia stato edito a cura dell'Istituto Siciliano di studi bizantini, col munifico concorso dell'Assessorato della Regione, è stata ben definita dal Grégoire « frutto e simbolo della collaborazione di due scuole, quella di Bruxelles e quella di Palermo »: ci permettiamo anche noi di unirci al voto del Grégoire che la signorina Mathieu ci doni quel libro sulla Calabria greca che la sua profonda conoscenza dell'argomento ci fa sperare.

Uno dei presupposti, infatti, su cui più si insiste nell'organica ed esauriente introduzione e nel vasto commentario (non sappiamo perchè distribuito in due settori) al volume, è la fondamentale importanza attribuita al Poema di Guglielmo di Puglia, e già del resto rilevata dall'immortale Du Cange, per la storia bizantina dell'XI secolo. Non è inopportuno, come forse qualcuno ha ritenuto, che il Grégoire con le parole dell'elegante prefazione e la Mathieu col frequente richiamo alla letteratura parallela bizantina insistano su questo aspetto e su questa esigenza di larga integrazione di fonti; anche perchè, aggiungiamo subito, tutti gli altri innumeri elementi bibliografici, storici, letterari (e persino numismatici: tra gli altri, vi sono accenni alla monetazione di Salerno), che caratterizzano ed inquadrano l'opera nel suo tempo, sono stati debitamente rilevati e coordinati.

La specifica competenza nel campo della letteratura bizantina permette così alla Mathieu di rigettare recisamente l'ipotesi di una dipendenza di Anna Comnena, l'autrice dell'*Alessiade* (sec. XII), da Guglielmo, o la tesi — avvalorata dall'autorità del Wilmans, ma presso di noi già confutata prima dal Pontieri e poi nel suo insieme dal Fuiano — di una presunta fonte comune (il cosiddetto *Latinus Barenis*) a cui avrebbero attinto Guglielmo Appulo, Anna Comnena, ed insieme Goffredo Malaterra.

Uno dei tre punti su cui più si basava la tesi del Wilmans era l'episodio — comune a Guglielmo e ad Anna — dell'atteggiamento oltraggioso tenuto verso lo pseudo-imperatore Michele dagli abitanti di Durazzo: ma le coincidenze non sono testuali e non esigono la premessa di una comune fonte scritta.

Valeva certo la pena di lumeggiare — così come ha fatto l'autrice, alle cui note vogliamo aggiungere qualche non inutile osservazione — questo oscuro episodio che tanta importanza ebbe nella guerra intrapresa da Roberto Guiscardo contro l'Impero bizantino con lo scopo, dichiarato, di rimettere sul trono l'imperatore Michele VII Dukas, detronizzato nel 1078 da Niceforo Botaniate e relegato in un monastero, e il suo giovanissimo figlio Costantino Porfirogenito, fidanzato ad una figlia infante del Guiscardo, Elena. A questa guerra son dedicati in gran parte i libri IV e V del Poema di Guglielmo, il cui racconto in genere è molto meno diffuso di quello di Anna ma in più punti ad esso preferibile.

Fu un episodio sconcertante quello conosciuto sotto il nome dello pseudo-Michele; un episodio « che riempì di stupore l'Occidente e l'Oriente » (Di Meo).

Quel « greco », sbarcato in cerca di aiuti nell'aprile del 1080 nei domini del Duca, era il vero imperatore Michele VII sottrattosi, com'egli assicurava, alle grinfie dell'usurpatore Niceforo; o era piuttosto un impostore venuto a sorprendere la buona fede del Guiscardo, il quale lo accolse con tutti gli onori conducendolo quasi subito a Salerno, circondandolo di fastoso corteggio per tutte le città di Puglia e Calabria, e poi nel maggio del 1081 facendolo imbarcare seco per l'Oriente; o addirittura era un fantoccio messo sù dallo stesso Guiscardo perchè gli apriva la strada ad un alto disegno di conquista?

La prontezza, con cui il Guiscardo mostrò di prestar fede al fuggiasco, indusse i contemporanei — persino alcuni dei soldati greci a Durazzo — ad accettare come vera la prima versione dei fatti, che veniva quasi imposta dalla suggestiva coreografia del Duca. Vi prestò credito — in assoluta buona fede — persino un Gregorio VII che, mosso a compassione di un perseguitato bisognoso di protezione, indirizzò sull'argomento una lettera ai vescovi di Puglia e Calabria, il 25 luglio 1080. Alla identità del fuggiasco con Michele Dukas credettero anche antichi cronisti, quali l'*Anonimo Barese*, Lupo Protospatario, Andrea Dandolo, l'autore del *Chronicon Breve Northmannicum*, Orderico Vitale e in seguito il Platina e il Ba-

ronio. E invero sembra strano come il Guiscardo si servisse di un discutibile stragemma col pericolo di mettere a repentaglio la sorte della figlia, del genero Costantino, del vero Michele (se era ancora in vita, come pure sembra affermare Anna), rimasti alla mercé del Botaniate; e col pericolo anche di essere presto e clamorosamente sbugiardato dai fatti.

Di fronte alla difficoltà di districar la matassa, due altri cronisti riferirono l'episodio senza prender posizione e sia pure circondando il loro dire di cautela e perplessità: diciamo Goffredo Malaterra che attingeva le sue informazioni dalla viva voce dei veterani delle campagne normanne e Romualdo Guarna che, sulla base di una fonte storica coeva al Guiscardo, riferiva la versione dei fatti corrente a Salerno a quasi un secolo di distanza dall'avvenimento.

Oggi gli studiosi — pure riconoscendo l'estrema confusione delle fonti della storia della Grecia imperiale — sembrano inclini a considerare orditura di un audace ed abile raggiratore la vicenda del sedicente Michele, un monaco greco scovato a Crotone, che — fantoccio metà tragico e metà farsesco — sarebbe stato manovrato dal Guiscardo, bisognevole di uno specioso pretesto per iniziare la ponderosa guerra in Oriente. Questa è la versione accreditata dalle pagine passionali e sarcastiche dell'*Alessiade*.

Anna Comnena, però, riferisce prima un'altra versione a cui in fondo accede il nostro Guglielmo: ad architettare la madornale truffa fu da solo il « greco », che carpì, almeno in un primo momento, anche la buona fede del Guiscardo.

Dice Guglielmo Appulo (IV, 162 sgg.):

.....*Mentitus se Michaelēm
venerat a Danais quidam seductor ad illum,
immerito raptum ius imperiale reposcens,
se profugum lacrimans. Lacrimantem dux et honeste
suscipit et tractat, placidoque favore benignum
exhibet obsequium; populus quoque credulus omnis
assurgebat ei flexa cervice salutans.
Hunc adhibens socium sibi dux, ut iustior esset
causa viae, secum, dum transfretat ipse, reducit.*

Nello stesso libro (vv. 260 sgg.) Guglielmo racconta poi l'insuccesso dell'espediente: condotto in amanto imperiale sotto le mura di Durazzo, « *qui se Michaelēm finxerat esse* » viene dileggiato dagli assediati.

Non solo con la letteratura bizantina la Mathieu fa continui raffronti; essa ribadisce più volte la necessità di integrare il racconto, a carattere prevalentemente frammentario e piuttosto unilaterale, di Guglielmo con quello di Amato e del Malaterra. All'autore dei *Gesta Roberti Wiscardi* bisogna riconoscere esattezza e veridicità; ma il suo interesse esclusivo per gli avvenimenti di Puglia e per la figura del Guiscardo fanno relegare in secondo piano le altre regioni e gli altri personaggi: solo l'integrazione delle fonti permette una visione d'assieme, offrendo nel contempo la possibilità di rimediare alle ovvie lacune cronologiche di Guglielmo.

Ad esempio il pur sommario racconto che il Nostro fa dell'occupazione di Amalfi da parte del Guiscardo, durante l'assedio di Salerno, dà il destro di conciliare le versioni del Malaterra e di Amato confermando la tesi del Pontieri: protettorato normanno su Amalfi nel 1073, occupazione effettiva nel 1076.

Dal Wilmans la Mathieu — sulle orme dello Hirsch, del Delare, dello Chalandon — si distacca anche in questo: che non ammette alcuna derivazione da Amato in Guglielmo neppure per la descrizione del famoso, feroce assedio di Sa-

lerno, a proposito del quale ambedue raccontano comuni episodi: i *Gesta e l'Historia Normannorum* sono fonti indipendenti. Del resto la critica è oggi concorde nel sostenere che tutte e tre le fonti della storia della Normandia meridionale hanno maggior pregio proprio perchè si sono a vicenda ignorate.

Da quanto si è finora accennato balza l'interesse che può suscitare in un lettore italiano, e salernitano in modo particolare, lo studio di questa opera della Mathieu. Il libro tutto si legge con vero diletto, perchè il latino di Guglielmo è ben perspicuo specialmente nel testo criticamente ineccepibile che l'editrice ha saputo ricostruire; e la traduzione in francese, poi, è precisa, elegante, rapida.

Nella impossibilità di dar conto di tutti i problemi connessi col Poema di Guglielmo di Puglia, ci piace soffermarci su qualche aspetto per noi più significativo.

L'editrice è in grado di affermare, attraverso l'esame di tutte le fonti storico-letterarie dell'epoca, che l'accreditarsi della versione ufficiale sulla missione providenziale dell'avvento dei Normanni in Italia segnò la fine della letteratura — greca, latina, musulmana — denigratoria nei riguardi dei Normanni. Dopo le esecrazioni e le maledizioni, l'impresa normanna incomincia ad entrare nella leggenda: tracce di questa coloritura favolosa sono nella *Chanson de Roland* (contemporanea al Poema di Guglielmo Appulo, che ha potuto anche conoscerla), la quale arriva ad attribuire a Carlo Magno le conquiste del Guiscardo, e più tardi nella *Divina Commedia*, la quale esalterà il Guiscardo tra i difensori della fede. La Mathieu però non crede, come aveva in un suo scritto pensato il Grégoire, che un noto passo dell'Inferno (XXVIII, 7-14) presupponga una derivazione dal Poema di Guglielmo. La « gente argolica » di questo stesso canto di Dante ha un significato diverso da quello in cui adopera Guglielmo l'aggettivo « argolico ».

Il passaggio dalla deplorazione all'esaltazione viene già anticipato in due passi dei carmi del nostro Alfano a Gisulfo e a Guido, ma soprattutto è rappresentato dallo spirito che informò la *Storia dei Normanni* dell'italiano Amato di Montecasino (che guarda alla vicenda da quel singolare osservatorio che fu la celebre abbazia campana: onde ben si può dire ch'egli rappresenti una « tradizione campana »); e che ispirò il *De rebus gestis* del monaco normanno Malaterra (che dà particolare importanza alla conquista di Calabria e Sicilia ad opera del conte Ruggero) e poi il Poema di Guglielmo Appulo, che si sofferma in modo particolare sulle lotte tra Normanni e Bizantini in Puglia (« tradizione pugliese »): e campeggia, qui come in Amato, la statura gigantesca del Guiscardo, il quale riesce « astutamente » ad imporre la sua autorità su tutti i compatrioti.

Non è certo un caso che in Normandia siano stati trovati i due manoscritti antichi dei *Gesta Roberti Wiscardi*: il ms. 162, adesso il solo superstite, della Biblioteca Municipale di Avranches, proveniente dall'Abbazia di Mont-Saint-Michel (che la Mathieu ha preso come lezione-base per la ricostruzione critica del testo) e il ms., oggi purtroppo disperso, scoperto nel '500 nell'Abbazia di Bec-Hellouin (che servì per l'*editio-princeps*, curata nel 1582 dal Tiremois e dalla nostra autrice fortunatamente rintracciata).

Già altra volta chi scrive questa nota ha dovuto toccare dei probabili tramiti che unirono, con intensi rapporti spirituali, i Normanni d'Italia a quelli di Francia, giacchè quelle stesse biblioteche conservarono nei secoli opere di Alfano I arcivescovo di Salerno. Ho la soddisfazione di osservare che anche la Mathieu pone nel dovuto rilievo questo tratto caratteristico degli scambi culturali del Medio Evo. E' pensabile che una tale presenza dell'opera di Guglielmo nelle biblioteche monastiche della Normandia spieghi come dal sec. XII in poi la storia normanna

dell'Italia meridionale venga « integrata gloriosamente » — dice la Mathieu — con quella della Normandia vera e propria.

(Probabilmente non è da collegarsi con l'antica tradizione manoscritta, italiana e salernitana, della storiografia normanna — che pur dovette essere alla base dei mss. della Normandia — la presenza a metà del '600 nell'Archivio Capitolare di Salerno di un ms., tardivo, contenente una incompleta versione in prosa latina, con relativa traduzione italiana, del Poema di Guglielmo).

L'autore dei *Gesta Roberti Wiscardi*, vissuto in Puglia e bene informato anzi appassionato della storia e della geografia di quella regione, non è — secondo l'autrice — nativo di Puglia (come generalmente s'era finora ritenuto) ma molto probabilmente di origine normanna, alla stessa guisa del Malaterra. La Mathieu accenna molto di sfuggita all'ipotesi — che però non ha alcun fondamento positivo — che Guglielmo Appulo possa identificarsi persino con quel Guglielmo « grammatico » a cui è dedicata un'ode di Alfano.

La cornice in cui l'opera di Guglielmo fu originariamente e intenzionalmente composta tra il 1095 e il 1099, e in cui anche oggi bisogna inquadrala per intenderla, riflette personaggi e avvenimenti familiari per Salerno: il pontificato di Urbano II (1088-1099) che a Salerno fu a più riprese; la simpatia per la figura e gli ideali di Gregorio VII; il clima di riavvicinamento di Bisanzio col Papato e la tendenza alla riunione delle Chiese; la devozione a Ruggero Borsa (duca di Puglia dal 1085 al 1111) che, minacciato dal fratellastro Boemondo e dai vassalli ribelli, ha indubbiamente bisogno che il poeta si proponga di « legittimare » il suo potere. E la legittimazione parte proprio dal presupposto che il potere del Guiscardo, fondato dappprincipio unicamente sulla forza, non divenne legittimo che col suo matrimonio con Sichelgaita, principessa della dinastia longobarda regnante a Salerno, e madre appunto di Ruggero Borsa. Fu questo secondo figlio — come è noto — ad essere designato dal Guiscardo a suo successore.

La Mathieu pone in rilievo come Guglielmo di Puglia sia il solo dei contemporanei ad estendersi sul Concilio di Melfi del 1059, in cui Niccolò II investì Roberto Guiscardo del ducato di Puglia: investitura rinnovata ugualmente a Melfi nel 1089 (per errore di stampa nel vol. è detto: 1080) da Urbano II a Ruggero Borsa, insieme con la conferma del legame di vassallaggio tra il Duca di Puglia e il Papato. Ad Urbano II e a Ruggero Borsa insieme è dedicato il Poema, non certo per casuale coincidenza.

Per Guglielmo Appulo non v'è che un solo « imperatore romano »: quello di Bisanzio, che anche Anna Comnena chiama invariabilmente il « basileus dei Romani ». L'imperatore di Occidente non è — secondo il nostro poeta — che il « re alemanno ». A questo proposito è opportuno leggere la lunga, dotta ed esauriente disamina che la Mathieu fa dell'iscrizione che sormonta il frontone del Duomo di Salerno: vi si sostiene decisamente l'interpretazione già suggerita dal salernitano Michele De Angelis. Il Guiscardo che vi si fa celebrare come *Romani Imperii maximus triumphator* è il Guiscardo vincitore — nella battaglia di Durazzo — dell'Impero d'Oriente.

Ma i riferimenti che il Poema e il relativo commento fanno a cose di Salerno non sono soltanto quelli già accennati. Vi è nel libro II (vv. 75 sgg.) l'accento all'uccisione di Guaimario V. Vi è, soprattutto, nel libro III (vv. 412 sgg.) il lungo tratto in cui si narra dell'aiuto che Amalfi chiede contro Gisulfo II; della spedizione che il Guiscardo « *fervidus innumera comitatus gente* » fa contro Salerno: del lungo assedio per terra e per mare; dell'ingresso fortunoso in città nella notte del 13 dicembre 1076; dell'estrema difesa di Gisulfo nella *Torre Maggiore*:

*Conscendit turrim, quae facta cacumine montis
praeminet urbanis, natura cuius et arte
est gravis accessus; non hac munitior arce
omnibus Italiae regionibus ulla videtur;*

e poi, continuando, della definitiva resa di Gisulfo nella primavera del 1077: e finalmente della costruzione — da parte del Guiscardo — di quel palazzo che andò sotto il nome di Castel Terracena.

Il tratto termina con la famosa descrizione di Salerno:

*Urbs Latii non est hac deliciosior urbe;
frugibus, arboribus vinoque redundat et unda;
non ibi poma, nuces, non pulchra palatia desunt,
non species muliebris abest probitasque virorum.
Altera planiciem pars obtinet, altera montem,
et quodcumque velis terrave marive ministrat.*

Il primo di questi ultimi sei versi è così tradotto dalla Mathieu: « Il n'y pas en Italie de ville plus délicateuse »; io lo tradurrei così: « *L'Urbe, capitale del Lazio, non è affatto più bella di tale città* ». Ad indurmi a pensar così è l'evidente derivazione di questo passo di Guglielmo da un famoso verso di Alfano I, in cui certamente si parla di Roma rapportata a Salerno: « *Huius in imperio, quae nunc est parca, Salernus / praecipua Latii ditior urbe fuit* » (Ad Guidonem).

Già dissi altra volta che le parole di Guglielmo relative al castello di Salerno possono collocarsi tra le fonti letterarie a cui si ispirerà il Foscolo nell'ideare la « scena » della *Ricciarda*. Altre fonti possono essere state il *De rebus Siculis carmen* di Pietro da Eboli (con le sue miniature) e, soprattutto, il *Decamerone* (IV, 1).

Alla descrizione di Salerno segue quella, anche più lunga, di Amalfi, di cui si celebrano in modo particolare la ricchezza, il commercio, l'instancabile iniziativa nella navigazione.

Da più punti (III, 606; IV, 7,70, etc.) si ricava che il Guiscardo, una volta divenuto padrone di Salerno, la considerò la sua sede preferita. In essa fece costruire un sontuoso tempio in onore di S. Matteo e una reggia per sè: « *Hac, Mathae, tibi construxit in urbe decoris / aecclesiam miri; sibi nobilis aula paratur* » (IV, 71 sg.); in essa, come in sicuro rifugio, condusse Gregorio VII: « *Liberrat obsessum iam tanto tempore papam. / Hunc secum magno deducit honore Salernum* » (IV, 556 sg.); e al grande Esule residente a Salerno chiese che consacrasse il tempio ultimato: « *...supplicat orans / dedicet aecclesiam, quam fecerat hic ad honorem / Mathaei sancti. Placidus favet ille precanti* » (V, 122 sgg.).

Anzi, dopo avere annotato la morte del santo Pontefice a Salerno, dopo averne tracciato un lungo ritratto morale e dopo avere annotato il pianto del Duca, l'autore esplicitamente dice che il Guiscardo, se avesse avuto più lunga vita, proprio Salerno, per vecchi e nuovi vincoli religiosi e affettivi, avrebbe prescelto fra tutte le città:

*Aecclesia sancti Mathaei papa sepultus
nobilitat tanti thesauro corporis urbem.
Hanc, quia translatus Mathaeus apostolus alti
nominis esse facit, meritumque vicarius iste
auget ibi positus, prae cunctis urbibus unam
dux elegisset, sibi vivere si licuisset* « (V, 276 sgg.).

Dopo questi versi, il Poema si avvia rapidamente alla conclusione: morte del Guiscardo a Cefalonia, sua sepoltura a Venosa, ritorno dall'Oriente di Ruggero Borsa, suo figlio e successore, con l'armata già condotta contro Bisanzio.

Ma, oltre agli aspetti più propriamente storiografici, la Mathieu ha esaminato ampiamente anche gli elementi letterari, stilistici e linguistici dell'opera.

Pure riconoscendo, attraverso una minuta analisi, la presenza in Guglielmo di tratti leggendari ed epici comuni ad altre epopee antiche e medievali — stratagemmi singolari, aneddoti curiosi — l'autrice accede alla constatazione, ormai comune tra i critici, che giudicano il Nostro « un poeta superiore alla media dei suoi contemporanei, e la sua opera una delle migliori epopee storiche del tempo, per la chiarezza, per la semplicità, la versificazione abile e non mai troppo manierata, il classicismo senza imitazioni servili ». Insieme è da osservare che Guglielmo è bene addentro allo spirito e ai procedimenti tecnici del Medio Evo: cosicchè il Poema conserva una doppia impronta, classica e medievale. A questo riguardo è interessante osservare che l'autrice ha trovato in Guglielmo persino qualche eco della teoria dei quattro umori, trattata da Alfano e cara a tutto il Medio Evo.

Certo, l'opera non è immune da difetti; il suo classicismo è spesso di seconda mano, come del resto avveniva frequentemente in quell'epoca; ma nell'insieme bisogna dire che il Poema è più che una cronaca versificata. « All'alba di quella che si è chiamata la rinascenza del XII secolo, nella vasta produzione che seguì la conquista d'Inghilterra e d'Italia da parte dei Normanni, Guglielmo di Puglia si distingue per la forma epica ». (La « rinascenza » del XII secolo è un mito caro a certe correnti storiografiche d'oltralpe).

Eppure l'importanza preminente di questo singolare frutto dell'ingegno poetico della fine dell'XI secolo rimane quella storiografica, anche a giudizio della Mathieu, perchè in Guglielmo sullo scrittore prevale lo storico, sull'invenzione poetica s'impongono l'esattezza narrativa e il rispetto delle fonti.

In questo riconoscere l'attendibilità storica del Poema di Guglielmo, la scrittrice è d'accordo col Muratori e con numerosi altri: solo il Di Meo disse che, nella narrazione degli avvenimenti anteriori alla sua età, il Poeta si sarebbe attenuto pedissequamente alle tradizioni popolari; ed è questo un giudizio eccessivo.

Rispetto al Malaterra e ad Amato di Montecassino, anzi, c'è in Guglielmo proprio un minore abbandono alle tradizioni popolari e leggendarie o, diciamo anche, alla fantasia poetica; nello spirito e nello stile, egli è meno vicino di quei due alle *chansons de geste* che da allora fiorirono in Europa.

NICOLA ACCELLA

TRA LIBRI E RIVISTE

Un volume curato dal P.M.H. LAURENT con la collaborazione di A. GUILLOU, preceduto da una prefazione di I. BAYET e concluso da una carta geografica disegnata da G. TOMASSETTI, *Le « Liber Visitationis » d'Athanasie Kalkeopulos etc.*, Città del Vaticano, 1960, pp. LII - 392, tavv. VI e I carta geografica (Studi e Testi 206) rappresenta un preziosissimo contributo alla storia del monachesimo basiliano nel mezzogiorno italiano. È noto come quest'ultimo aveva iniziato tra noi la sua parabola discendente già nel XIII secolo e come a scoprirne i mali nella speranza di porvi riparo tre pontefici, Onorio III, Urbano V e Martino V, nel 1221, nel 1370 e nel 1419, avevano ordinato delle accurate inchieste. Le quali vennero poi seguite da altre, di cui nel secolo XVI quelle del 1551 e del 1575 ordinate rispettivamente dai pontefici Giulio III e Gregorio XIII. Di tali visite, però, ad eccezione di un testo riguardante quelle del 1551, non conosciamo nulla o quasi nulla. Per tale ragione allorché P. Teodoro Minisci scoprì nella Biblioteca della Badia di Grottaferrata, di cui è attualmente Archimandrita, il manoscritto, che ora costituisce il codice 816, contenente il testo completo della Visita fatta ai monasteri di Calabria, Basilicata e Campania da Atanasio Calceopoulos nel 1457-58, durante il pontificato di Callisto III, tutti gli studiosi di cose bizantine si augurano di poterne vedere presto la pubblicazione.

Il desiderio è stato attuato da questo importante volume che oltre al testo dei verbali dell'inchiesta contiene quanto si riferisce al manoscritto ed al monachesimo greco nel secolo XV, una ricerca sul Calceopoulos, numerosi e interessanti documenti che lumeggiano alcuni aspetti dei monasteri, una ricca bibliografia e vari razionali indici. Com'è naturale, la maggior parte dei sopraluoghi, che Atanasio, allora Archimandrita del monastero del Patirion presso Rossano, in compagnia dell'archimandrita Macario di S. Bartolomeo di Trigona, presso Sinopoli in provincia di Reggio, e del notaio Carlo Feadacio iniziò da Reggio il 1 ottobre 1457, si riferisce alla Calabria assai più ricca di case religiose basiliane. Ma nel lungo viaggio, che si concluse il 5 aprile 1458 attraverso i monti e le valli di impervie regioni quasi prive di strade sì che i viaggiatori erano obbligati a numerosi andirivieni su un lungo e faticoso itinerario, vennero anche visitati il monastero dei SS. Elia ed Anastasio presso Carbone, in provincia di Potenza, e i quattro monasteri del Cilento (pp. 158-67; 245-48; 262; 265; 269; 271) che, è da credere per quanto non tutti i monasteri calabresi venissero, ad esempio, toccati, fossero i soli superstiti in quel tempo di una assai più vasta fioritura.

Il maggior numero di fondazioni basiliane sorte nel medioevo nel Cilento si trovava raggruppato intorno al monte Bulgheria. A riprova di ciò, dei quattro cenobi visitati nella regione nel 1458, tre sono rappresentati da monasteri siti vicini l'uno all'altro intorno alla bella montagna, rimanendo il quarto parecchio più a nord. Questo è quello di S. Maria presso Pattano; gli altri sono i cenobi di S. Maria a Centola, di S. Conone, cioè S. Cono, in agro di Camerota, di S. Giovanni a Piro, poco distante dall'abitato dallo stesso nome. Ed è stimolante e suggestivo ripercorrere l'itinerario seguito dai viaggiatori al fine di conoscere e seguire le indagini da essi condotte sui luoghi e nell'ambiente, i quali, possono così per un istante rivivere innanzi ai nostri occhi.

Vediamo così i due monaci ed il loro notaio, verosimilmente accompagnati da un piccolo seguito, varcare il 18 marzo l'ingresso del monastero di S. Maria di Centola provenendo da quello, abbastanza lontano, dei SS. Elia ed Anastasio del Carbone. Il cenobio che aveva una rendita di 20 oncie d'oro era però completamente latinizzato in quanto era allora retto da un abate appartenente all'Ordine

benedettino coadiuvato da un sacerdote anch'egli di rito latino. I due religiosi godevano rispetto e buon nome e conservavano con cura nella chiesa monastica, oltre alcuni parati in velluto ed altri in seta, un calice ed una croce in argento, nonché tre manoscritti, tra cui un libro corale.

Un ben diverso ambiente morale i viaggiatori trovarono due giorni dopo allorchè arrivarono al monastero di S. Cono, nelle ardue solitudini dei dintorni di Camerota, retto in quel tempo dal frate Roberto, appartenente all'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, che aveva per cinque anni acquistato i frutti, ascendenti ad 80 ducati annui, provenienti dai beni del cenobio. Il quale in seguito a questa combinazione era stato abbandonato dall'abate in carica, Giovanni, che dopo aver tenuto il suo ufficio per oltre venti anni si era ridotto a vivere con la sua concubina, una tale Contissa, nel villaggio di S. Severino nei dintorni di Centola. Come resti della ricchezza di un tempo venivano ritrovati nel cenobio quattro manoscritti, non tutti però completi, tra i quali destò l'ammirazione dei visitatori un Evangelario miniato che venne affidato ad un certo Matteo abitante a Camerota, verosimilmente per tenerlo al sicuro. Precauzione necessaria, perchè dalle accuse mosse dai testi interrogati all'abate Giovanni, che appare un uomo di pessima moralità dedito ad ogni vizio ed incline al delitto, vi fu anche quella di aver distrutto, e possiamo pensare forse anche venduto, molti manoscritti greci già esistenti nel cenobio.

Per quanto riferentesi ad un periodo un po' più antico, una notizia sta a dimostrare la dispersione dei codici che si trovavano nei monasteri basiliani del Cilento: essa si riferisce all'attuale codice *Laurentianus*, XI, 9, di cui chi scrive si è occupato tempo fa (in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. s., XI (1597), pp. 45 ss.), che contiene un testo di S. Giovanni Crisostomo copiato nell'anno del mondo 6529 = 1021 da un monaco Luca nel monastero di S. Giovanni a Piro. Tale manoscritto infatti al fol. 198v reca una nota autografa attestante che esso venne acquistato per 13 tarenì a Messina l'8 agosto 1385 da un frate Ambrogio di Reggio. Noi, ad ogni modo, non conosciamo quanti codici si trovassero ancora nel 1458 al cenobio di S. Giovanni a Piro, poichè nel verbale di visita manca l'elenco dei beni di questo monastero dove i viaggiatori arrivarono il 22 marzo.

La causa di tale inconsueta mancanza va forse ricercata nel fatto che il monastero era allora affidato in commenda al cardinale Bessarione, nei riguardi del quale non si volle probabilmente effettuare un controllo, che tale beneficio teneva dal 7 novembre 1449. La nomina del cardinale aveva seguito la deposizione, fatta da Niccolò V pochi giorni prima, dell'abate Antonio Rocco di Catanzaro (?) il quale si era reso indegno per numerose e gravi ragioni del suo ufficio. Al momento della visita il monastero, che era tassato per un pagamento annuo di 40 fiorini d'oro, era abitato da cinque monaci di buoni costumi ed amanti del bene. Tuttavia, essi lasciavano che la chiesa si deteriorasse piuttosto gravemente, tanto che il Calceopoulos ordinò una fornace di calce per le necessarie riparazioni, nel tempo stesso che dovette occuparsi di un caso insolito ed increscioso, sollevato dal monaco Gioacchino. Il quale con grande franchezza ed ardimento si era scagliato contro il Bessarione ed in generale contro tutti i rappresentanti del clero bizantino; sì che il Calceopoulos dopo averlo severamente redarguito e tenuto per qualche giorno segregato, pensò fosse miglior consiglio trasferire quel monaco al monastero di S. Maria di Carrà non lontano da Squillace: in un ambiente cioè più permeato di bizantinismo di quanto ormai non fosse il Cilento e dove quindi le parole del monaco avrebbero certo avuto meno seguito.

La visita ai monasteri basiliani della Campania e delle altre regioni attraversate si concluse il 5 aprile al monastero di S. Maria di Pattano, presso Vallo della Lucania, dove i viaggiatori erano arrivati il 30 marzo. Se la permanenza loro nel cenobio di S. Giovanni a Piro si protrasse per una settimana circa, verosimilmente per il fatto che in questo monastero per essere commenda del loro protettore si sentivano un po' come a casa propria, per una ben diversa ragione fu lungo anche il soggiorno a S. Maria di Pattano.

Tale monastero di origine parimenti assai antica, rimanendone notizie fin dal 1034, era da più anni in balia di un abate che nella sua dissolutezza oltrepassava gli altri da noi poco prima conosciuti. Tanto che fin dall'anno precedente don Ruggero Rossi, sacerdote della chiesa di Capaccio, aveva inoltrato istanza al re Alfonso I d'Aragona esponendo come l'abate Elia del monastero di Pattano era da considerare un vero criminale: non soltanto perchè dissipatore dei beni e delle rendite del cenobio, che pur nello stato attuale fruttavano 180 fiorini d'oro di Camera all'anno, quanto perchè si univa ai ribaldi del luogo, che avevano fatto del monastero un deposito d'armi di ogni genere, con i quali era solito gozzovigliare invischiandosi poi in numerosi amori con donne, due delle quali, a causa di ciò, erano state uccise dai propri mariti.

I visitatori ebbero conferma di tutto questo dai monaci del cenobio, uno dei quali era costretto a vivere fuori dal chiostro perchè minacciato dall'abate avendolo quegli accusato dei suoi delitti al duca di Sessa (Cilento). Anzi i tre testi diedero i particolari delle vendite e delle alienazioni fatte abusivamente dall'abate Elia: tra cui le rendite della grangia di S. Cono, che non è assolutamente da confondere con il monastero dello stesso nome nel territorio di Camerota, e le altre della grangia di S. Benedetto a Laurino acquistate da un sacerdote. Tuttavia tra tante dissipazioni e dispersioni, tra cui appare il puntuale ricordo degli smalti, e forse anche delle pietre preziose, strappati ad una mitria, della ricchezza di un tempo il monastero possedeva ancora ben 31 manoscritti ed un calice in argento.

L'indole facinorosa dell'abate Elia e del nipote Antonio che abitava nel monastero si rivelò sin dall'arrivo dei viaggiatori che certamente era stato preannunziato. Questi infatti vennero accolti da oltre venti uomini armati capeggiati da Antonio e dallo stesso abate che, come del resto anche i monaci, non indossava l'abito monastico. In seguito zio e nipote causarono altri momenti drammatici in quanto pretendevano con la violenza l'escussione dei testi e violare il segreto degli interrogatori condotti dai visitatori che apertamente minacciati furono alla fine costretti a riparare nel prossimo villaggio di Pattano.

La visita ai monasteri del Cilento, così come quella a numerosi cenobi delle altre regioni, dimostra da quanto si è detto come sulla metà del quattrocento l'ascetismo basiliano in questi luoghi non era più che una parola priva di significato. Poche come ormai erano, le fondazioni basiliane, un giorno tanto ricche, potenti e celebrate, erano decadute, anzi degradate oltre che dal punto di vista della religiosità anche da quello della dignità dei pochi che ancora le abitavano e che non avevano il minimo scrupolo, come lo dimostra il verbale steso a Pattano, che animali da stalla e da cortile entrarono a loro piacimento nella chiesa: oppure come lo attesta il verbale di S. Giovanni a Piro, per quanto commenda del grande Bessarione, che la chiesa si disfacesse nelle sue strutture. Anche sotto questo profilo negativo il testo quattrocentesco curato con amore e dottrina dal P. Laurent è prezioso. Solo attraverso una lettura attenta del lungo documento può mettersi veramente a fuoco un tratto di storia della quale prima di ora poco o nulla si conosceva con esattezza. Esso riguarda l'autunno del monachesimo basiliano nel

mezzogiorno italiano; un autunno pieno di malinconia dopo il quale, per i suggerimenti e le lusinghe venienti da ogni parte, per l'indurimento dei costumi e l'affievolimento della religiosità, per il rilassamento della disciplina, verrà la fine di tanti focolari, che hanno però da tempo cessato di ardere veramente, di pietà e di cultura orientali.

Alla bibliografia elencata dal P. Laurent per il monastero di S. Giovanni a Piro, si può aggiungere un ottimo lavoro, condotto con la solita accuratezza e la consueta minuzia di ricerche, di A. Lipinsky, *La stauroteca di Gaeta già nel cenobio di S. Giovanni a Piro*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », n. s., XI (1957), pp. 91-105 con 3 ill.

Lo studio di alto interesse riguarda una preziosa piccola croce reliquario in oro, della quale, forse per il motivo cui ho accennato prima, non vi è traccia nel verbale di inchiesta dettato dal Calceopoulos, che si trovava nel monastero di S. Giovanni a Piro e che il cardinale Tommaso De Vio che fu abate commendatario del cenobio e arcivescovo di Gaeta depositò nel tesoro della cattedrale di questa città all'indomani della sua nomina avvenuta nel 1519. Il trasferimento dell'importante gioiello fu quasi certamente la sua salvezza, anche perchè all'epoca del De Vio neanche cinque monaci, come nel 1458, ma uno solo custodiva il solitario ed abbandonato monastero che poteva vivere soltanto delle sue memorie.

Il piccolo oggetto appare ora montato, per la munificenza del cardinale De Vio, su una base in argento lavorata secondo le regole e le forme della buona oreficeria del cinquecento. Per sè stesso costituisce un prezioso esemplare di arte prettamente bizantina, anzi costantinopolitana dei secoli X-XII ed era usato forse come croce pettorale, forse come un fermaglio cruciforme sul manto imperiale. Una trama di luce sembra avvolgerlo, poichè sull'oro lucente di cui è formato sono condotte in splendenti e finissimi smalti numerose raffigurazioni. Così sul diritto la rappresentazione del Crocefisso tra le figure della Vergine e dell'Evangelista Giovanni, com'è consueto nell'iconografia bizantina, vegliando dall'alto l'arcangelo Michele; sul rovescio invece le altre della Madonna orante a figura intera circondata dai busti dei SS. Giovanni Battista, Teodoro, Giorgio e Demetrio.

Tutte le varie immagini sono poi accompagnate dalle relative iscrizioni anch'esse in smalto, e da una più lunga scritta di invocazione alla Vergine di un Basilio. La difficoltà consiste nella identificazione di questo devoto che fu naturalmente il committente dell'opera squisita. Si tratta di un imperatore bizantino adombrato sotto il generico titolo di Basilio (basileus) o dello stesso imperatore Basilio II, come potrebbe far pensare la sfilata dei tre santi guerrieri? Si tratta di un igumeno di S. Giovanni di tale nome o di un altro qualsiasi donatore?

Il problema di assai difficile, se non impossibile soluzione, se non si troverà qualche documento al riguardo, è tuttora aperto.

Sempre per la bibliografia di S. Giovanni a Piro si può ora aggiungere anche il volume di F. Palazzo, *Il cenobio basiliano di S. Giovanni a Piro, etc.*, Salerno, (1960) con ill. Questo scritto, dettato da un grande amore per la propria piccola patria, segue da vicino la vecchia storia del cenobio di P. M. De Luccia pubblicata nel 1700. Pertanto, i suoi limiti sono sempre quelli dell'erudito seicentesco che ricercò nelle memorie antiche non riuscendo sempre a non incorrere in errori. Come ad esempio nella data d'inizio della commenda del cardinale Bessarione stabilita nel 1462 che il Palazzo vuole sostenere contro il Lipinsky che la posticipa

di undici anni, mentre in realtà contro tutti e due è esatta quella data da me più sopra indicata del 1449. Come nell'affermazione che nel monastero si fermò S. Nilo di Rossano, oppure, per non aggiungere altro, nell'exkursus completamente fantastico su Policastro.

Ad ogni modo il libro ha una sua utilità nel dare varie notizie del tutto attendibili: quali quella riguardante una grotta presso il cenobio di S. Giovanni o le altre che elencano le numerose dipendenze di questo monastero che costituivano quasi una piccola entità territoriale sparse come erano lungo la riva del Tirreno dal Cilento meridionale alla Basilicata occidentale fino alla Calabria settentrionale. Assai più interessante e proficua è poi la ristampa dei documenti pubblicati nella quasi introvabile opera del Di Luccia; e tra questi notevoli gli *Statuti* concessi in varie riprese dagli abati di S. Giovanni a Piro al prossimo abitato omonimo lentamente sviluppatosi all'ombra del ricco e potente monastero a partire dai primi secoli del basso medioevo.

In altri luoghi del Salernitano ci conducono due saggi di V. BRACCO, *Marcellianum e il suo Battistero*, in « Rivista di Archeologia Cristiana », 1958, n. 1-4 con 7 ill.; *Studio ricostruttivo di un mausoleo romano in Lucania*, in « Archeologia Classica », XI (1959), pp. 189-200 con 4 tavv.; l'a. è un giovane e solerte studioso sempre attento alle voci che si innalzano dalla storia e dai monumenti del territorio compreso nel bellissimo vallo di Diano.

Nel secondo degli scritti elencati viene preso in esame un mausoleo recentemente riportato alla luce nei pressi della cittadina di Polla a cura della Direzione dei Musei Provinciali di Salerno. Il mausoleo, che la tradizione locale riteneva fosse un tempio oracolare, era già stato riconosciuto come un monumento funerario da uno scrittore del seicento, e quindi come tale dissotterrato un mezzo secolo addietro. Solo però il nuovo scavo, con le attuali indagini ed il conseguente ed esauriente studio, ha potuto definire precisamente la forma, la quale era costituita da una larga base parallelepipedica cui si sovrapponeva un cilindro, probabilmente passante in un cono terminale con la base inscritta entro il cerchio superiore del cilindro stesso.

In tale complesso formato dalla sovrapposizione di volumi diversi era contenuta la camera sepolcrale coperta da volta a botte, mentre le superfici esterne avevano paramento di conci di pietra a vista accuratamente squadrate e rifinite da cornici di varia sagoma ravvivate anche da una ricca ed elegante decorazione la quale fregiava il cilindro, coronandolo al sommo di una merlata serie di bucrani collegati da festoni e cingendolo a metà altezza in corrispondenza di una lunga iscrizione. Qualche dato fornito da questa, l'insieme e la fattura del monumento, nonchè i motivi decorativi permettono di assegnare la costruzione al tempo di Claudio e riportarla ad ispirazioni, come spesso avviene nelle opere dell'età di questo imperatore, fluenti dall'arte augustea.

Il Bracco ancora è affascinato da una suggestiva e assai probabile idea: quella cioè di far direttamente derivare la denominazione del vicino abitato di Polla dal nome di Isteia Polla che, come appare nell'iscrizione, certo nel medioevo innalzata ancora sul mausoleo integro o quasi, fece costruire il notevole monumento.

L'altro scritto di V. BRACCO prende l'avvio da una lunga lettera di Cassiodoro che in passato era già stata ricordata a proposito di una località del vallo di Diano. Lo scrittore però pare ne sia suggestionato a tal punto che tutto il suo saggio è con-

dotto su di essa, seguendola, in maniera che per conto mio non è possibile poterne condividere la tesi, passo passo.

Cassiodoro, dunque, parla di una località della Lucania distesa su una vasta pianura in cui il giorno festivo di S. Cipriano, cioè il 26 settembre, si svolgeva una grande fiera frequentata da numerosa gente proveniente dalla Lucania stessa e dalle regioni limitrofe e vicine; dalla Campania all'Apulia, al Bruzio, alla Calabria. Nel corso della fiera avvenivano però molte ribalderie e numerosi furti, per modo che si rendeva necessario stabilire severe misure di ordine affinché la tranquillità e la sicurezza dei partecipanti non venissero disturbate. Tanto più che in prossimità del luogo del mercato, che si teneva in un sobborgo della antica città di Consilinum, denominato Marcellianum, per aver preso il nome del fondatore dei sacri fonti, scaturiva una miracolosa fonte di acqua che alimentando un gran numero di pesci copriva normalmente cinque gradi per salire poi di livello, fino a raggiungerne sette, appena nel rito della santa notte il sacerdote cominciava ad innalzare liturgica preghiera propiziatoria del sacramento del battesimo da amministrare ai catecumeni. La concavità di un'abside, fabbricata a guisa di un antro naturale, lasciava prorompere questa acqua purissima ed abbondantissima che proprio per tali sue caratteristiche i pagani avevano denominato *Leucothea*, ma che i cristiani avrebbero dovuto invece designare come il Giordano della Lucania.

Dall'intero contesto a me sembra come nel racconto cassiodoreo tutto è visto, anzi è velato, sotto la specie del simbolo. Così i pesci che, a parte l'interesse che essi avevano per Cassiodoro il quale qualche decennio più tardi li allevava nei vivai del suo monastero Vivariense sulla riva dello Jonio, rappresentano i cristiani. Così i sette gradi invece dei cinque consueti ricoperti dall'acqua al momento del portento: si badi però che non tutte le vasche dei battisteri antichi raggiungevano questa profondità, poichè pare che la vasca di quello lateranense in cui si discendeva per tre gradini era profonda cinque cubiti. Così il parallelismo tra la *fonte* miracolosa che rigurgitava proprio nell'istante in cui le preghiere contenenti *fonti* di grazia cominciavano a prorompere dalla santa bocca del sacerdote nella preparazione del rito che nella notte del sabato santo, prima della solenne somministrazione del battesimo iniziava con la benedizione dei *fonti*. Così l'accostamento tra la sorgente ed il fiume Giordano e l'altro tra la denominazione della località Marcellianum ed il nome di un fondatore di sacri fonti che, come giustamente propone il Bracco, può identificarsi con il pontefice Marcello I che avrebbe istituito numerosi vescovadi e titoli, questi a Roma per la somministrazione del battesimo ai catecumeni.

La predetta identificazione, però, non può portare a credere, come mi pare voglia suggerire il Bracco, che a questo papa fosse effettivamente dovuta la fondazione di Marcellianum. In quanto a tale origine, a parte tutto, urterebbe contro ostacoli cronologici specialmente nei confronti dell'Itinerario di Antonino che per il solo fatto di ricordare Marcellianum dovrebbe riportarsi per lo meno ad una data posteriore al primo decennio del secolo IV. Da parte mia riterrei che il sobborgo di Marcellianum fosse sorto nell'agro dell'abitato, probabilmente indigeno, di Consilinum, che avrebbe poi soppiantato, tra la fine della repubblica ed i primi tempi dell'impero; e ciò in base alla nota teoria per cui derivano dai nomi dei possessori romani di fondi rustici i toponimi con la desinenza *in-anum*.

Lasciandosi dunque trarre in inganno dal testo cassiodoreo si da credere che in questo venga descritta una vasca battesimale e non una sorgente, collegando a ciò il fatto che questa si trovava nel luogo ove generalmente si ubica Marcellianum e la circostanza che il predetto abitato fu per qualche tempo sede vescovile, facendosi

prendere la mano dall'odierna denominazione della località e di una chiesetta, nonchè dallo attuale aspetto di questa, il Bracco crede aver ritrovato il presunto Battistero di Marcellianum che egli data dal IV o dal V secolo. E una tale costruzione che verrebbe così a risalire ai primi tempi cristiani, con grande impegno egli identifica con i resti, segnati dalle varie orme dei secoli, della piccola chiesa invasa dalle acque che ora vi si raccolgono in una grande vasca uscendone dalla parte esterna dell'abside, situata sulla fascia pedemontata tra Padula e Sala Consilina ed oggi detta S. Giovanni in fonte.

Questo titolo si presta indubbiamente ad essere frainteso, perchè non pochi sono i battisteri antichi che lo portano. D'altra parte però una serie di argomenti esterni ed interni valevoli per il giudizio sull'edificio avrebbero potuto e dovuto rendere più prudente nelle sue affermazioni il valente e giovane studioso. Per prima cosa che Cassiodoro nella sua lettera non descrive un edificio, ma soltanto un'abside in muratura dalla cui *concavità*, a simiglianza di tante fontane antiche a forma di esedra, sgorgava come da un antro naturale, che è anch'esso sempre incavato, un fiotto d'acqua che si stendeva in laghetto. Al contrario quindi, anche se si potesse riportarla al periodo paleocristiano, dell'abside della chiesa di S. Giovanni dalla quale l'acqua defluisce dalla *convessità* della sua parte esterna forzata dalla corrente la quale al tempo della costruzione della chiesetta aveva la sua sorgente vicino, forse anche attigua, ma al di fuori del perimetro di questa. In secondo luogo la considerazione, importantissima, che la piccola chiesa prima dell'attuale titolo di S. Giovanni, che le venne dato quando essa passò dai Templari ai Cavalieri di Malta, portava quello di S. Teodoro: cosa questa che ci potrebbe avviare in una direzione storico-culturale del tutto diversa. In terzo luogo la considerazione che una prossima chiesa, la quale viene anche ricordata dal Bracco, ugualmente diruta e sita sulla stessa fascia pedemontana, è oggi detta S. Angelo in fonte. Certamente venendole tale appellativo dal fatto che essa si trova non molto lontana da un piccolo corso d'acqua che nella pianura sottostante confluisce con l'altro proveniente da S. Giovanni. Infine, ed eccoci al criterio interno, perchè il presunto battistero paleocristiano non presenta l'aspetto tipico di tale genere di costruzioni.

I battisteri antichi erano edifici a pianta centrale, anzi, tranne qualche eccezione, circolari o poligonalì, coperti da cupola. Nella giusta chiesetta di S. Giovanni possiamo invece scorgere un compromesso tra la pianta longitudinale e quella centrale. In modo che essa nel suo aspetto originario si presentava come una basilichetta non orientata nella tipica triplice partizione: dove i quattro pilastri centrali legati ai muri perimetrali e collegati tra loro con archi ed inoltre sorreggenti una cupoletta venivano a formare tre navatine, le quali precedute da un lato da un narcece sboccevano dall'altro nel presbiterio provvisto di un'abside semicilindrica; mentre gli ingressi si aprivano sulla parete lunga di mezzogiorno sotto un atrio lungo quanto la chiesa e coperto. Senza dubbio le sue più notevoli particolarità erano costituite dai pilastri e dai corrispondenti archi della parte centrale tutti ottimamente costruiti in mattoni e dal sistema di raccordo di questo quadrato inferiore con la sovrastante base circolare del tamburo della cupola ottenuto mediante trombe d'angolo, nonchè dagli affreschi, di cui rimangono pallidi lembi, rappresentanti una teoria di santi, e forse anche delle scene, sulla parete di fondo del presbiterio a fianco della conca absidale anch'essa ravvivata di ornati dipinti.

Tali pitture appaiono, pur nel loro misero stato, condotte secondo una maniera, che non stupisce nella zona, punto di passaggio tra il mondo orientale e quello occidentale, la quale accosta modi bizantini, quali l'assorta fessità delle immagini in posizione frontale, a modi caratteristici dell'ambiente benedettino

riconoscibili nei menischi sulle guancie delle figure stesse. La loro data più riportarsi al secolo XII, così pensa anche il Bracco, ed è in fondo coeva o poco più tarda di quella spettante al primitivo impianto della piccola chiesa, perchè in quest'epoca e specialmente nel mezzogiorno italiano non mancano esempi in cui appare ancora usato il sistema di impostare cupole su trombe angolari di raccordo, come l'altro di elevare parti o addirittura interi edifici in laterizi, continuando così una tecnica tardo-imperiale poi seguita a Roma, a Ravenna e nell'esarcato, nonchè di innestare e fondere nelle costruzioni religiose, che così vengono a presentarsi alquanto complesse, schemi costruttivi centrali e longitudinali.

BIAGIO CAPPELLI

NOTIZIE

A VELIA ANCHE UNA SCUOLA DI MEDICINA?

Particolarmente importante l'ultima campagna di scavi archeologici, dietro Porta Marina, della cinta fortificata di Velia. E' venuto alla luce un imponente complesso di edifici che lascia stupito e perplesso chi guarda.

Colpisce la suggestiva bellezza di quell'enorme alveare scoperechiato con le innumeri celle in pieno sole; si rimane poi incerti nel dare un volto ed un nome a tutta quell'*insula* che comprende circa 150 ambienti con una stratificazione a tre livelli; l'ultimo, medievale.

Interesse maggiore suscitano gli altri due: il meno antico con diverse colonne joniche incorporate in un *opus* che limita quei vani; costruzioni elevate (da cm. 80 fino a m. 1,20) su altre più antiche. Strato, quest'ultimo, costituito da enormi blocchi squadrati e sovrapposti senza opera di cemento (IV secolo av. Cr., se non proprio più antico) e che pare svolgersi per tutta l'area messa in luce.

Innumeri le colonne, alcune oltre i due metri, sparse ovunque; ne sono state rinvenute poggiate proprio su quel basamento o su basi equidistanti e distanziate da quello. Inoltre: accenni di volte; nicchie; cubicoli preceduti da superbe arcate; una mezza colonna dorica di marmo di un bianco caldo splendente, ed altri pezzi pure di colonne doriche; resti di mosaici grigi e rossi; scalinate alle estremità laterali di quel complesso che appaiono simmetriche; tratti di canalizzazioni; molte colonne costruite con frammenti dei caratteristici plinti sanguigni velini e rivestite di un bianco intonaco in qualche punto perfettamente conservato. Dietro — e non del tutto messa allo scoperto — certamente una grande terma.

Sulla destra di questo complesso, e su di una spianata, una baracchetta piena fino all'inverosimile; fra l'altro, numerose statue allineate in fondo, lungo la parete. Quattro le più grandi: due di donna con ricca veste, ma acefale e monche, come la più alta di uomo. La quarta (m. 1,80) immediatamente s'impone allo sguardo.

Un personaggio di un'olimpica dignità, dall'alta intellettuale fronte, incoronato di alloro ed avvolto in una ricca toga che sul davanti, per il lembo sostenuto dal braccio sinistro, forma un arco di pieghe di cui alcune sono strette, sul petto, dalla mano al cui anulare spicca uno splendido anello. La toga scende sul ginocchio destro leggermente piegato, quasi nell'atto del cammino, drappeggiandosi riccamente fino alla base piuttosto sottile, ma estremamente interessante per l'iscrizione dedicatoria che rivela trattarsi di un medico di Velia (ΓΕΛΑΤΗΣ ΙΑΤΡΟΣ). Ma un termine (ΦΩΛΑΡΧΟΣ) lascia perplessi, perchè è chiaro che indica una qualifica. Ancora marmi; sotto una congerie di questi si scorgono altre epigrafi. Sono su due erme acefale: una intera e l'altra in pezzi ma ricostruibile e che ricordano altri medici velini, sempre con la qualifica *phòlarkos*.

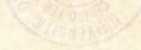
Ma vi è di più. Tutti quei medici avevano identico nome (ΟΥΑΙΣ) e patronimico diverso. Una casta? O l'identità dei nomi era legata ad un qualcosa che derivava per diritto o si assumeva per privilegio? O altro ancora? Ma non oso accennarne.

Statue ed erme sono state rinvenute tutte in quell'area, insieme ad innumeri oggetti ed a frammenti di statue; un colossale braccio di bianco marmo con ben evidenziato il decorso della vena radiale; frammenti d'iscrizioni; numerose ante-



Felia - Quartiere di Porta Marina





fisse con palmette; splendide teste marmoree — molte, e di magnifica fattura, sono state portate a Paestum e Salerno per i restauri — anche di donne, alcune con le caratteristiche acconciature dei ginecei italoti del V e IV sec. av. Cr., una magnifica testa di Hera che ricorda quella di Olimpia; innumeri le monete di bronzo, i frammenti di vasetti egizi di pasta vitrea, i tavoli di marmo dalle fogge più diverse, le anfore, i vasi.

Il *phòlarkos* lascia dubbiosi, perchè *pholeòs* significa *tana, vico* ed *arkòs capo*. Il Bonazzi (ed. 1894, pag. 1409, col. 1), però, segnala che *pholeòs* nel dolce dialetto jonico significa *scuola*; il Liddel-Scott registra la voce *phòleusis* in Esichio col significato di *Scuola*, più precisamente *locale adibito a scuola* (Schoolhouse).

Sembra incredibile. Se è vero, la scoperta è sensazionale.

Sono note, infatti, le Scuole di Medicina di Eliopoli e Memfi; si ricorda il Collegio medico femminile di Sais. Di medicina trattò Pitagora ed il suo allievo Alimeone a Cotrone, ricordata anche per il traumatologo Democede ed il fisiologico Alemeone. Vi furono scuole ad Agrigento — Aeron, l'autore della *Dieta salubre* —, a Rodi, a Cirene, che precedettero le famose di Cnido e di Cos, l'isola sacra ad Esculapio. Qui, nel secolo di Pericle, nacque Ippocrate, il primo che abbia scritto di Medicina e Chirurgia, contemporaneo di Socrate.

In questo secolo fiorirono a Velia grandi menti speculative, che fecero della città un faro possente di alto pensiero.

Senofane, il plurisciente, aveva partecipato alla fondazione (540 av. Cr.) di Velia — *Velia*, nome indigeno italico; Elea comparve dopo, in Platone — ove ebbe per allievo Parmenide. *Fisico* e legislatore, questo gigante del pensiero, creava poi a Velia la tribù eleatica (*eleaticòn étnos*). Le verità supreme alle quali aveva cercato di accostarsi la Scuola, venivano poi esposte ad Atene da Zenone, il creatore della dialettica, nella fastosa cornice delle grandi Panatenee del 450 a. Cr. Nè può dimenticarsi che Parmenide trattò anche di medicina nel suo *Peri physeos*, specialmente di embriologia, mostrando di essere d'accordo con Alemeone (Tannery).

Velia ch'era già uno dei soggiorni più ameni fra le città italote, lo divenne sempre più in seguito. Lo doveva alla pressochè costante pressione atmosferica, temperatura ed umidità, alla particolare ricchezza in giornate solatie, sempre temperate dalle fresche brezze montane anche nelle deprimenti calure estive, caratteristiche tutte che inducevano poi i medici romani a consigliare ai loro clienti lunghi soggiorni nella bella città tirrenica. Il console Paolo Emilio, probabilmente affetto da cancro — strano ed inguaribile morbo, dice Plutarco —, dietro suggerimento dei medici dell'Urbe, si trasferì a Velia — attrattovi forse anche dal fascino che esercitava su lui la cultura ellenica —, ove visse ancora nella quiete di una panoramica villa sul mare.

A Velia si fermava chiunque si recasse in Sicilia. Vi dimorò spesso Cicerone nella casa dell'amico Trebazio; Bruto con la moglie Porzia, una delle donne più forti di Roma antica. Vi si recò anche Orazio per consiglio di Antonio Musa, il celebre medico che aveva guarito Augusto con i bagni freddi. Così Chiusi e Gubbio d'estate e Velia d'inverno sostituirono con le fredde le calde acque di Baia, che rapidamente decadde.

Orbene, questa Scuola di Medicina sorse a Velia per le caratteristiche termo-climatiche o Velia divenne una frequentata stazione termale proprio per la preesistenza della Scuola? E quel complesso di edifici, che comprende anche una terma, ne fu la Sede?

Certo è che la maestosa statua del medico velino designato quale caposcuola:

le erme con le epigrafi che ricordano gli altri medici capiscuola; l'altra statua, la più grande di quelle finora rinvenute e di fattura identica a quella descritta e che ben può presumersi sia di altro medico; il fatto che statue ed erme sono state rinvenute, nella stessa area, quasi all'ingresso di quegli edifici; l'esistenza di tutte quelle colonne che certamente sorreggevano un portico; son cose tutte che lo farebbero con una certa fondatezza supporre.

Anzi, si potrebbe addirittura sostenere che ivi fosse stata la Sede della Scuola Eleatica, benchè non ne sia cenno nei testi letterari e che quella di Medicina ne sia stata la normale continuazione. I diversi livelli potrebbero spiegarsi con una paurosa inondazione; la fattura delle statue e l'identità delle lettere sulle erme col ricordo, in periodo augusteo — anche per il rinvenimento di ricordi marmorei di quella famiglia —, dei più celebri medici velini, mentre le date — certamente non a *Roma condita*, ma a *Velia* — indicherebbero l'epoca durante la quale quei medici furono a capo della Scuola (Velia: 540 av. Cr.; 260, 161 e 95 av. Cr.).

All'alta competenza ed alla spiccata predilezione per Velia del nuovo Soprintendente, Prof. Mario Napoli, la conferma che potrebbe dirsi definitiva ove si rinvenisse, in una prossima campagna di scavi, qualche iscrizione o altra più specifica documentazione.

E' inutile segnalare che la *Schola Salerni*, madre di tutte le Facoltà mediche di Europa, potrebbe esserne stata la derivazione-continuazione, tanto più che sul *recto* di un follaro di Gisulfo I (1052-1077) è il pentagono stellato, contrassegno di *eteria* pitagorica. E siccome una *eteria* fu anche a Velia, come potei ampiamente dimostrare anni or sono (1951), è da presumere che il simbolo fosse stato voluto da Gisulfo su quel follaro, proprio per ricordarne l'ultima a Salerno, che nelle tenebre del medioevo costituì il più luminoso centro di cultura europea. Certo è che Telesio chiama la Scuola di Salerno *erede della Scuola di Pitagora*, rivendicando ad essa il più benefico impulso verso la concezione scientifica dell'Universo.

PIETRO EBNER

Indice dell'annata 1961
della
RASSEGNA STORICA SALERNITANA
XXII

V. PANEBIANCO — Paestum: colonia latina, municipium,
colonia civium - Introduzione allo studio di Pesto
romana pag. 3

N. ACOCELLA — Il Cilento dai Longobardi ai Normanni
(secoli X e XI) - Struttura amministrativa e agricola
- Parte I » 35

Varia:

M. GARONE — Contratti agrari tipici nel Salernitano intorno
al Mille » 83

D. SIMEONE LEONE O.S.B. — La tomba della Regina Sibilla
nella Badia di Cava dei Tirreni » 91

M. CIOFFI — L'Abbazia benedettina di Santa Maria a To-
benna in Comune di Castiglione del Genovesi » 105

V. PANEBIANCO — Per la valorizzazione culturale e turistica
del Salernitano » 143

Medaglioni:

Giovanni Amendola, maestro di vita e di morale (P. La-
veglia) » 155

Vincenzo Cavallo (V. Sica) » 171

Andrea Genoino » 179

Recensioni » 181

Tra libri e riviste » 188

Notizie » 196

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
FRATELLI DI GIACOMO
SALERNO



-369-

Pubblicazioni dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno

- I. - **A. Marzullo** - *Paestum - I Templi e i nuovi scavi* -
2^a ediz. (1931) - L. 350
- II. - **G. D'Erasmus** - *Il bradisismo di Paestum* (1935) L. 350.
- III. - *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi* (Premessa
di S. Visco e scritti di R. Paribeni, E. Pontieri, L. Mat-
tei-Cerasoli, G. Rossi-Sabatini, R. Di Tucci, R. Moscati,
G. M. Monti, I. Mazzoleni, G. Almagià, U. Nebbia,
G. Chierici) - L. 1300
- IV. - **A. Marzullo** - *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano*
(1936) - esaurito.
- V. - **E. Guariglia** - *Antiche misure agrarie della provincia
di Salerno* (1936) - esaurito.
- VI - **A. Marzullo** - *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'ap-
plicazione della lex Sempronia agraria del 133 a. C*
E. Guariglia - **V. Panebianco** - *Termini gracconi rinve-
nuti nell'antica Lucania* (1937) - esaurito.
- VII. - **V. Panebianco** - *La colonia romana di Salernum* (1945).
L. 500.

**PUBBLICAZIONI DELLA CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI SALERNO**

**STORIA ECONOMICA
DEL SALERNITANO**

IN PREPARAZIONE

VOL. I
L'ANTICHITÀ
a cura di V. PANEBIANCO

VOL. II
IL MEDIOEVO
a cura di F. PONTIERI

VOL. III
**IL VICEREGNO
(1503-1734)**
a cura di R. MOSCATI

VOL. IV
DAL 1734 AL 1914
a cura L. CASSESE

VOL. V
**DALLA 1ª GUERRA
MONDIALE AL 1950**
a cura di R. CATALDO

**C O L L A N A
STORICO-ECONOMICA**

MONOGRAFIE

I.-A. SILVESTRI, *Il Commercio a Salerno
nella seconda metà del Quattrocento*
L. 1500

II.-G. WENNER, *L'industria tessile salerni-
tana dal 1824 al 1918* . . . L. 1200

III-IV -A. SINNO, *Commercio e industrie
nel Salernitano dal XIII ai primordi del
XIX secolo* Parte I . L. 1500
Parte II . L. 2000

V.-A. SINNO, *La Fiera di Salerno*
con una premessa di L. DE ROSA
L. 1200

F O N T I

I.-La "Statistica", *del Regno di Napoli del
1811. Relazioni sulla Provincia di Salerno*
a cura di L. CASSESE . . . L. 2000

II.-*La popolazione del Cilento nel 1489*
a cura di A. SILVESTRI . L. 2000

III.-*Il Cilento al principio del secolo XIX*
a cura di L. CASSESE . L. 1200

IV.-*L'Archivio Diocesano di Salerno*
a cura di A. BALDUCCI
Parte I L. 2000
Parte II L. 2000

V.-*Guida Storica dell'Archivio di Stato di
Salerno*
a cura di L. CASSESE . . . L. 2000

VI.-*Il sistema tributario del Regno di Napoli
e le finanze comunali del Distretto
di Salerno alla metà del Settecento*
a cura di P. VILLANI . L. 2000

A cura della SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA
con la collaborazione della SOCIETÀ ECONOMICA SALERNITANA